

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 26 - Palermo 30 giugno 2014

ISSN 2036-4865



I nuovi mestieri



La repressione funziona, la prevenzione no: la mafia prospera

Vito Lo Monaco

Molti si sono chiesti se a Palermo non fosse cambiato nulla di fronte al (quasi) centinaio di arresti, delle cosche delle zone dei Colli di Palermo, e dopo poco tempo dall'eliminazione della famiglia mafiosa Lo Piccolo.

In primis, bisogna prendere atto con soddisfazione che sono state sgominate grazie all'efficienza investigativa e inquirente dello Stato, importanti o capillari organizzazioni criminali, cosa impensabile alcuni decenni fa sia perché mancavano strumenti giudiziari specifici, (vedi il 416 bis della Legge Rognoni-La Torre e evoluzioni della normativa antimafia) sia per l'uso intelligente degli apparati tecnologici (intercettazioni ambientali, specializzazioni investigative) sia per la maggiore sensibilità degli apparati dello Stato e dell'opinione pubblica.

Se tutto ciò è vero, come è vero, perché il fenomeno mafioso si riproduce con tanta velocità nelle aree tradizionali e nuove del Paese? Rispondere a questo logico interrogativo significherebbe saper rimuovere le cause economiche e sociali del fenomeno. In-

tanto, evitiamo di parlare di infiltrazioni delle mafie, esse sono radicate grazie alle compiacenze e al vantaggio ottenuto da una parte del mondo delle imprese, ma anche della società e della politica. Non a caso i magistrati hanno potuto usare una norma penale come la concorrenza illecita con aggravante mafiosa. La protezione mafiosa è imposta ma anche accettata da molte imprese. Su 34 imprenditori estorti, solo uno ha denunciato le richieste di pizzo.

Dopo qualche decennio di occupazioni abusive di case allo Zen, ancora oggi gli occupanti (abusivi), in assenza del Comune di Palermo, pur retto oggi da un'amministrazione sicuramente antimafiosa, per avere l'acqua e la luce pagano la cosca della zona. Eppure la repressione del fenomeno mafioso è attiva su tutto il territorio, come dimostrano le indagini e i rinvii a giudizio, grazie a procure attente, per l'Expo di Milano, la ricostruzione de L'Aquila, per i Casalesi e per la Camorra e la 'ndrangheta. Dal Sud alle regioni del Centro-Nord. Il Governo nazionale ha mostrato segni concreti di contrasto con il rafforzamento dell'autorità anticorruzione, si è impegnato a reintrodurre la penalizzazione del falso in bilancio, la modifica dei tempi di prescrizione da sospendere al momento del rinvio a giudizio e altre norme contro i reati finanziari. Le organizzazioni datoriali e dei lavoratori in ogni occasione riconfermano il loro impegno antimafia. Nella Piana di Sibari, cuore della 'ndrangheta, Papa Francesco ha ribadito in modo autorevole, chiaro e semplice quanto era stato detto dai suoi predecessori usando in modo esplicito il termine "scomunica delle mafie". Pur tuttavia, dopo questa breve elencazione rimane insoddisfatto l'interrogativo iniziale: allora perché il fenomeno si riproduce e si espande persino nelle re-

Da Palermo a L'Aquila, le imprese mafiose dimostrano grande vitalità. Tutto ciò è stato reso possibile dalla debolezza della politica che ha fatto finta di non vedere e non sapere

gioni dove il territorio civile è più forte e democratico? (Primo tentativo di risposta). La repressione funziona, la prevenzione no. Basta verificare chi controlla la sicurezza della città e delle campagne, della loro vita economica e sociale e culturale. Coloro che gestiscono la protezione attraverso il racket o i vari traffici illeciti sono dei dispensatori di lavoro. Vedi il caso delle imprese mafiose che a L'Aquila forniscono manodopera in nero alle altre imprese, ovunque controllano la gestione dello spaccio e degli altri affari illeciti (dal trasporto su gomma ai rifiuti tossici). Costoro controllano anche un mercato di voti (anche assai caro e a volte poco fruttuoso), il mercato del precariato (vedi i Pip). Tutto ciò è stato reso possibile dalla debolezza della politica che ha fatto finta di non vedere e non sapere. Tutti dovranno cambiare approccio: partiti, politici, governi, Chiesa, sindacati e associazioni datoriali. Non basta più la condanna morale o peggio l'antimafia ipocrita (oggi fa più tendenza darsi antimafioso per oscurare ogni forma di illegalità).

Questo vale anche per la Chiesa. Don Francesco Michele Stabile storico, documenta nel suo libro di qualche anno fa, "I consoli di Dio", come la Chiesa abbia pronunciato nel dopoguerra diverse condanne contro la criminalità, pur senza chiamarla mafia, ma ad essa riconducibili. Nel 1944 contro gli esecutori organizzati di delitti, nel 1952 anche contro i mandanti, nel 1982 la Conferenza Episcopale siciliana ha riconfermato quelle condanne, pur non ricorrendo alla scomunica, che invece il Santo Uffizio aveva pronunciato in maniera esplicita contro i comunisti nel 1949, poi il pronunciamento di Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993, nel 1994 quello della CES dopo l'uccisione di don Pino Puglisi e infine, nel 2010, quello di Benedetto

XVI a Palermo durante l'incontro con i giovani.

Anche per la Chiesa si pone il problema di come educare i propri membri laici e clericali a riconoscere e ripudiare le mafie nella vita sociale, ecclesiale, economica, nei funerali e nelle congregazioni. Se appartenere alla mafia significa, come dice Papa Bergoglio, essere nemico del bene comune ai mafiosi non possono essere dati i comfort religiosi, salvo pubblica conversione. Non basta una predica morale contro la mafia, ma corsi di formazione di storia e politica antimafia nei seminari della Chiesa come nelle Università pubbliche e scelte politiche concrete nell'operato dei Governi.

Priorità e centralità ordinaria della questione mafiosa e della corruzione per riformare il sistema politico italiano. Da Crocetta e da Renzi attendiamo, dopo i primi segnali positivi delle loro azioni, una "rivoluzione politica" nella loro azione governativa antimafia.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 26 - Palermo, 30 giugno 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Manuel F. Bagues, Giuseppe Cusin, Alida Federico, Melania Federico, Franco Garufi, Michele Giuliano, Salvatore Lo Iacono, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Dacia Maraini, Angela Morgante, Tommaso Nannicini, Franco Nicastro, Massimiliano Onorato, Angelo Pizzuto, Rocco Sciarone, Gilda Sciortino, Mauro Sylos Labini, Giuseppina Tesaro, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo, Riccardo Vescovo, Natalia Zinovveva.

Come cambia l'Italia tra vecchi e nuovi mestieri

Antonella Lombardi

“Cosa vuoi fare da grande?”. Fino a qualche anno fa in pochi avrebbero immaginato risposte come “sviluppatore di App”, “certificatore energetico”, “eco wedding planner” o “codista”. Sono le soluzioni 2.0 a una crisi che ha ridisegnato obiettivi e profitti, insieme a nuove tecnologie che hanno creato bisogni prima inesistenti, facendo piazza pulita delle poche, residue certezze di una generazione di 30-40enni spesso alle prese con lavori poco remunerativi, gratificanti o in contrasto coi propri interessi. A dirlo sono anche diverse rilevazioni statistiche, come i dati della Cgia di Mestre sui mestieri più richiesti in Italia: quello di tatuatore, per esempio, ha superato meglio di ogni altro la crisi: tra il 2009 e il 2013 il numero di tatuatori è aumentato, infatti, del 442,8%, staccando tutte le altre professioni. Largo anche a quelle professioni retaggio di antichi mestieri, come i pasticceri, +348 per cento, i pellettai, +216,3 per cento, gli addetti alle pulizie, +199,1 per cento, e i disegnatori grafici, +189,8 per cento. Appaiono in crescita pure estetisti, giardinieri e sarti con, rispettivamente, un esercito - soltanto nel 2013 - di 44 mila, 17 mila e 14 mila addetti. Senza contare le 2.200, 1.500 e 970 nuove aperture nell'ultimo anno.

Professioni 2.0: dagli sviluppatori di App agli ecologi subacquei

Stando a un'altra rilevazione, quella del 'Talent Shortage Survey 2014' di Manpower Group, tra le professioni più ricercate ci sono i “certificatori energetici” abilitati al controllo di consumi e sprechi, tecnici di laboratorio reclutati dai colossi della farmaceutica, meccanici.

Non a caso, su poco più di 1.200 diplomati negli Istituti Tecnici Superiori, il tasso di occupazione arriva al 64,64%. Se poi si guarda ai nuovi settori della mobilità sostenibile ed efficienza energetica, la percentuale sale a 77,78% e 82,21%. Le nuove tecnologie riservano altre sorprese: stando al rapporto della 'Direzione Lavoro e affari sociali' della Commissione europea, pubblicato anche dal Sole 24ore, le professioni che hanno registrato la maggiore crescita tra il secondo trimestre del 2012 e l'equivalente periodo del 2013, sono gli analisti informatici e sviluppatori di app che, soltanto in Italia, hanno registrato un aumento di 28.700 unità. Tra le specializzazioni riservate dalle nuove tecnologie ci sono gli esperti di marketing virale, specialisti di strategia on line in grado di gestire le pubblicità onnipresenti su internet che per qualche secondo interrompono la lettura dei siti web.

E dall'incubatore di imprese Arca, dell'Università di Palermo, emergono figure come gli ecologi subacquei che si stanno formando alla Bio Survey: esperti che si tuffano in mare per realizzare interventi di risanamento e recupero di fondali marini degradati, attraverso interventi di riforestazione con le posidonie o che si occupano del monitoraggio e campionamento di siti inquinati.



Tra vecchio e nuovo: il 'codista' e il marito in affitto per le nuove cenerentole

E poi c'è chi il lavoro se lo è inventato, facendo di necessità virtù: è il caso di Giovanni Cafaro, di professione 'codista'. Stanco di aspettare un lavoro (“ho inviato 500 curricula, ricevuto meno di 10 risposte e fatto meno di cinque colloqui”, dice), ha scelto di farsi pagare per fare la coda al posto di chi proprio non può o non vuole. Senza restrizioni di sorta: alle poste, in banca, all'agenzia delle entrate, alle assicurazioni o all'Asl. Emette ricevuta fiscale e la sua pazienza gli fa guadagnare 10 euro l'ora. “Lavoro in ritenuta d'acconto, prestazione d'opera – dice - Se va bene apro la partita Iva, mi hanno chiamato da diverse città d'Italia, se continua così apro un'agenzia”.

Come è successo nel curioso franchising “Un marito in affitto”, consolidata realtà in 17 Paesi (tra cui anche Cina, Giappone, Canada e Australia) a cui si è aggiunta da pochi anni l'Italia. Il nome però non ha niente a che vedere coi matrimoni per corrispondenza: il servizio a noleggio per “desperate housewives and workers” dà diritto a ciò che prima era la figura dell'aggiustatutto. Il 'marito a noleggio' è presente in 19 regioni italiane e, con una media di 20 - 30 euro, si occupa di lavori elettrici, edili, idraulici, montaggio mobili, tinteggiatura, manutenzione del giardino, sostituzione infissi e altro ancora. Un esercito di tutofare a pagamento per chi non ha un marito o per chi ne ha uno che non ha voglia o manualità di sbrigare queste incombenze e preferisce piuttosto pagare altri per farle. Tra i “mariti a ore” si scopre poi che in tanti sono cassaintegrati o tecnici provenienti da aziende che hanno subito i colpi dei tagli. Come spiega Giovanni Grassetto, di Padova: “La crisi ha costretto a reinventare un lavoro - ha detto - mi occupo ancora di direzione

Dallo sviluppatore di app al marito in affitto Fantasia e inventiva per le ricette anticrisi

di cantieri ma il calo fisiologico del settore mi ha lasciato tanto tempo libero da spingermi a mettere in rete con altri collaboratori quest'idea". Al momento in Sicilia sono due le province interessate dal servizio, Trapani e Siracusa, con Antonino Lo Iacono e Corrado Iannello, ma le interessate (nell'85% dei casi sono infatti donne, equamente divise tra single e sposate) possono consultare sul sito e sulla pagina facebook l'elenco in continuo aggiornamento per noleggiare il marito più vicino. Un nuovo bisogno indotto sia dalla scarsa manualità che dalla contrazione del tempo libero (difetti che non fanno sconti di genere tra uomini e donne), a giudicare dalla media di 200 richieste a settimana ricevute. In Italia si stima siano un centinaio i mariti-tuttofare disponibili, ma pare che la richiesta sia in crescita e non mancano interventi di tecnici specializzati intervenuti anche in lavori condominiali.

Se le eccellenze gastronomiche viaggiano "Da Nord a Food"

Tra i siciliani che hanno coniugato passato e futuro sfruttando le potenzialità del web c'è poi un gruppo di Caltagirone che ha creato il portale dal nome evocativo "danordafood". Le migliori eccellenze gastronomiche della tradizione italiana "Dalla Sicilia alle Dolomiti" - si legge sul sito - vengono selezionate e inviate in valigie di cartone che ricordano quelle dei primi italiani emigrati all'estero. Come un sapore ritrovato tra cereali, miele, olio, pasta, marmellate che valorizza il legame con il territorio. In poco tempo, dopo il lancio natalizio, hanno raggiunto "un fatturato di circa 30mila euro, vendendo ad aziende italiane ed estere - dicono - e l'80 per cento dei produttori sono siciliani". Ma non è finita qui: all'iniziativa hanno aderito anche alcuni chef stellati che hanno firmato selezioni di prodotti e ricette nelle collezioni "Valigie stellate".

A Palermo tra co-working e multiculturalità nel cuore di Ballarò

Fonde invece associazionismo a multiculturalità l'idea nata nel quartiere di Ballarò, a Palermo, con la società "Moltivolti", frutto della volontà di sei ragazzi di varie nazionalità provenienti dal mondo dell'associazionismo, che hanno inaugurato a Palermo uno spazio polifunzionale di 400 mq in via Saladino, nel cuore del capoluogo dell'Isola, che ospita 18 postazioni di co-working con annessi un bar ed un ristorante aperti dalla colazione alla cena. Lo scopo è dare vita a un'impresa sociale che offrirà posti di lavoro, opportunità di scambi europei e tra associazioni e professionisti. "Lo spazio - spiega uno dei soci, Claudio Arestivo - sarà un punto d'incontro per le varie realtà del mondo del no profit e dell'associazionismo. Tutte le iniziative che saranno fatte dentro Moltivolti saranno svolte nell'ottica dello scambio relazionale". La dimensione interculturale si ritrova anche nello staff coinvolto composto da una ragazza spagnola, un ragazzo afghano, una ragazza dello Zambia e un ragazzo senegalese. "Come amiamo definirlo noi



soci - aggiunge Arestivo - il centro si pone come presidio di 'normalità' e non come presidio di legalità. Tutti i dipendenti hanno un contratto regolare, si pagano le tasse e si fanno gli scontrini, cose scontate, ma non troppo se contestualizzate in un quartiere degradato come l'Albergheria".

Da Palermo il portale on line che aiuta gli sposi in rete

Si chiama Sposishop.it ed è il nuovo portale on-line che fa risparmiare tempo e denaro alle coppie alle prese con i preparativi delle nozze. Sposishop.it, infatti, funziona come un vero e proprio motore di ricerca, con l'obiettivo di fare da punto di incontro tra i fornitori che operano ogni giorno nel settore e i loro possibili clienti. Attraverso il sito, dunque, gli innamorati potranno selezionare le aziende che preferiscono, restare aggiornati sulle loro iniziative, richiedere preventivi, ma soprattutto potranno usufruire di coupon sconto e offerte vantaggiose pensate esclusivamente per loro. Le aziende, registrandosi gratuitamente, invece, avranno la possibilità di promuovere i propri servizi e offerte, come in una vera vetrina. «Quello del matrimonio - spiegano da Sposishop.it - è un mercato su cui investire, che ha nell'Italia, ma principalmente nel Sud, uno dei suoi maggiori attori protagonisti. E in un'epoca come la nostra, segnata da Internet e dai social network, organizzare le nozze on-line era l'evoluzione necessaria, quasi dovuta alle future coppie composte da giovani costantemente collegati alla rete».

Tra antico e nuovo, nel rispetto dell'ambiente

Nozze ecosostenibili e fedè etiche

Etica e tecnologia alleate in un campo difficile come quello dell'artigianato, in particolare orafa. Sembra un matrimonio impossibile, eppure gli esempi da Nord a Sud Italia non mancano. A fare da vetrina a nuove professioni e scenari, come l' "eco wedding planner" ossia l'organizzatore di nozze etiche ed ecologiche è stata la fiera degli stili di vita sostenibili 'Fa' la cosa giusta!' che ha dedicato un intero spazio alle coppie di futuri sposi che vogliono organizzare un matrimonio che rispetti ambiente ed economie locali senza rinunciare a bellezza e novità.

Menu, partecipazioni e abiti da sposa eco-friendly

I matrimoni eco-friendly sono caratterizzati da scelte sostenibili per sé, per l'ambiente e per il prossimo. Si parte dalla scelta della location: agriturismi e cascine per festeggiare il grande giorno. Al Nord è il caso della 'Cascina Alessi', nel cuore dell'Oltrepò Pavese, che racchiude in sé quattro generazioni di storia fatta di passione, innovazione e rispetto per la terra e le sue diversità. E' situata tra il territorio della Franciacorta e il lago d'Iseo, invece, 'Cascina Clarabella', che propone menù rigorosamente bio e promuove l'inserimento lavorativo di persone con disagio psichico all'interno della propria struttura. Anche la scelta del menù deve rispettare le stagionalità e i prodotti locali come quelli offerti dalla 'Cooperativa Aromi a tutto Campo' che propone catering vegetariano e vegano. La cooperativa favorisce l'inserimento di persone svantaggiate. Non mancano le ultime tendenze per la scelta di scatole portaconfetti e bomboniere realizzate con materiale di riciclo o provenienti da progetti equosolidali, come le creazioni di 'Bianco Sposi' o i prodotti di artigianato del commercio equo proposti da 'Ravinata'. O le partecipazioni in carta riciclata chiamate "SemiAmiMiPianti" con semi di fiori selvatici, da piantare per far nascere nuove vite.

Non fanno eccezione gli abiti da sposa di 'Equostyle', realizzati a mano con sete orientali, ma anche parrucchieri ed estetisti: per un'acconciatura perfetta alla fiera Fa' la cosa giusta! C'era anche M2 Hair&Beauty, che utilizza cosmetici naturali, ma anche la fotografia può essere etica e sostenibile.

Viaggi e foto a basso impatto ambientale

"Il Maestro e Margherita", ad esempio, propone servizi fotografici e reportage di matrimonio promuovendo un approccio di produzione interamente improntato a principi di sostenibilità ambientale, umana ed economica.

Numerose le proposte di viaggi di nozze solidali e sostenibili: 'ResponsibleChic Atelier' organizza viaggi eco-chic che consentono



di soggiornare in luoghi da sogno nel completo rispetto dell'ambiente e delle popolazioni locali. 'Viaggiemiraggi' propone poi lune di miele in moltissime destinazioni, tra cui Brasile, Cuba, Messico, Marocco e Madagascar, che abbinano soggiorni in splendidi ecosistemi naturali e visite a progetti sociali e comunità locali. I tour alle Maldive, Argentina, Zanzibar, Namibia e Repubblica Dominicana, organizzati da 'Viaggi Solidali', assicurano il pieno rispetto dei criteri di responsabilità sociale e ambientale. Una rete di operatori ecosostenibili che riceve richieste da diverse regioni di Italia, segno di un interesse in continua crescita. Dice Davide, pioniere della fotografia ecosostenibile de "Il Maestro e Margherita", uno di quelli che si è chiesto quale impatto ambientale potesse avere l'organizzazione di un matrimonio: "Molti credono erroneamente che una soluzione equosolidale per il proprio matrimonio sia necessariamente più costosa di una tradizionale o che implichi una rinuncia all'eleganza e alla qualità e per questo non prendono in considerazione questa opzione – spiega Davide, musicista e ingegnere ora nel team di fotografia eco 'Il maestro e Margherita' - Per quanto riguarda, invece, gli sposi che sono già convinti di optare per una festa all'insegna dell'etica e della sostenibilità

Dalle monete prendono vita preziosi gioielli



ambientale, per loro non è facile trovare professionisti seri e certificati con esperienza pluriennale nel settore. A Fa' la cosa giusta! esistono già tante piccole realtà interessanti, assolutamente serie e sostenibili anche economicamente che però si perdono una volta terminata la manifestazione. Per tutti questi motivi abbiamo deciso di creare questa rete, in modo da avere uno strumento agevole che porti lo spirito innovativo di Fa' la cosa giusta! nella vita di tutti i giorni. Una rete facilmente accessibile grazie a un sito web che accorpa le soluzioni, così da renderle facilmente reperibili, per aiutare gli sposi a trovare risposte equosostenibili ai tanti punti interrogativi che inevitabilmente si sollevano quando si organizza un matrimonio.”

Fedi e diamanti etici on line

Un discorso a parte meritano poi le 'fedi etiche' della Gioielleria Belloni, il primo oro Fair Trade in Italia. Il negozio ha sede a Milano e i proprietari si definiscono, non a torto, "pionieri del consumo critico in un ambito difficile e per tradizione esclusivo, come quello dei gioielli". Dal 2009 vendono on line diamanti, fedi e gioielli personalizzati in oro su disegno dei clienti. I materiali provengono dal circuito FairTrade che li seleziona in base a criteri che rispettano i lavoratori, i principi di ecosostenibilità e la salute del consumatore finale. Le fedi, ad esempio, sono fatte in oro proveniente da cooperative minerarie in diversi Stati del Sud America, come Colombia, Perù, Bolivia e certificate dall'Arm, cioè l'Alliance for Responsible Mining, che si occupa di verificare che vengano rispettati i criteri di equosostenibilità dei bacini estrattivi cogestiti dai minatori. Un modello virtuoso per quei paesi emergenti alle prese con prostituzione, lavoro minorile, sfruttamento e inquinamento: è

il caso, ad esempio, del ricorso al mercurio nelle attività estrattive. Secondo i dati del ministero dell'Energia colombiano soltanto nel dipartimento di Antioquia ci sono 30.000 minatori che ogni anno producono dalle 10 alle 20 tonnellate di oro, e proprio in quest'area vengono aggiunti 120 grammi di mercurio ogni 60 chili di oro. Attualmente solo la Arm è in grado di garantire la tracciabilità dell'oro che commercia e i suoi modi di estrazione.

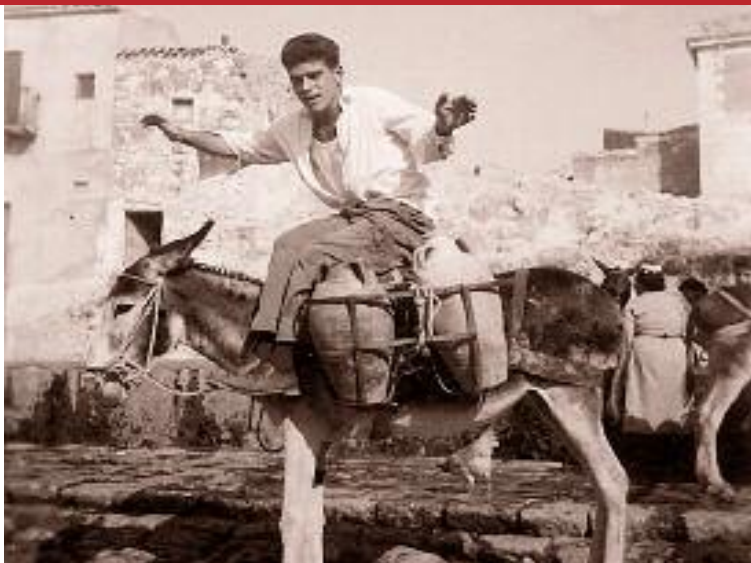
Dalla Sicilia apprendisti orafi riciclano vecchi gettoni

Chiara Sciortino ha 28 anni, viene da Capo D'Orlando e il suo lavoro lo spiega così: "Taglio soldi per far soldi". Dopo una parentesi fatta di laboratori creativi per dei richiedenti asilo politico, Chiara ha passato un'estate a chiedersi se restare in Sicilia o scappare, in cerca di un lavoro che non arrivava. Poi l'idea le è arrivata proprio dalla Sicilia, a Stromboli, durante una vacanza in cui ha messo gli occhi su un ciondolo di argento e ossidiana, tanto bello quanto caro: "Abituata a ridurre i bisogni con la stessa devozione di un monaco – spiega - non lo comprai e tuttavia pensai di imparare a realizzare gioielli utilizzando i metalli". Nelle migliori tradizioni artigiane Chiara ha messo da parte ogni timore e ha scelto a 28 anni di imparare un nuovo lavoro, facendo l'apprendista dall'unico orafo del suo paese. Una scelta non semplice "mi sono scontrata con l'epoca delle certificazioni e dei corsi a tutti i costi e qualunque cosa tu voglia fare", spiega, nonostante creatività e manualità non le facessero difetto. La messa alla prova arriva da un amico che le commissiona un anello, lasciandole campo libero su design e materiali. "Complici le scarse finanze, pensai ad un anello a impatto zero, riutilizzando il rame dei vecchi gettoni. Tagliando il gettone, decisi di mantenerne il logo intatto – racconta - Così cominciai a creare gioielli con le monete e diedi vita alla mia collezione 'Umili Metalli'. Spesso baratto un gioiello per un pugno di monete che abbiano dei disegni di mio gradimento, così recupero la mia materia da plasmare". Chiara è ancora un'apprendista e non ha uno spazio fisico per un proprio laboratorio. Ha anche creato delle borse in tetrapak con la collezione "Alias Tetrabags", borse con un'anima di tetrapak e un corpo di stoffe riciclate e materiali poveri, come tappi di bottiglie, bastoncini levigati dal mare, trame interne delle pale di fico d'india, ricci di mare, perle, perline, pizzi e merletti.

A.L.

Acquaiuolo, muzzunaru e i mestieri scomparsi

L'economia rurale di un piccolo mondo antico



“A casa nostra, nel caffelatte non ci mettiamo niente: né il caffè, né il latte”, diceva Felice, il protagonista di 'Misericordia e nobiltà', spaccato di una Napoli di fine '800 che ha reso plasticamente lussi e bisogni primari di un'intera società italiana rimasta quasi immutata fino al dopoguerra. A testimoniare un'economia di sussistenza è il ricordo di antichi mestieri oggi scomparsi, simbolo di un "piccolo mondo antico" che non c'è più. Un lungo elenco la cui memoria è oggi affidata ai più anziani, o al cinema che li ha immortalati.

Tra i mestieri di una volta c'era, ad esempio, l'acquaiuolo, un lavoro ancora in voga fino alla fine degli anni Cinquanta, e che poteva essere ambulante o con bottega fissa. Sul carretto trainato dal mulo portava una grande botte piena d'acqua. Al suo arrivo i passanti accorrevano con i recipienti da riempire per pochi spiccioli. In qualche eccezione presente nell'isola chi aveva la bottega disponeva bucce di agrumi in bella vista sul banco, a ristoro degli avventori. Altro mestiere caratteristico era quello del 'gallettaro', cioè del produttore di gallette, note anche come 'biscotti di mare', un impasto preparato senza lievito e sale per evitare che l'umidità favorisse la formazione di muffe tra le provviste dei marinai a bordo, nelle lunghe traversate per mare. Per insaporirla e dare la giusta consistenza, al momento del consumo la galletta veniva bagnata con acqua di mare. Particolarmente umiliante era il lavoro del "fumazzaru" (dal francese fumier, letame), in alcune province detto "lutammaro", ma coerente con un'economia rurale: in pratica venivano raccolti i resti di paglia, urina e letame sparsi per strada dai cavalli, da rivendere poi ai contadini per concimare i propri campi. Un lavoro che si è estinto con l'avvento dei concimi chimici oggi facilmente reperibili. Lungo e faticoso era poi il lavoro del materassaio, che con l'arrivo della bella stagione aveva il compito di rimettere in sesto l'imbottitura dei materassi, allora fatti di lana. Un'operazione che impiegava più giorni e che precedeva quella della certosina preparazione della salsa di pomodoro da imbottigliare. Chi ha memoria di quegli anni ricorderà anche l'impetuoso sfruttamento minorile di un'Italia piegata da analfabetismo e povertà: dai 'solfatari' i bambini al lavoro nelle miniere di zolfo e raccontati, tra gli altri, nel film 'Rosso Malpelo' del regista Pasquale Scimeca, ispirato alla novella di Verga, ai piccoli lustrascarpe resi celebri dalla pellicola neorealista 'Sciuscià'. Erano sempre i pic-

coli scugnizzi, spesso insieme agli anziani, a svolgere il compito dei 'muzzunari', ovvero i raccoglitori dei mozziconi di sigarette. In un'economia di sussistenza, infatti, piccoli piaceri come quelli del fumo non facevano eccezione: e così dalle sigarette senza filtro si recuperavano le piccole quantità di tabacco da rivendere. Neanche le chiome, solitamente femminili, andavano perdute: a fornire i rivenditori di parrucche era spesso un ambulante che soppesava qualità e quantità dei capelli tagliati per necessità o bisogno e raccolti in un cesto che portava con sé. In ogni casa poi, e a volte anche per strada, erano presenti le tessitrici, al lavoro sui telai con cui filavano i tessuti per i bisogni di tutta la famiglia, dalla casa al vestiario personale.

In un mondo ancora lontano dal moderno "usa e getta" si riciclava ogni scampolo di tessuto per riutilizzare ogni fibra. E quando il tessuto ormai logoro era diventato inservibile diventava merce di scambio per il "pezzaro", cioè il raccoglitore di ritagli e stoffe che spesso recuperava anche oggetti e ferraglia fuori uso. Al suo arrivo le donne avviavano una fitta contrattazione che permetteva loro di liberarsi del - poco - superfluo presente in casa, rimediando magari qualche stoviglia utile, o una trottola o altro gioco per i più piccoli. E se questo arrivava a rompersi irrimediabilmente, diventava merce di scambio per le prossime volte. Un'economia del riciclo che aveva fatto di necessità virtù e che era entrata presto anche nella storia del cinema: già nel 1939, con il film 'Via col vento', infatti, pur di rimediare un nuovo abito e non piegare il proprio stile di vita a una povertà pre-bellica incombente, la protagonista Rossella O'Hara aveva ricavato dalle proprie tende di casa un vestito nuovo. Alcune fibre tessili hanno poi subito il condizionamento della storia: è il caso del nylon, la più famosa tra le fibre sintetiche, brevettata nel 1935 dalla Du Pont. A rivoluzionare moda e consumi fu il suo utilizzo nelle calze femminili, ma a causa della guerra fu ritirato dal commercio per impiegarlo a fini strategici nella produzione di paracadute e nelle corde di trascinamento degli alianti. Una necessità immortalata in una scena del film 'Baaria' di Giuseppe Tornatore. Dalla cellulosa poi si ricavò anche il rayon, fibra dall'aspetto simile alla seta che nel 1936 scontò il clima di italianizzazione fascista, perdendo l'esotica 'y'. Già nel 1925 l'Italia fu seconda solo agli Stati Uniti per produzione, al punto da essere commercializzata come "Il più moderno dei tessuti italiani e il più italiano dei tessuti moderni". Il rayon era presto diventato uno dei "tessuti autarchici", una necessità imposta dal regime per arginare la crisi di materie prime: nei tessuti dell'era fascista alle fibre naturali si dovevano obbligatoriamente affiancare quelle artificiali, e così al posto della lana comparve il lanital, ricavato dalla caseina, al posto della seta il rayon, al posto del cotone la ginestra. Per le scarpe, invece del cuoio, la salpa, un tessile rigenerato. Antiche necessità che erano lo specchio di una Penisola che nel giro di pochi anni, dopo la pesante sconfitta della seconda guerra mondiale, si era trasformata da paese agricolo a industrializzato. Basti pensare che nel solo triennio 1957 -1960 le fibre tessili artificiali erano aumentate del 66,8%. Di lì a poco l'usa e getta rivoluzionò nuovamente i consumi, suggellando il desiderio di mettersi alle spalle quel passato di "misericordia e nobiltà".

A.L.



Il fuoco amico che fa traballare Crocetta

Franco Garufi

Qualche giorno fa il segretario del principale partito siciliano ha rilasciato una dura intervista a una testata online catanese. Dopo aver affermato che “il partito democratico non è presente nella Giunta di governo”, egli denuncia l’assenza di chiarezza nella maggioranza, la mancanza d’iniziativa sulla programmazione economica, la confusione nel percorso parlamentare delle riforme, le condizioni disastrose in cui versa in particolare il percorso di transizione che dovrebbe portare al riordino della formazione professionale. I propositi del giovane segretario sono bellicosi quanto chiari: convocare la direzione, organizzare l’iniziativa di contrasto, spingere le masse popolari a scendere sul terreno della lotta. Alla lunga e ben articolata lista di accuse ad un governo di chiara impronta antipopolare che sta riportando la Sicilia ad arretrare rispetto agli anni gloriosi del “lombardismo”, il presidente della Regione non ha risposto. In questo momento è in ben altre faccende affaccendato, con la manovra ter che non riesce a decollare in Aula e la polemica sulle retribuzioni dei dipendenti dell’ARS. Non hanno avuto invece remore a scendere in campo la vice del segretario medesimo e un deputato regionale che ad un altro giornale on line hanno rilasciato dichiarazioni non esattamente elogiative

nei confronti del giovane dirigente politico. Certo che la proposta di una lotta contro il governo regionale a me affascina anche per il linguaggio che si sta usando: mi sembra di essere tornato alla fine degli anni '60 quando la protesta operaia e studentesca invadeva le piazze. A Roma fa caldo e piove spesso in questi giorni, a Palermo hanno impazzato lo scirocco e gli incendi, ma mi faccio lo stesso trascinare dal vento fresco di un partito di sinistra che finalmente, in Sicilia, ricomincia a percorrere la strada della mobilitazione. Immagino rosse bandiere garrire alle calde folate di questi giorni, affidate alle mani di quel noto rivoluzionario di Lino Leanza, che viene dato in prossimo e celebrato arrivo nelle file del Partito (la maiuscola è d’obbligo). Tutti all’assalto del palazzo d’Orleans, dal momento che il ben più noto palazzo d’inverno sta saldo nelle mani di quel campione della democrazia che risponde al nome di Vladimir Putin.

Nelle stanze barocche dell’antico edificio nobiliare non troveranno

Totò Cuffaro, attualmente ospite dello Stato, e neanche il Raffaele Lombardo inquisito per mafia. No, troveranno quel Crocetta che sta cercando- a suo modo- di impedire che la Sicilia precipiti nel pozzo senza fondo della crisi finanziaria che si coniuga ogni giorno di più con il deperire tragico delle migliori risorse di quest’isola. Vi pare una cosa normale, seppur praticata in modo confuso e con linguaggio rodomontesco? Secondo me, alla famosa lista dei pazzi di Giulio Andreotti (chi si sente Napoleone e chi vuole risanare le ferrovie) bisognerà aggiungere chi pensa davvero che la Sicilia possa cambiare. E quando arriveranno sulla spianata dell’antica reggia di Federico, i contestatori si troveranno in buona compagnia con tutti gli

Mentre il governatore sta cercando- a suo modo- di impedire che la Sicilia precipiti nel pozzo senza fondo della crisi finanziaria che si coniuga ogni giorno di più con il deperire tragico delle migliori risorse di quest’isola, dal segretario del suo partito arrivano le bordate più micidiali

interessi corporativi che antepongono il mantenimento del proprio stipendio e dello status acquisito ad ogni ragionamento sul bene comune di un territorio che rischia di affondare nel Mediterraneo con le speranze della parte migliore della sua gente; a partire dai giovani che a migliaia sono condannati all’alternativa tra la disoccupazione e le valigie. Tutto ciò mi riempie d’orgoglio e respiro a pieni polmoni l’aria nuova....Ehm, debbo chiedere scusa.... c’è qualcosa che non va...avrò capito male. Amici bene

informati mi comunicano che Fausto Raciti è il segretario regionale del PD, il partito che grazie alla forte accelerazione sul cambiamento impressa da Renzi ha vinto le elezioni europee. Mi si dice sia lo stesso partito al quale appartiene il presidente della Regione e che dovrebbe sostenerlo in sede parlamentare...

Evidentemente avevo frainteso: sto diventando vecchio, mai però riuscirò a penetrare i misteri gloriosi della politica siciliana. Sto ancora fermo ai tempi in cui la lotta interna ai partiti, pur aspra (un socialista acuto una volta disse che la politica è fatta di “sangue e merda”), non travalicava i limiti del comune buon senso.

Capperi, ha ragione chi sostiene che sono proprio da rottamare; esco alla ricerca di un cassonetto per lo smaltimento dei rifiuti per provvedere alla bisogna, naturalmente rispettando le regole della raccolta differenziata.

Commissione antimafia scopre i clan del Nord

Alle cosche ora piacciono i piccoli centri

Per anni è stata ignorata, sottovalutata, persino negata. Eppure la mafia c'è, al Nord come al Sud. Una presenza «impressionante» per il suo radicamento, che si annida all'ombra dei piccoli comuni e alla violenza preferisce la corruzione e la ricerca del consenso, anche quello politico. È il quadro allarmante che emerge dal Primo Rapporto Trimestrale 'Le Mafie al Nord', presentato giovedì sera a Torino dalla Commissione parlamentare Antimafia presieduta da Rosy Bindi.

Occasione della visita dell'Antimafia, proseguita l'indomani per il 31/esimo anniversario dell'omicidio Caccia, il procuratore capo di Torino vittima di un agguato il 26 giugno 1983 per il quale viene chiesto di riaprire il processo. Una data simbolica per ricordare, come evidenzia il rapporto commissionato dall'Antimafia all'Osservatorio Criminalità organizzata dell'Università di Milano, che la mafia «è ovunque».

Al Nord le aree più colpite sono la Lombardia, in particolare nella zona intorno a Monza-Brianza, e il Piemonte (Torino e provincia); seguono Emilia Romagna, Liguria, in particolare l'imperiese, e poi il Veneto.

«Questo Rapporto dimostra come ci sia una 'zona grigia' in cui tutti, se non consapevoli, rischiano di essere complici - osserva la Bindi -. Parlo di politici di tutti i livelli, dai piccoli sindaci ai consiglieri regionali e ai parlamentari, amministratori. E anche avvocati, imprenditori che se fanno non parlano. Nessuno deve invece tacere, se sa», è l'esortazione della presidente della Commissione parlamentare Antimafia. Che chiede anche «l'interdizione a vita» per chi fa affari con la mafia e, portando ad esempio l'Expo di Milano, «più trasparenza sugli appalti».

A descrivere meglio di tante parole l'avanzata delle mafie al Nord ci sono i dati relativi alla penetrazione delle cosche negli anni: 306 arresti in Lombardia, 271 in Piemonte, 55 in Liguria, 37 in Emilia



Romagna, 58 nel Veneto. E ancora, sei Comuni sciolti per mafia: Bardonecchia, Leinì e Rivarolo Canavese in Piemonte, Bordighera e Ventimiglia in Liguria, Sedriano in provincia di Milano.

Il Rapporto certifica anche una grande quantità di beni confiscati: 1.186 unità confiscate in Lombardia, 181 confische in Piemonte, 158 in Liguria, 111 in Emilia Romagna, 88 in Veneto, 19 in Friuli e 32 in Trentino. E, ancora, si individuano 95 Comuni sotto i 5mila abitanti coinvolti in vicende mafiose nei quali sono stati confiscati beni o individuate basi della 'ndrangheta.

La battaglia contro la criminalità organizzata, insomma, si presenta difficile anche al Nord. «Non possiamo pensare che sola la magistratura abbia il compito di lottare contro la mafia - è l'appello della Bindi -. Loro, con le indagini, lavorano sul passato, noi tutti dobbiamo contribuire affinché la lotta sia cosa quotidiana».

Protocollo di legalità: "Effetti positivi sulle imprese"

Sono 126 le imprese ad oggi in possesso del rating di legalità iscritte nell'elenco pubblicato sul sito dell'Antitrust. Di queste più di 50 sono iscritte a Confindustria e 30 sono imprese siciliane (un quarto del totale nazionale). Il profilo su cui riflettere è che "solo" 3 delle 30 imprese siciliane sono associate a Confindustria Centro Sicilia.

Questi i dati emersi dal seminario "Protocollo di legalità: Obiettivi, impegni e vantaggi derivanti dall'adesione", organizzato da Confindustria Centro Sicilia nell'ambito del Progetto Pon Sicurezza "Caltanissetta e Caserta sicure e moderne". Il protocollo di legalità è stato sottoscritto nel maggio scorso tra la Prefettura di Caltanissetta e Confindustria Centro Sicilia, dando così attuazione

locale, concreta e immediata, per la prima volta nell'intero territorio nazionale, al Protocollo 10 maggio 2010 tra il Ministero dell'Interno e Confindustria.

"Bisogna lavorare su quest'ultimo aspetto. Uno degli obiettivi del seminario e del Progetto PON Sicurezza "Caltanissetta e Caserta sicure e moderne" che ci vede coinvolti - ha detto Carlo La Rotonda, direttore di Confindustria Centro Sicilia - è proprio quello di aumentare il numero di adesioni al protocollo di legalità e, contestualmente, il numero di imprese associate iscritte nelle white list o in possesso del rating di legalità, poiché l'utilizzo di questi strumenti determina importanti vantaggi e opportunità per gli operatori".

Il capitale sociale delle mafie: una ricerca nelle regioni del Centro e Nord Italia

Rocco Sciarrone



Pubblichiamo il saggio introduttivo di una nuova ricerca della Fondazione RES sulle "alleanze nell'ombra" nelle regioni del Centro-Nord

Il fenomeno mafioso si è sviluppato storicamente in aree circoscritte del Mezzogiorno: la Sicilia occidentale per quanto riguarda Cosa nostra, la Calabria meridionale in relazione alla 'ndrangheta, il Napoletano con riferimento alla camorra. Sin dall'inizio, i gruppi criminali più strutturati rivelano la capacità di impegnarsi in attività sovralocali e, ben presto, anche in traffici di lunga distanza. A parte il caso emblematico di Cosa nostra americana[1], processi di vera e propria espansione territoriale – che danno luogo a insediamenti stabili – si verificano però soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quando il raggio di azione delle mafie si estende sia in zone contigue a quelle originarie sia in zone distanti, in altri Paesi e nelle regioni del Centro e Nord Italia.

La presenza mafiosa in aree non tradizionali, ovvero diverse da quelle di genesi storica, non è dunque recente, ma per lungo tempo è stata sottovalutata e, non di rado, risolutamente negata (Cpa 1994). Negli ultimi anni, anche a seguito di una serie di inchieste giudiziarie, il problema ha invece iniziato a suscitare preoccupazione e allarme presso l'opinione pubblica e le istituzioni, stimolando anche un maggior impegno in termini di interpretazione e analisi[2].

La ricerca qui presentata si colloca in questo solco, proponendo un'indagine focalizzata dei processi di espansione delle mafie nelle regioni del Centro e Nord Italia. D'altra parte, essa si pone in continuità con un contributo precedente, promosso sempre dalla Fondazione Res, sui rapporti tra mafie ed economie locali nelle aree di insediamento tradizionale del fenomeno, in Sicilia, in Calabria e in Campania (Sciarrone 2011a). Questa prima indagine si era concentrata sull'«area grigia» in cui prendono forma – tra lecito e illecito – relazioni di complicità e collusione tra mafiosi, imprenditori, politici, professionisti e funzionari pubblici. Il quadro

emerso ha rivelato la fondamentale importanza di quest'area per la riproduzione delle organizzazioni mafiose, che ricavano da essa le risorse di capitale sociale necessarie per estendere le proprie reti e ottenere sostegno e legittimazione. Come vedremo, anche nei territori lontani da quelli di genesi storica del fenomeno l'esistenza di un circuito relazionale siffatto gioca un ruolo centrale nel processo di espansione mafiosa.

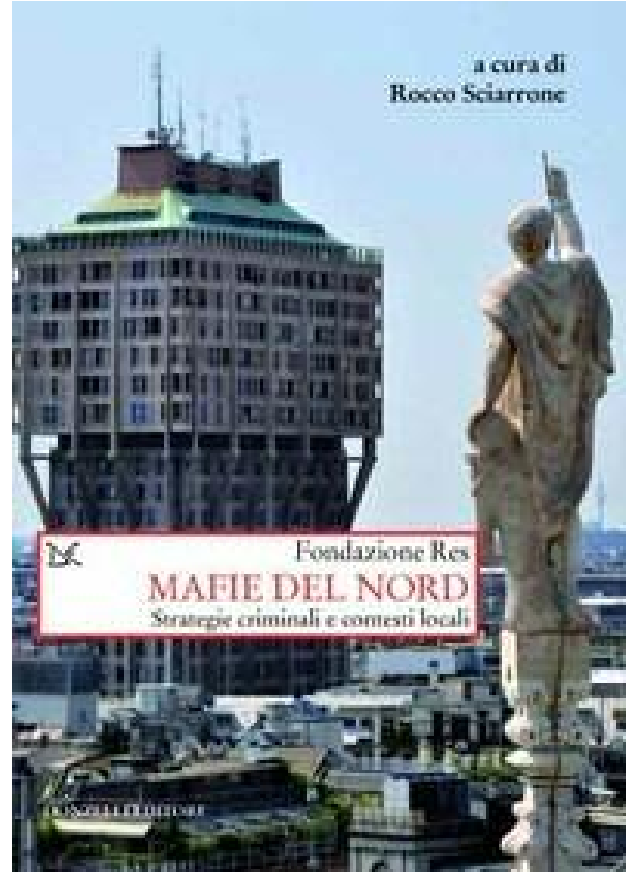
La capacità di accumulare e impiegare capitale sociale, ovvero di manipolare e utilizzare relazioni sociali, costituisce infatti – insieme all'uso specializzato della violenza – il principale punto di forza delle mafie (Sciarrone 2009). Combinando legami forti, che assicurano lealtà e senso di appartenenza, con legami deboli, vale a dire laschi, flessibili e aperti verso soggetti esterni all'organizzazione, i mafiosi possono contare su un ampio ed eterogeneo serbatoio di risorse relazionali, grazie al quale sono in grado di riprodurre la loro rete criminale nei contesti di radicamento originario e di estenderla in nuovi territori. Osservare l'espansione delle mafie in aree non tradizionali è dunque, da un lato, rilevante in sé, poiché permette di ricomporre e interpretare il quadro emerso dalle recenti indagini giudiziarie, che hanno portato alla luce la presenza di gruppi mafiosi insediati in zone sempre più vaste del Centro e Nord Italia. D'altro lato, costituisce un ambito privilegiato per l'analisi di alcuni meccanismi attraverso cui le mafie si riproducono, nelle aree non tradizionali come in quelle di genesi storica.

Del resto, la questione era stata già affrontata in passato sia sul piano giudiziario sia in documenti ufficiali. In proposito basti ricordare che nel 1994, in una Relazione specificamente dedicata alle infiltrazioni mafiose nelle aree non tradizionali, la Commissione parlamentare antimafia esprimeva il «convincimento dell'esistenza di una vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia», precisando «che può essere affermato con assoluta sicurezza [...] che non vi sono ormai più nel nostro Paese, le cosiddette "isole felici"» (Cpa 1994, p. 14). Per smorzare la preoccupazione, si aggiungeva però subito dopo che nelle regioni del Centro-Nord erano presenti condizioni in grado di arginare efficacemente il pericolo di una diffusione pervasiva delle mafie:

la mancanza di un diffuso consenso [...], la resistenza opposta da un tessuto economico-sociale complessivamente sano, il rigetto di gran parte della società italiana dei metodi tradizionali dei poteri mafiosi, la stessa esistenza di un tessuto connettivo democratico capillarmente diffuso e meno facilmente permeabile rispetto alle infiltrazioni di soggetti dediti alla criminalità organizzata, funzionano sostanzialmente come anticorpi ed impediscono la riproduzione delle condizioni ambientali tipiche delle zone di origine delle organizzazioni mafiose (ibid.).

A vent'anni di distanza, la nostra ricerca ha documentato una situazione alquanto diversa. Le mafie non hanno certamente assunto un controllo capillare del territorio in ogni area del Centro-Nord, né sono presenti con la stessa intensità in ogni luogo. Tuttavia, accanto ad alcune situazioni di infiltrazione ne sono emerse altre che possiamo definire di radicamento. In questi casi i gruppi mafiosi sono riusciti a ottenere un certo consenso a livello locale: il tessuto economico-sociale si è rivelato tutt'altro che sano, anzi si è mostrato spesso molto ricettivo; allo stesso modo, il sistema politico è apparso facilmente permeabile. Insomma, per usare le stesse parole della Commissione antimafia, in non pochi casi gli «anticorpi» non hanno funzionato. Al di là della sua intrinseca rilevanza, questo dato suggerisce di prendere in esame il contesto, formulando schemi di analisi articolate e multi-livello. Vediamo dunque di delineare la prospettiva che assumeremo nel volume.

Molte interpretazioni dei processi di diffusione delle mafie fanno riferimento – direttamente o indirettamente – a un modello analitico che chiama in causa fattori di attrazione e di espulsione, ovvero opportunità favorevoli che attirano i gruppi criminali in un nuovo contesto oppure condizioni difficili che li spingono ad abbandonare quello di origine. La distinzione, pur efficace sul piano descrittivo, rischia di offrire una visione idraulica dei processi di diffusione, come del resto accade a tutte le spiegazioni che si limitano a evidenziare in modo meccanicistico le dinamiche push-pull. L'ottica adottata nella nostra ricerca si focalizza invece sui fattori di contesto e su quelli «agenzia», con l'obiettivo di coglierne connessioni e interdipendenze. Da un lato, l'attenzione è dunque rivolta a quelle condizioni – demografiche, socio-economiche, culturali, politiche ecc. – che possono più o meno favorire la diffusione e l'insediamento di gruppi mafiosi in uno specifico contesto. Dall'altro, si osservano le strategie degli attori criminali, ovvero le risorse e competenze di cui essi dispongono, così come le logiche di azione che perseguono. In questa prospettiva è anche opportuno distinguere scelte intenzionali e non intenzionali, osservando come dalla loro combinazione emergano diversi modelli di espansione e di insediamento territoriale. Le scelte non intenzionali fanno riferimento a situazioni che inducono i mafiosi a trasferirsi in un'area diversa da quella di origine indipendentemente da una loro esplicita volontà. Questo accade quando abbandonano un ambiente divenuto ostile a causa di faide con clan avversari oppure a causa di una efficace azione repressiva da parte delle forze dell'ordine e della magistratura (Sciarrone 2009; Varese 2011). Sebbene in questi casi la situazione sia determinata da una qualche forma di costrizione, la scelta di allontanarsi dal luogo di origine e, soprattutto, quella di individuare il luogo in cui trasferirsi sono frutto di un orientamento strategico degli attori, a volte di un calcolo costi/benefici, altre volte di una valutazione delle opportunità che può offrire un contesto rispetto a un altro. Soltanto in alcune circostanze si tratta quindi di una vera e propria «fuga», spesso la decisione di trasferirsi altrove matura nel tempo o comunque deve trovare condizioni favorevoli per poter essere concretamente realizzata. Inoltre, assai di rado la destinazione è casuale, in quanto per trasferirsi in un nuovo contesto è necessaria la presenza quantomeno di reti sociali in grado di fungere da base di appoggio e di sostegno. La scelta della meta è allora spesso condizionata dalla presenza di parenti e familiari precedentemente immigrati, oppure



di altri soggetti criminali già attivi nel territorio.

Non mancano tuttavia strategie di espansione esplicitamente intenzionali, finalizzate per esempio a estendere la rete territoriale dei traffici illeciti oppure a svolgere attività di riciclaggio nell'ambito dell'economia legale. In alcuni casi il trasferimento in una nuova area può inoltre coincidere con l'aspirazione di fare carriera all'interno dell'organizzazione, cercando di sfruttare spazi e opportunità in un contesto meno «saturo» dal punto di vista criminale. D'altra parte, sono anche numerosi i casi di soggetti che diventano mafiosi direttamente nelle aree non tradizionali, non solo perché qui sono formalmente affiliati, ma anche perché qui apprendono le necessarie competenze di illegalità e costruiscono la loro reputazione criminale.

Come dimostra la nostra ricerca, l'espansione può dunque realizzarsi per via imprenditoriale, seguendo la «logica degli affari», oppure per via organizzativa, seguendo la «logica dell'appartenenza». La prima è più tipica dei gruppi di camorra, la seconda di quelli della 'ndrangheta. Sono questi due tipi di mafia a essere maggiormente presenti nelle aree non tradizionali: la 'ndrangheta soprattutto nel Nord-Ovest e la camorra nel Centro e nel Nord-Est. Appare invece nettamente ridimensionata la presenza di Cosa nostra, come peraltro documentato da altre indagini (Transcrime 2013).

A seconda della logica di azione prevalente, del tipo di legame con il territorio di origine e delle opportunità offerte dal contesto, l'espansione può sfociare in diversi modelli di insediamento: oltre all'infiltrazione e al radicamento, a cui abbiamo già fatto riferimento, possiamo trovare anche processi di imitazione e di ibridazione, quando emergono formazioni criminali che si ispirano a metodi mafiosi oppure diventano progressivamente autonome rispetto all'organizzazione di provenienza (Sciarrone – Storti 2014). Come rivelano i casi analizzati nella nostra indagine, l'espansione nelle aree non tradizionali non può essere equiparata a una situazione di trapianto, né a una situazione di

clonazione e neppure a una di mera esportazione della mafia originaria. Contano molto più l'«accoglienza» e l'«ospitalità» ricevute nel contesto di arrivo. Dal canto loro, le mafie si adattano al nuovo ambiente, adeguando regole, strutture organizzative e campi di attività. Tra Sud e Nord si stabiliscono rapporti di interdipendenza: non sono all'opera dispositivi di invasione, bensì meccanismi circolari di retroazione. Quanto accade nelle aree di nuova espansione ha spesso ricadute assai rilevanti su quelle di origine: in genere gli effetti sono combinati e reciproci, ma non mancano casi in cui gli assetti dei gruppi criminali si decidono più nelle prime che non nelle seconde.

Nel dibattito pubblico la diffusione territoriale delle mafie è frequentemente indicata tra le cause della crescita dell'illegalità nelle regioni del Centro-Nord. In realtà, l'espansione mafiosa è di norma connessa a una situazione preesistente di «sregolazione» (Donolo 2001). Questo tipo di criminalità è infatti complementare all'esistenza di fenomeni di corruzione e a pratiche diffuse di illegalità, ovvero alle esigenze dei tanti e variegati soggetti che sono portatori di interessi particolari e si muovono con disinvoltura nell'area grigia delle complicità trasversali. Le mafie sono accolte in questo spazio in cui si costruiscono e si rafforzano rapporti collusivi in campo economico e politico, mettendo a sistema l'appropriazione particolaristica di risorse collettive. Da questo punto di vista, partecipano a pieno titolo «alla formazione e all'utilizzo di reti che si sviluppano lungo la strada di quello che Weber chiamava "capitalismo politico", cioè di avventura, di rapina, di uso predatorio delle risorse politiche» (Triglia 2005, p. 44). È questa una situazione che forse si è aggravata nell'ultimo periodo.

La nostra ricerca è stata infatti realizzata nel pieno della grave crisi economica e finanziaria che, a partire dalla seconda metà degli anni Duemila, ha provocato un lungo periodo di recessione, mettendo a dura prova la tenuta dei sistemi produttivi e la stessa coesione sociale. Uno scenario che si innesta peraltro sulla scia di una serie di profonde trasformazioni che già da tempo avevano richiamato l'attenzione sull'esistenza di una «questione settentrionale» o, sarebbe meglio dire, una «questione del Nord» (Bagnasco 2010), rivelando le criticità del modello di sviluppo e di regolazione della principale «piattaforma» economica del paese (Berta 2007, 2008; Perulli – Pichiari 2010; Casati 2011; Perulli 2012). Come vedremo, una situazione di crisi può essere favorevole per le mafie, soprattutto quando si presentano le opportunità per valorizzare le loro competenze e mettere a frutto i capitali di cui dispongono. È quanto accaduto in alcuni contesti, dove esse sono state percepite come soggetti in grado di offrire risorse e servizi utili per reagire allo stallo dell'economia e alle sfide poste dalla globalizzazione, soprattutto da parte di chi avverte il timore di perdere le posizioni acquisite, ad esempio quegli imprenditori che ormai navigano a vista e paventano il rischio di una inevitabile «selezione darwiniana» (Bonomi 2013, p. 12). Con la fine del tradizionale modello di integrazione tra economia e società, nella nuova fase della competizione internazionale sono venuti meno anche i «fattori che assicuravano "protezione"» (ibid., p. 36). Si è così generata una domanda di questo «bene» che, in alcuni ambiti economici e sociali, i mafiosi hanno cercato di esaudire, proponendosi nel ruolo che più li caratterizza (Catanzaro 1988; Gambetta 1992). L'offerta dei loro servizi ha trovato «acquirenti» disponibili. È il caso delle imprese più colpite dalla crisi e più a ri-



schio di sopravvivenza, soprattutto quelle di dimensioni ridotte e maggiormente esposte alla concorrenza, o attive in settori che hanno accusato di più i contraccolpi della recessione, come ad esempio nella filiera dell'edilizia. I gruppi mafiosi sono d'altra parte riusciti a fare breccia anche in alcune categorie di imprenditori a capo di aziende più robuste e consolidate, che però adesso avvertono anch'essi la pressione della crisi economica. Molti imprenditori cercano di resistere, di difendersi e di recuperare competitività, ma accade che alcuni siano tentati da «scorciatoie» e «vie basse», soprattutto se si percepiscono «a fine corsa». Sono quindi disponibili ad aprire le porte delle loro aziende ai mafiosi, come ad esempio testimoniano numerose vicende giudiziarie emerse in Lombardia. La situazione rilevata nella sfera economica trova una sua corrispondenza in quella politica, dove si assiste alla «pervasività crescente del denaro», che «finisce per mutare nella sostanza il meccanismo stesso della rappresentanza, le sue logiche e i suoi codici» (Revelli 2013, p. 87), provocando una «privatizzazione» delle funzioni politiche e favorendo orientamenti finalizzati a massimizzare il consenso in un orizzonte temporale di breve termine. Non è quindi casuale che i servizi della mafia possano essere considerati appetibili anche in questo ambito, soprattutto in quelle circostanze in cui la politica «deve comprarsi quanto non sa più (e non può più) produrre da sé, a cominciare dalla fiducia degli elettori» (ibid., p. 85). I mafiosi trovano così spazio nei processi di finanziarizzazione dei circuiti del sostegno elettorale, come rivelano i casi di scambio politico-mafioso emersi ancora una volta in Lombardia, ma anche in Piemonte e Liguria. Indipendentemente dalla loro effettiva capacità di controllo del voto, i mafiosi sono ricercati dai politici per svolgere funzioni di intermediazione rispetto a clientele e gruppi di elettori, o più in generale come referenti di presunti bacini di consenso nel territorio.

La nostra indagine si è dunque focalizzata sulla presenza di organizzazioni criminali riconducibili alle mafie storiche italiane nelle regioni del Centro-Nord. Dopo una prima esplorazione ad ampio raggio, condotta su materiali giudiziari, rapporti istituzionali e attraverso la somministrazione di interviste a testimoni qualificati, sono state individuate le regioni che presentavano caratteristiche e aspetti significativi rispetto ai nostri obiettivi di ricerca. La scelta – che ha riguardato Lazio, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana e Veneto – è avvenuta sulla base di criteri relativi sia all'intensità della presenza

mafiosa sia all'eterogeneità dei processi di espansione e di radicamento nel territorio[1].

L'analisi è stata quindi ulteriormente approfondita: in ciascuna regione selezionata è stata ricostruita una mappa dettagliata degli insediamenti mafiosi, sulla base della quale è stato poi realizzato uno studio di caso, ritenendo necessaria un'indagine a scala ravvicinata per evidenziare in dettaglio la forma che assume la presenza mafiosa in contesti situati da un punto di vista spazio-temporale. Il primo capitolo introduce le coordinate analitiche che hanno guidato l'impostazione e lo svolgimento della ricerca. Sono innanzitutto discussi i problemi della riproduzione delle mafie in rapporto a quelli del loro ri-conoscimento, quindi vengono esaminate in chiave critica le spiegazioni dei processi di espansione che si rifanno alle metafore del contagio, dell'invasione e del trapianto. Viene poi presentata l'impostazione teorica adottata nell'indagine che, come anticipato, tiene conto dei fattori di contesto, delle strategie degli attori e delle loro reti sociali. In un'ottica processuale si mettono a fuoco punti di continuità e discontinuità che caratterizzano l'agire dei gruppi mafiosi sul piano storico, geografico e organizzativo. Si individuano in particolare diverse logiche di azione che poi sfociano in differenti modelli di espansione e di insediamento (infiltrazione, radicamento, ibridazione, imitazione).

Il secondo capitolo svolge una funzione di collegamento tra lo schema analitico delineato nel capitolo precedente e gli studi di caso presentati in quelli successivi. In primo luogo, è ricostruita la «geografia» della presenza e dell'intensità del crimine organizzato nel territorio. Si approfondiscono poi i fattori di contesto, illustrando alcune caratteristiche socio-economiche delle diverse aree che possono contribuire a definire la struttura di vincoli e opportunità in grado di favorire o meno l'espansione dei gruppi mafiosi. Sintetizzando alcuni risultati della ricerca empirica, si analizzano successivamente le strategie di azione degli attori criminali e si distinguono i diversi tipi di mafia in rapporto alla presenza nel territorio e ai campi di attività. Si propongono infine alcune riflessioni sul fronte dell'antimafia, richiamando l'attenzione soprattutto su aspetti relativi al funzionamento delle agenzie di contrasto e alla reazione della società civile.

Con il terzo capitolo si passa agli studi di caso, iniziando da quello realizzato nel basso Lazio, emblematico per illustrare peculiari modalità di espansione per contiguità territoriale. L'area considerata è infatti prossima a quella casertana, caratterizzata da una forte presenza camorrista. La continuità geografica viene tematizzata in prospettiva storica, ricostruendo fasi e modelli dell'espansione dei clan casalesi in un territorio in cui si rileva, al tempo stesso, l'attività di altri gruppi criminali. Lo studio di caso mostra infatti la compresenza di mafie diverse – gruppi di camorra e di 'ndrangheta, ma anche organizzazioni criminali autoctone – insieme a una pluralità di forme di insediamento nel territorio, che danno luogo anche a particolari processi di ibridazione. L'espansione può avvenire per via economica o per via organizzativa, ma si realizza in ogni caso anche grazie a rapporti di contiguità con la sfera economica e politico-amministrativa.

Il quarto capitolo affronta il caso della Lombardia, la regione che presenta indubbiamente il maggior numero di emergenze giudiziarie rispetto alla diffusione mafiosa in aree non tradizionali, in cui è assoluta protagonista la 'ndrangheta. L'indagine si è focalizzata



sull'analisi dell'area grigia, ricostruita a partire da diversi punti di vista. Il primo è quello dei rapporti tra mafiosi e imprenditori, di cui si individuano diversi meccanismi e forme di collusione. Una seconda prospettiva punta l'attenzione sull'area grigia nella sfera politica e istituzionale, caratterizzata da relazioni di scambio in occasione di consultazioni elettorali ma anche da estese complicità che toccano persino esponenti delle agenzie di contrasto. Infine, si assume il particolare punto di vista degli attori mafiosi, analizzando come l'area grigia prende forma e funziona in uno specifico contesto territoriale, quello di Desio in Brianza.

Nel quinto capitolo la ricerca approfondisce la situazione del Nord-Ovest, soffermandosi sul Piemonte, altra regione in cui risulta nettamente predominante la 'ndrangheta. Lo studio di caso ha riguardato l'area del Canavese, in cui recentemente sono state sciolte per infiltrazioni mafiose due amministrazioni locali, quelle di Leini e di Rivarolo Canavese. Le dinamiche criminali sono lette alla luce delle trasformazioni socio-economiche del contesto. I gruppi mafiosi risultano radicati nel territorio, sia pure con modalità e intensità diverse da un comune all'altro. La presenza di differenti modelli di insediamento viene spiegata tenendo conto non solo delle caratteristiche dei gruppi criminali, ma soprattutto degli assetti istituzionali e dei varchi che si aprono tra economia e politica. Anche in questo caso si configura un'estesa area grigia, nella quale svolgono un ruolo di primo piano le opportunità offerte da alcune società a partecipazione pubblica.

Nel sesto capitolo si indaga il radicamento mafioso nel Ponente ligure, in particolare nella zona tra Sanremo e Ventimiglia. Quest'ultimo è uno dei due comuni liguri, insieme a Bordighera, sciolti per infiltrazione mafiosa: entrambi sono al centro della nostra analisi, in quanto luogo di insediamento delle due principali famiglie di 'ndrangheta attive nel territorio. Dopo aver evidenziato i fattori di contesto che hanno agevolato l'espansione mafiosa, ne viene ricostruita l'origine e gli sviluppi dal dopoguerra alla fase attuale. Si individuano quindi le diverse logiche che guidano l'azione dei gruppi criminali considerati, arrivando a delineare i fattori che hanno infine causato il crollo del sistema criminale: su un versante, il declino del sistema politico locale

e, al tempo stesso, una maggiore efficacia dell'azione repressiva di forze dell'ordine e magistratura; sull'altro, le tensioni e i conflitti – anche tra vecchie e nuove generazioni – all'interno degli stessi gruppi criminali.

Nel settimo capitolo ci spostiamo in Emilia Romagna, dove l'attenzione è rivolta a un gruppo mafioso originario della provincia di Crotone insediato nell'area di Reggio Emilia. Lo studio di caso adotta un'ottica bifocale, prendendo in esame – su un arco temporale di un trentennio – sia il territorio di provenienza sia quello di arrivo. Sono quindi ricostruite dapprima le origini del gruppo criminale, viste alla luce di più ampi flussi migratori che interessano le due aree, e poi le modalità di radicamento a Reggio Emilia, tenendo conto del ruolo dei traffici illeciti ma anche delle connessioni che si stabiliscono con l'economia legale, in particolare nel settore dell'edilizia.

Per comprendere a fondo le dinamiche criminali, risulta importante cogliere le specificità del gruppo mafioso, procedendo con una lettura parallela e integrata di ciò che accade nel contesto di origine e in quello di nuovo insediamento.

L'ottavo capitolo si concentra sul mercato degli stracci a Prato, dove risultano attivi alcuni gruppi di camorra. Entriamo dunque all'interno di un noto distretto industriale, rivelandone un lato nascosto in cui proliferano pratiche di illegalità e relazioni pericolose. Protagonisti delle vicende analizzate sono gruppi di camorra, provenienti prevalentemente da Ercolano in provincia di Napoli: lo studio di caso ricostruisce i meccanismi di arrivo e inserimento nel contesto pratese, prendendo in esame anche le dinamiche criminali che hanno interessato l'area di origine. Emergono le figure di imprenditori camorristi inseriti in traiettorie commerciali che si sviluppano tra Campania e Toscana e attivi in un mercato «secondario» del distretto, in cui si muovono tra lecito e illecito, stipulando accordi collusivi e ricorrendo, se necessario, anche alla violenza. Percorsi imprenditoriali e carriere criminali si incrociano e si sovrappongono, trovando convenienze e opportunità nella società locale.

Il nono e ultimo capitolo ci porta in Veneto, dove l'analisi è focalizzata soprattutto su una società finanziaria costituita da un gruppo criminale di origini campane che offriva prestiti usurari a diversi imprenditori della regione, la maggior parte dei quali in difficoltà economiche. Il caso mostra come – attraverso un processo di imitazione e di esibizione di un logo di successo, quale può essere quello del clan dei casalesi – possa emergere in un'area non tradizionale un'associazione criminale di tipo mafioso. Esso rivela inoltre, da un lato, l'importanza di un certo «immaginario» criminale come veicolo del riconoscimento mafioso del gruppo; dall'altro, la rilevanza di alcune caratteristiche del contesto imprenditoriale veneto nel favorire la diffusione di pratiche di illegalità su cui si innestano condotte criminali più strutturate. Accade così che un gruppo criminale diventi effettivamente camorrista in Veneto, non tanto sulla base della sua provenienza, quanto grazie alle relazioni e agli affari avviati nel contesto di approdo.

Nel suo complesso, la ricerca restituisce un quadro differenziato ed eterogeneo a livello territoriale, con diversi gradi di addensamento e di intensità della presenza di organizzazioni mafiose. L'aspetto più preoccupante è che anche in molte aree del Centro-Nord sembra consolidata la configurazione di un'area grigia che coinvolge figure diverse, che agiscono ai confini del lecito e del-



l'illecito, facendo ricorso a scambi corrotti e ad «alleanze nell'ombra». Un'area grigia che ha una sua autonomia rispetto agli attori mafiosi, che in qualche caso è persino preesistente al loro arrivo e in molti altri viene costruita insieme attraverso relazioni di collusione, accordi comuni e giochi a somma positiva. È questo lo spazio principale attraverso cui i mafiosi riescono a inserirsi nelle società locali, mettendo a frutto le loro competenze e risorse per muoversi con profitto tra la sfera dell'economia e quella della politica. Il problema più rilevante è che quest'area grigia potrebbe continuare a funzionare anche senza la presenza dei mafiosi.

Note:

[1]Il caso di Cosa nostra americana va interpretato come esito di un processo di ibridazione tra vecchio e nuovo continente: strategie di azione e modelli organizzativi si diffondono infatti dalla Sicilia all'America, si adattano al nuovo contesto, e così trasformati ritornano nei luoghi di origine (Lupo 2008). In questo processo si incrociano e si sovrappongono, da una sponda all'altra, traiettorie di carriere criminali e reti di traffici leciti e illeciti.

[2]Il fenomeno è infatti oggetto di crescente attenzione da parte di studiosi e addetti ai lavori: cfr., oltre alle numerose inchieste giornalistiche, Sciarrone 2009; Ciconte 2010a; Varese 2011; dalla Chiesa – Panzarasa 2012; Pignatone – Prestipino 2012; Gennari 2013; La Spina 2013; Transcrime 2013.

[3]Considerando tutte le fasi della ricerca, che si è svolta nel biennio 2012-2013, sono state realizzate complessivamente 232 interviste rivolte a magistrati, imprenditori, giornalisti, politici, esponenti delle forze dell'ordine ecc. Nel testo, le interviste sono indicate con una sigla alfanumerica, composta da un numero progressivo e dall'abbreviazione delle regioni di riferimento considerate nella ricerca (Laz, Lom, Pie, Lig, Emi, Tos, Ven), specificando anche il ruolo dell'intervistato. Alcune interviste sono state realizzate anche in Valle d'Aosta (Val). L'elenco completo è riportato nell'Appendice al volume. Sono stati inoltre analizzati in profondità oltre cento atti giudiziari e alcune decine di documenti di diverse fonti istituzionali.

Dopo un secolo la verità sul delitto Petrosino Il pronipote dell'assassino svela il «segreto»

Franco Nicastro

«Siamo mafiosi da cento anni. Anche i libri parlano di noi» proclama con orgoglio Domenico Palazzotto. Non rivendica solo una «onorata militanza» di famiglia nelle file di Cosa nostra. Al suo amico Nicolò Di Maio, che pure esibisce una storia antica, rivela il retroscena di un delitto che fece epoca e scalpore più di un secolo fa: l'uccisione di Joe Petrosino, il detective italo-americano che prima a New York e poi in Sicilia dava la caccia agli uomini della «Mano nera».

Due esecutori materiali, una decina di organizzatori e un mandante eccellente: don Vito Cascio Ferro, uno dei capi leggendari della mafia a cavallo tra Ottocento e Novecento. Questo sosteneva la polizia. Ma per l'agguato a Petrosino, abbattuto a colpi di pistola a piazza Marina il 12 marzo 1909, non c'è stato neppure un processo. La sezione d'accusa della corte d'appello prosciolsi tutti per insufficienza di prove.

La verità che allora non si potè (o non si volle) dimostrare riaffiora dalla memoria familiare di Palazzotto e finisce, attraverso un'intercettazione ambientale, nelle pagine dell'inchiesta «Apocalisse» sulle cosche di San Lorenzo.

L'uomo che rivendica i quattro quarti di nobiltà mafiosa è il pronipote di Paolo Palazzotto, uno dei quindici imputati prosciolti per l'agguato a Petrosino. Era lo zio del padre di Domenico, aveva 25 anni, la sua storia criminale viene raccontata appunto nei libri di storia della mafia. Con dettagli inediti il suo profilo viene tracciato da Anna Maria Corradini in un libro sul caso Petrosino edito da Bonanno e in un volume pubblicato dalla Provincia di Palermo. Palazzotto era partito giovanotto, nel 1906, per New York. Con i fratelli aveva trovato lavoro sul fronte del porto, naturalmente in mano a Cosa nostra. E per questa via era entrato nel giro della criminalità organizzata e dello sfruttamento della prostituzione. Inevitabile l'incontro con Petrosino che indagava non solo sui grandi traffici mafiosi ma anche sul reclutamento di tante ragazze italiane attratte con il miraggio di un matrimonio e finite nei bordelli americani. Più che Petrosino a decidere il destino di Paolo Palazzotto fu deciso da un aggressore che lo ridusse in fin di vita a coltellate. Quando si riprese, il giovane fu rispedito in Italia. A Palermo arrivò, ricorda Anna Maria Corradini, proprio mentre sbarcava Petrosino. Era dunque uno dei tanti che aveva una ragione per eliminare il superpoliziotto. E in effetti la polizia ricostruì i suoi movimenti attorno all'hotel De France dove aveva preso alloggio, rifiutando ogni



tutela, il detective italo-americano. Ma varie testimonianze avallarono l'alibi subito prospettato da Palazzotto.

E invece, rivelerà dopo 105 anni il pronipote, uno dei due sicari era proprio lui. Fu lui a firmare «il primo omicidio di un poliziotto» che era «venuto a cacare la minchia qua ... per indagare sulla mafia e sulla Sicilia».

Palazzotto morì nel 1958. Ma la storia di famiglia non si fermò quell'anno. La nonna di Domenico Palazzotto conservava nei cassetti le pagine dei giornali con i resoconti del processo di Catanzaro ai 114. E neppure stavolta qualcuno pagò per i morti della guerra di mafia. Come raccontarono le cronache custodite con cura religiosa nell'archivio di famiglia.

Il pronipote del super-poliziotto ringrazia le forze dell'ordine

«Ancora una volta ha trionfato la giustizia, grazie all'impegno delle forze dell'ordine che sono riuscite a scoprire la verità sull'uccisione di Joe Petrosino. Non posso che ringraziare le forze dell'ordine per l'impegno profuso nello smascherare, a distanza di un secolo, chi uccise mio zio». Lo dichiara Nino Melito, pronipote di Joe Petrosino, da Padula, paese del Salernitano dove il poliziotto italo americano nacque il 30 agosto del 1860.

Il commento giunge dopo la notizia dell'arresto di Domenico Palazzotto, 29 anni, uno dei mafiosi finiti in manette nell'ambito dell'operazione interforze «Apocalisse» nei confronti circa 90 «uomini d'onore» di uno storico mandamento mafioso della periferia occidentale di Palermo). In alcune intercettazioni, Palazzotto si vanta

del fatto che il prozio, Paolo Palazzotto, fu l'autore dell'assassinio di Joe Petrosino avvenuto ad opera della Mano Nera a Palermo nel 1909.

«Nel leggere gli articoli di giornali dell'epoca sull'uccisione di mio zio - continua Nino Melito - diverse volte è emerso il nome di Palazzotto, ma oggi che abbiamo la certezza che sia stato lui l'assassino sono più che soddisfatto soprattutto perchè si è messo un punto fermo sull'identità del killer del detective più famoso di tutti i tempi impegnato nella lotta alla mafia».

Nino Melito ha raccolto, sin da piccolo, diverso materiale e cimeli sulla vita di Joe Petrosino. Il tutto, dal 2000, è esposto a Padula (Salerno) nella casa-museo realizzata all'interno dell'abitazione dove nacque lo stesso Joe Petrosino.

È scontro tra il ministro Orlando e la magistratura onoraria

Giuseppina Tesaurò

Così come preannunciato dalla FEDERMOT (Federazione Magistrati Onorari di Tribunale) e dalla quasi totalità delle associazioni di categoria (ANMO, COGITA, CONAMO e MOU), dal 3 al 7 giugno ha avuto luogo presso i Tribunali italiani l'astensione dal proprio servizio dei Viceprocuratori Onorari (VPO) e dei Giudici Onorari di Tribunale (GOT). Circa quattromila magistrati onorari hanno aderito a detto sciopero - il secondo dall'inizio del 2014 - creando non poche difficoltà allo svolgimento delle normali attività forensi e dimostrando concretamente quanto il loro lavoro sia utile all'amministrazione della Giustizia. In questo settimanale, nel numero 10 del mese di Marzo, ci si era già interessati alle precarie condizioni di lavoro di questa categoria, bistrattata dall'intero sistema giudiziario italiano, tanto da averli definiti "Gli LSU della Giustizia". Eppure, non è affatto una scelta facile quella di diventare Magistrato Onorario, ai cui ruoli si accede mediante concorso per titoli: occorre, tra l'altro, possedere dei titoli abilitanti, essere immuni da precedenti penali e aver mantenuto una condotta di vita "incensurabile". Inoltre, se si è avvocati, non si può più esercitare la professione forense nell'ambito dell'Ufficio ove si viene destinati. Non solo, poi, bisogna seguire un periodo di " tirocinio", ma il Magistrato Onorario ha l'obbligo di aggiornarsi professionalmente, seguendo gli incontri di studio organizzati su base distrettuale. Infine, l'operato del Giudice Onorario è costantemente sottoposto a monitoraggio da parte del Presidente del Tribunale (o del Procuratore della Repubblica), dei Consigli Giudiziari e del CSM. Ci si era, pertanto, augurato che il neo eletto Governo Renzi avrebbe prestato la giusta attenzione a chi, svolgendo un lavoro delicato e meritorio, da' quotidianamente un concreto contributo allo smaltimento dell'arretrato presente oggi nei Tribunali e non solo. Tutto ciò sembra, tuttavia, non aver avuto luogo. Eppure, il neo Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, quando tre anni fa ricopriva il ruolo di Presidente del Forum Giustizia così si era espresso con riguardo alla Magistratura Onoraria: "... siamo sensibilissimi, innanzitutto, e non solo da oggi, rispetto ai problemi sollevati dalle organizzazioni rappresentative dei magistrati onorari, dei quali riconosciamo, senza riserve, il contributo indispensabile di professionalità e di laboriosità offerto generosamente nell'attuale situazione di profonda crisi della giustizia italiana, sia civile che penale. Siamo perciò favorevoli, e lo abbiamo espresso più volte in varie sedi, alla piena stabilizzazione di questi giudici, che pensiamo anzi non debba limitarsi a un episodico provvedimento di riconferma, ma debba piuttosto tradursi in una riforma generale del loro status...". Lamentano i Magistrati onorari il brusco revirement del Ministro che, senza consultarsi con la categoria, ha proposto davanti alla Commissione Giustizia del Senato una serie di riforme, dove si prevede l'istituzione presso le Procure della Repubblica ed i Tribunali Ordinari di una "nuova" Magistratura Onoraria disciplinata da rigide regole, secondo le quali: 1 - Giudici Onorari di Tribunale e Giudici di Pace sono accorpati e decadono dall'incarico dopo 12 anni; 2 - le competenze, al di fuori delle materie già devolute ai Giudici di Pace e salvo qualche aggiunta ulteriore, sono limitate all'assolvimento di compiti meramente preparatori all'esercizio della funzione giurisdizionale o all'attività del pubblico ministero di ruolo, con legittimazione ad assumere esclusivamente provvedimenti endoprocessuali, sulla base di direttive impartite dal giudice o dal PM di ruolo e applicazione solo residuale a funzioni che comportino titolarità di ruoli; 3 - la retribuzione è vincolata al raggiungi-



mento di obiettivi predefiniti, senza riconoscimenti assicurativo-previdenziali. Non è tardata ad arrivare la secca, critica risposta del dott. Paolo Valerio, Presidente della Federmot. Parole amare le sue, di chi vede lesa ed offesa la dignità e il rispetto di tutti coloro che rappresenta. Così infatti si esprime il dott. Valerio: "GOT e VPO hanno un'altra idea della giustizia. I loro modici compensi sono fermi da anni, ma questo non ha impedito loro di sostenere, unitamente alla magistratura di pace, il peso di oltre metà del contenzioso civile e penale. Ritengono quindi di poter dire qualcosa sul rilancio della giustizia ordinaria, se sarà concesso loro di essere ascoltati. Vagheggiano la creazione di una figura di magistrato onorario che possa essere uno stabile supporto per il magistrato di ruolo, senza invaderne le prerogative esclusive, ossia titolare di quelle funzioni giudiziarie concorrenti, complementari e di supporto consentite dalla Costituzione. Non quindi un burocrate, ma un professionista del diritto, come tale considerato anche relativamente a quegli aspetti retributivi, previdenziali, assicurativi e di stabilità del rapporto che distinguono un magistrato onorario indipendente da un lavoratore precario. Siamo e vogliamo continuare a essere servitori dello Stato e della funzione giurisdizionale. Non siamo invece, e non saremo mai, persone disponibili a servire altri padroni o altre funzioni". Malgrado i disservizi generati dall'astensione e la solidarietà manifestata da parte dell'Avvocatura, la Magistratura Onoraria continua, quindi, a dolersi della mancanza di dialogo da parte del Ministro Orlando. Questi ha annunciato alla stampa l'imminente riforma della Giustizia: il 19 giugno, davanti la Commissione Giustizia del Senato, il Ministro ha, infatti, illustrato le linee programmatiche delle riforme nel settore della Giustizia, ove in nessun punto ci si riferisce alla Magistratura Onoraria. L'unica novità, evidenziata come risorsa del sistema giuridico italiano, sembra essere l'istituzione di "prestatori d'opera volontari": i tirocinanti. Sembra, pertanto, che secondo l'intendimento del Ministro, per i Magistrati Onorari da decenni in servizio presso gli Uffici Giudiziari, per detti "lavoratori precari" cui da tempo sono state affidate delicatissime funzioni, non esista alcuna possibilità di stabilizzazione. In seguito a ciò, in mancanza di ripensamento da parte del Ministro, i Magistrati Onorari di Tribunale hanno indetto una nuova manifestazione di protesta che si terrà il prossimo 9 luglio a Roma, davanti la sede del Ministero della Giustizia.

Le università siciliane agli ultimi posti Didattica e ricerca da rifondare

Giuseppe De Simone

E' impietosa e senza appello per gli atenei siciliani la graduatoria sul livello della formazione universitaria pubblicata dal Sole 24 Ore. Le Università dell'Isola non si schiodano dai bassifondi della classifica e guardano dal basso all'alto le eccellenze rappresentate da Trento, Verona e Politecnico di Milano tra le statali, San Raffaele, Luiss e Bocconi tra le private.

Dall'attrattività alla puntualità degli iscritti, dalla ricerca alla mobilità, dalla sostenibilità alla dispersione, la "classifica di qualità" stilata annualmente dal quotidiano economico e quest'anno arricchita con nuovi criteri non lascia spazio a scusanti: Messina al 39esimo posto, Catania al 51esimo e Palermo al 60esimo su sessantun atenei in totale, l'Università Kore di Enna al 15esimo tra le sedi non statali.

È un bilancio che deve fare riflettere e che risulta ancora più pesante se ci si addentra nelle tabelle parziali (didattica e ricerca al 50%) o nei singoli elenchi relativi ai dodici parametri utilizzati. Qui, infatti, emergono maggiormente le difficoltà sistemiche del Sud, con le sue carenze strutturali, l'emigrazione studentesca che lascia scappare al Nord i "cervelli migliori", un livello di tasse universitarie più basso della media e che taglia la strada a ricerca e migliori proposte formative.

Formazione al Sud. Se la Sicilia piange, non ridono le altre città del Meridione: con l'unica positiva eccezione rappresentata da Salerno (22esimo posto), gli atenei da Roma in giù si trovano principalmente nella seconda parte della classifica generale: Foggia e l'Orientale di Napoli al 34esimo posto, molto più dietro la Mediterranea di Reggio Calabria (52esimo), la Federico II di Napoli (56esimo), Bari (57esimo posto), la Seconda Università della città del Vesuvio (58esimo), e la barese Jean Monnet al 14esimo tra le non statali. I dati sono ottenuti incrociando le pubblicazioni di AlmaLaurea, del consorzio Stella (Cineca), le indagini dell'Agenzia nazionale di valutazione sfociate nella pubblicazione, a luglio 2013, della "Vqr - Valutazione della Qualità della Ricerca" con alcune specifiche classifiche stilate direttamente dagli atenei del Nord.

I dati siciliani. Venendo agli atenei siciliani, il migliore piazzamento è quello della città dello Stretto che ottiene un punteggio totale di 45 (il massimo è 100): i migliori punteggi Messina li riceve nella "ricerca" (68 punti) e nel grado di soddisfazione degli studenti in relazione all'offerta didattica (67); da rivedere, invece, la "capacità di attrazione di risorse per progetti di ricerca" (criterio "fondi esterni") con il 60esimo posto e l'occupazione ("tasso di studenti in cerca di lavoro a un anno dal titolo"), al 58esimo posto con soli quattro punti.

Catania si trova al 51esimo posto (34 punti), trainata dall'alta prestazione - 16esimo piazzamento - in "sostenibilità" (numero medio docenti di materie caratterizzanti per corso di studio) e percentuale di crediti ottenuti per corso di studio (criterio "Stage") con 55 punti. Ma la città etnea dà il peggio di sé nella "capacità di attrarre studenti fuori regione" (ultima - zero punti) e nel criterio "fondi esterni" con 3 punti.

Posizione da retrocessione per il capoluogo di Regione, penultimo con soli 29 punti in classifica: Palermo, nell'ultimo anno, ha dato più soddisfazioni nel calcio che nella formazione universitaria. Sono solo due le graduatorie nelle quali l'ateneo con sede al Palazzo Steri si trova ai piani alti: 19esimo posto in "sostenibilità" e 23esimo in "mobilità" (percentuale di studenti che hanno acquisito



crediti con programmi di scambio). Per il resto, solo pessime prestazioni: zero punti nella soddisfazione espressa dagli studenti, cinque nella capacità di attrarre immatricolati da altre regioni, sette in "ricerca" e "fondi esterni".

E non fa certamente meglio l'unico ateneo privato della Sicilia presente nello studio pubblicato dal Sole 24 Ore, la Kore di Enna. Penultima, Enna ottiene solo 30 punti totali, con diverse e gravi pecche nel numero di abbandoni e di studenti inattivi (14esimo posto su 16), nell'afflusso di fondi esterni per la ricerca (ultimo posto), nel numero di percettori di borse di studio (13esimo). Migliori piazzamenti nella qualità dei prodotti di ricerca (settimo posto) e nel numero di stage effettuati (sesto). Non solo numeri.

Guardando dentro e oltre i freddi numeri, le diverse graduatorie messe assieme dal Sole 24 Ore raccontano di una Messina che, in un solo anno, ha immatricolato 800 studenti provenienti da altre regioni - è storicamente molto forte l'attrattività della città per i neodiplomati calabresi; di quasi 400 allievi delle Facoltà palermitane che nel 2012/2013 hanno frequentato corsi e sostenuto esami all'estero; di oltre quattromila borse di studio conferite dall'ateneo del capoluogo e di un alto valore per la qualità dei prodotti della ricerca alla facoltà di Ingegneria civile di Enna, Architettura e Ingegneria industriale a Messina, Scienze giuridiche a Catania. Preoccupa, invece, lo scarso risultato dei nostri Atenei nella capacità di creare occupazione, visti i punteggi bassi ricevuti nello specifico settore legato al tasso di studenti in cerca di lavoro ad un anno dal conseguimento del titolo.

C'è molto da lavorare per Rettori, dirigenti universitari e corpo docente e di ricerca per tentare di innalzare, gradualmente, le performance dei quattro atenei dell'Isola, prendendo magari spunto dalle più blasonate e ricche Università del Nord: se i migliori allievi nati in Sicilia riuscissero a restarvi anche per affrontare i percorsi di studio post-diploma un passo importante sarebbe già stato fatto, guardando al futuro di un'Isola che, presto o tardi, dovrà mettersi al passo col resto del Paese.

Scuola: solo 500 assunzioni docenti Percorsi abilitanti molto costosi

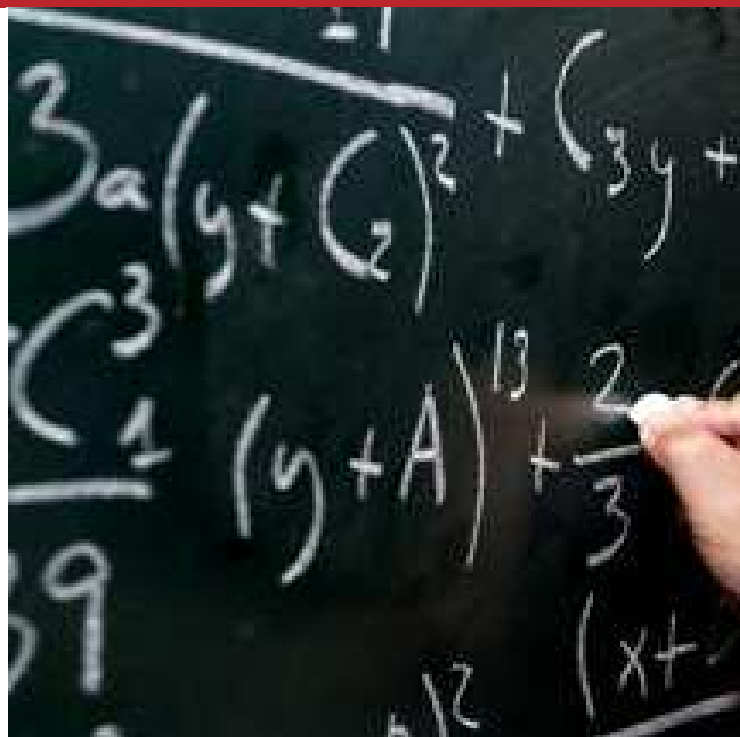
Michele Giuliano

Immissioni in ruolo con il contagocce eppure per diventare insegnante in Sicilia la strada si fa sempre più difficoltosa. Non solo perché bisogna affrontare il normale ciclo di studi universitari, o perché per accedere all'abilitazione bisogna superare un test d'ammissione per poche decine di persone a cui si presentano in centinaia. C'è dell'altro con cui dovere misurarsi e cioè gli altissimi costi per i percorsi abilitanti. Questa caratteristica sembra essere un'esclusiva della Sicilia nel panorama nazionale tanto che la questione va alla ribalta del governo nazionale.

"In modo inspiegabile, risulta che i percorsi abilitanti che i docenti privi di abilitazione si accingono a frequentare in Sicilia, attivati dalle Università, dai Conservatori e dalle Accademie delle belle arti, hanno costi in media più alti, se confrontati con quelli dei corsi attivati dalle Università e dalle istituzioni del resto della penisola" denuncia il Movimento Cinque Stelle, che congiuntamente alla Camera e all'Assemblea regionale siciliana, ha presentato un'interrogazione e un'interpellanza a firma Maria Marzana e Valentina Zafarana. Si parla di corsi che arrivano anche a costare sino a 3 mila euro.

Per la deputata Marzana è incomprensibile come il Ministero della Pubblica Istruzione non abbia vigilato sul rispetto delle norme per garantire ai candidati interessati parità di opportunità su tutto il territorio nazionale: "La reticenza degli atenei – sostiene la Marzana – nell'attivazione dei percorsi abilitanti speciali per alcune classi di concorso, produrrà irrimediabilmente una disuguaglianza imperdonabile in vista del prossimo aggiornamento delle graduatorie previsto per il mese di maggio".

"Scandaloso è il tema dei costi chiesti ai singoli candidati, - aggiunge la parlamentare Cinquestelle all'Ars, Valentina Zafarana - infatti, gli interessati ai Pas, a copertura delle spese per la fruizione dell'offerta formativa delle singole classi di abilitazione, sosterranno una spesa che parte da 2 mila euro fino a raggiungere, come nel caso di molte Università siciliane, 3 mila euro". "Il Ministero e il governo regionale - concludono le due parlamentari M5s - sono tenuti a rispondere su come intendono intervenire nei confronti delle sperequazioni".



In questo clima già difficile c'è da dire che praticamente le assunzioni nelle scuole siciliane si riducono sempre più al lumicino. Nell'Isola avverranno solo il 5 per cento delle assunzioni fatte nel paese a fronte di un numero di alunni che sono pari circa al 10 per cento dei giovani che studiano nello stivale. In pratica la Sicilia verrebbe discriminata con un numero di assunzioni pari a circa la metà del dovuto. Un problema reso ancor più grave dalla vicenda dell'abolizione delle Province che rischia di far piombare nel caos i licei provinciali e dunque di causare il taglio dei posti di lavoro dei precari di quegli istituti facendo confluire nei ruoli statali gli insegnanti di ruolo.

Nel dettaglio la scuola materna potrà contare su 63 nuovi maestri, alle elementari le immissioni in ruolo saranno solo 32. Infine 216 le cattedre assegnate alla scuola media e 198 nei licei.

Pronto un ricorso alla Giustizia Europea

Per completare il quadro 76 gli insegnanti di sostegno che entreranno in servizio nell'isola. L'Anief, intanto, annuncia ricorso alla Corte di Giustizia europea: "Speravamo di non doverci stupire più di nulla – dice Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir – ma stavolta il teatrino messo su dal ministero dell'Istruzione ha dell'incredibile: prima mette i posti a concorso, poi realizza delle lunghe e dure selezioni, ma alla fine premia solo una parte dei vincitori perché nel frattempo i posti non ci sono più. È un'ingiustizia, perché i posti vacanti solo per i docenti sono almeno 50 mila e ogni anno vengono assegnate 100 mila supplenze annuali. Vorrà dire che anche il su-

peramento di questa situazione kafkiana passerà per la decisione della Corte di Giustizia europea, che dovrà decidere sulla compatibilità delle deroghe adottate in Italia con la direttiva comunitaria sulle assunzioni del personale precario". Alla beffa già consumata, infine, potrebbe seguirne un'altra. Le immissioni in ruolo dovranno essere completate entro la fine di agosto dagli uffici scolastici provinciali e regionale che attualmente non sono a pieno organico amministrativo. Quelle procedure di assunzione che non saranno completate slitteranno al prossimo anno scolastico.

M.G.

Consorzi bonifica, l'antitesi del risparmio

Costi insostenibili e servizi scadenti

Cambiare marcia è l'imperativo. Perché quella ingranata sino non è certamente da formula uno in tema di Consorzi di bonifica in Sicilia, e forse neanche da go kart sgangherato di terza categoria. Queste strutture anno dopo anno si confermano un insopportabile peso, ancor di più oggi se si parla di spending review. I Consorzi di bonifica sono l'esatta antitesi del risparmio: vere e proprie montagne che partoriscono topolini.

La realtà di oggi è a dir poco preoccupante: 2.192 lavoratori, 53 milioni di euro all'anno per pagare i loro stipendi e per garantire i costi fissi per il funzionamento dei vari uffici e soltanto un terzo del territorio effettivamente irrigato mentre il resto delle campagne resta assetato. Numeri che danno l'idea di come questo apparato-carrozzone, distribuito nelle province su 11 Consorzi, sia diventato oggi più che mai insostenibile. Non solo per i costi, davvero pesanti, ma soprattutto per i servizi davvero scadenti. Intanto l'agricoltura paga non solo gli errori strutturali e le crisi di mercato ma anche le inefficienze e le malefatte della politica. Le speranze vengono riposte nella riforma, approvata all'inizio di questa dall'Ars, che prevede il depennamento degli 11 Consorzi e l'istituzione di due macro strutture: una per la Sicilia occidentale, una per la parte orientale dell'Isola. Una domanda però sorge spontanea: ma in questi casi i risparmi dove sarebbero? Poca roba, solo qualche milioncino di euro.

Perché il problema essenziale resta quello del sovradimensionamento del personale: per il servizio che si offre oltre 2 mila stipendiati sono davvero troppi. I paradossi di questo comparto della Regione Sicilia sono davvero tanti.

Da un semplice rapporto emerge che per ogni singolo ettaro irrigato ci sono 26 operai e mamma Regione paga poco più di mille euro. Facendo il raffronto con il Friuli Venezia Giulia il rapporto è di un dipendente ogni 708 ettari (217 dipendenti per 153.800 ettari, dati Fai Cisl, Flai Cgil e Filbi Uil); figura poi la Regione Lazio che a fronte dei suoi 81.000 ettari da irrigare conta 565 dipendenti (dati Regione Lazio), quindi 143 dipendenti ad ettaro; persino la "disastrosa" condizione dei Consorzi di bonifica della Puglia, costati in un decennio 396 milioni di euro, hanno un migliore rapporto di-

Provincia	ettari irrigabili	ettari irrigati	km di acquedotti rurali	ettari bonificati	km di canali e fiumi puliti
Agrigento	46.850	21.678	500	0	0
Caltagirone	8.106	3.500	0	0	0
Caltanissetta	0	0	320	0	0
Catania	48.579	16.402	40	0	30
Enna	5.642	1.456	428	0	0
Gela	11.000	2.600	196	0	35
Messina	450	250	26	200	60
Palermo	18.773	2.635	215	0	0
Ragusa	11.292	5.998	419	5.413	660
Siracusa	8.189	1.105	0	2.868	0
Trapani	19.009	5.839	40	0	15
Sicilia	177.890	61.463	2184	8481	800

pendenti/ettari irrigati: si conta un dipendente ogni 341 ettari. E se di suo questi paradossi non bastassero ce n'è sicuramente uno che prende le sembianze di una scatola cinese. Perché se da una parte appare palese il sovrannumero di lavoratori in servizio in Sicilia, dall'altro si consuma anche una distribuzione territoriale di questo personale.

Si va da un lavoratore ogni 3 ettari del Consorzio di Messina a uno ogni 64 addirittura di Trapani. E di queste macroscopiche differenze se ne notano a bizzeffe: c'è Enna che ne conta uno ogni 5 ettari, addirittura a Caltanissetta non viene irrigato neanche un ettaro di terra eppure ci sono 46 dipendenti.

M.G.

L'assessore all'agricoltura Ezechiele: "I Consorzi fondamentali per la Sicilia"

"Sulla riorganizzazione dei Consorzi di bonifica abbiamo avuto un incontro con i sindacati e ne faremo altri sul regolamento di esecuzione della legge, prima del passaggio in commissione all'Ars". E' l'annuncio dell'assessore regionale all'Agricoltura Paolo Ezechiele che prende le difese del sistema, sostenendo che non c'è nulla da smantellare ma semmai da migliorare.

"I Consorzi di bonifica - precisa l'assessore - hanno una importanza enorme nell'economia della Sicilia. Spesso vengono visti come carrozzoni e stipendifici, ma sono strumenti che consentono di condurre in modo adeguato la campagne irrigue su cui si basa il 40 per cento del Pil della nostra regione. Dovrebbe essere di evi-

denza assoluta l'importanza della funzionalità delle condotte, delle riserve d'acqua e delle condutture che portano acqua all'agricoltura. Conseguentemente, anche il personale deve essere visto non come un problema, ma come una risorsa collegata alla funzione che svolgono gli enti in cui lavorano". Per l'assessore nel passato ci sono stati degli errori: ad esempio il proliferare di consorzi aveva dato la stura a una diseconomicità. "C'erano enti con troppo personale - aggiunge - ed altri con pochi lavoratori, consorzi con troppe condutture da guardare o con poche. La riorganizzazione, fatta per legge, che riduce da 11 a 2 gli enti, va nella giusta direzione".

M.G.

Come cambia opinione l'elettore in crisi

Tommaso Nannicini, Massimiliano Onorato



Dopo una crisi finanziaria che colpisce pesantemente l'economia di un paese, è più facile o più difficile promuovere riforme che liberalizzino i mercati per far ripartire la crescita? Gli elettori rispondono alla crisi cambiando opinione sulle politiche economiche e sociali che il loro governo dovrebbe adottare? O sull'identità stessa di chi dovrebbe essere chiamato a guidare il paese?

Gli economisti si dividono da tempo sulla domanda se le riforme strutturali siano ostacolate o agevolate dai periodi di crisi. In uno studio che stiamo realizzando insieme a Gunes Gokmen e Chris Papageorgiou forniamo alcune risposte empiriche a questi interrogativi. (1) L'effetto cui guardiamo è quello delle crisi finanziarie che hanno colpito vari paesi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, così come sono state categorizzate dall'ampio lavoro di raccolta dati di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff. (2) Un primo risultato della nostra analisi è che i governi, nei cinque anni che seguono lo scoppio di una crisi finanziaria, tendono a ridurre il livello di apertura dei mercati (così come misurato dagli indici Fmi sulla liberalizzazione dei mercati finanziari, del commercio internazionale e della regolamentazione dei servizi di pubblica utilità). (3) Ma da dove nasce il passo indietro? Si tratta di una decisione di natura squisitamente economica o i governi rispondono a una domanda di minore apertura dei mercati (e di maggiore intervento pubblico) che proviene dagli elettori? In uno studio appena pubblicato sulla *Review of Economic Studies*, Paola Giuliano e Antonio Spilimbergo hanno mostrato che gli individui che hanno attraversato un periodo di recessione economica durante la loro adolescenza tendono a credere più degli altri che il successo nella vita dipenda dalla fortuna piuttosto che dall'impegno individuale, sono maggiormente a favore dell'intervento pubblico in economia e hanno poca fiducia nelle istituzioni. (4)

Nella nostra analisi, non guardiamo tanto a queste attitudini radicate nei processi di socializzazione durante l'adolescenza, quanto alle reazioni immediate dell'opinione pubblica dopo lo scoppio di una crisi finanziaria. In particolare, per tutti gli episodi di crisi finanziaria catalogati da Reinhart e Rogoff per cui sono disponibili i dati necessari, confrontiamo le risposte che i cittadini dei paesi coinvolti danno ad alcune domande dell'indagine World Values Survey (Wvs) immediatamente prima e dopo lo scoppio di una

crisi. La Wvs è un'indagine campionaria realizzata in molti paesi con un questionario standardizzato che mira a catturare le opinioni dei cittadini su un ampio raggio di questioni economiche, sociali e culturali. (5)

C'È CRISI, MERCATO LADRO

Nella media dei paesi coinvolti, nell'indagine Wvs che segue una crisi finanziaria (rispetto a quella che la precede), i cittadini si dichiarano sistematicamente più favorevoli alla proprietà pubblica in campo economico (domanda E036), credono che la concorrenza sia svantaggiosa (E039), chiedono livelli maggiori di redistribuzione del reddito (E035) e preferiscono una società più egualitaria rispetto a una incentrata sulla concorrenza individuale (E066). In particolare, in una scala da 1 a 10, la preferenza per la proprietà pubblica aumenta di circa un decimo di punto (2 per cento rispetto alla media). Ma l'effetto è molto eterogeneo tra paesi diversi: in particolare, è in media più forte per i paesi dell'Europa e dell'America Latina. Gli effetti sono tutti intorno al 2 o 3 per cento, anche nel caso delle altre risposte: non molto grandi quindi, ma tutti statisticamente diversi da zero a livelli standard. Insomma, da una parte, aumenta una domanda di eguaglianza distributiva, dall'altra si ha meno fiducia nella concorrenza privata e si chiede più intervento pubblico.

LEADER FORTE O TECNICI PER USCIRE DALLA CRISI

Ma le domande dell'indagine Wvs consentono di cogliere altri mutamenti interessanti nell'opinione pubblica tra il periodo che precede e quello che segue una crisi finanziaria. Per esempio, i cittadini che rispondono all'indagine si dicono maggiormente favorevoli al fatto che le redini del governo siano in mano a "esperti" o tecnici (domanda E115), o che siano affidate a un leader politico "forte" (E114). In entrambi i casi, l'effetto è intorno al 4 per cento e statisticamente diverso da zero. Insomma, per uscire dalla crisi, serpeggia la voglia di affidarsi a tecnici con competenze specifiche o a leader politici dotati di un forte capitale politico. L'Italia, del resto, ha dato prova di entrambi gli "innamoramenti". Si ringrazia Enrico Di Gregorio per il prezioso aiuto nell'elaborazione dei dati Wvs. "

(Info.lavoce)

(1) Gunes Gokmen, Tommaso Nannicini, Massimiliano G. Onorato e Chris Papageorgiou, "The Effect of Financial Crises on Reforms and Public Attitudes", work in progress.

(2) Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, 2009, Princeton University Press.

(3) I nostri risultati sono coerenti con quelli sulla regolamentazione del settore bancario e finanziario trovati dallo studio di Atif Mian, Amir Sufi e Francesco Trebbi, "Resolving Debt Overhang: Political Constraints in the Aftermath of Financial Crises", *American Economic Journal: Macroeconomics*, 2014, Vol. 6(2).

(4) Paola Giuliano e Antonio Spilimbergo, "Growing Up in a Recession", *Review of Economic Studies*, 2014, Vol. 81(2).

(5) Per maggiori informazioni su campionamento, struttura e questionari dell'indagine World Values Survey, si veda: <http://www.worldvaluessurvey.org/wvs.jsp>.

Nuova tragedia nel Canale di Sicilia

Trenta migranti morti su un barcone



Ancora una tragedia nel Canale di Sicilia: una trentina di migranti sono morti, forse per asfissia, in un barcone che è stato soccorso in nottata da una nave della Marina militare. Secondo quanto si è appreso, l'imbarcazione era carica di oltre 600 migranti. Quando la nave Grecale l'ha raggiunta, per alcune decine di loro (il numero delle vittime oscillerebbe tra i 27 e i 30) non c'era più niente da fare. Stipati in una parte angusta del barcone, sono morti molto probabilmente per asfissia. Proprio la posizione in cui si trovano i corpi ha impedito il loro immediato recupero: solo un paio di cadaveri sono stati portati a bordo della nave militare, che ha scortato il barcone verso il porto di Pozzallo. Già soccorse invece due donne incinte.

Quella che si è conclusa in nottata tragicamente è stata un'altra giornata di soccorsi per gli uomini e le unità del dispositivo Mare Nostrum. Da venerdì - a parte l'intervento della scorsa notte - le navi della Marina militare e della Guardia costiera hanno soccorso sette barconi e hanno salvato complessivamente quasi 5 mila persone partite dalle coste africane. Il primo intervento, venerdì mattina, è stato eseguito dalla nave Dattilo della Guardia costiera, che ha preso a bordo 416 migranti che si trovavano su un barcone in difficoltà. Quattro invece le imbarcazioni soccorse dalla nave Grecale: un primo intervento, nei confronti di un barcone che aveva una falla ed era alla deriva, ha consentito il salvataggio di 227 persone, tra cui 19 donne e 18 minori. Successivamente sono state soccorse altre 218 persone (tra cui 29 donne e 39 minori) su un barcone e 84 su un gommoni che aveva difficoltà di galleggiamento. L'ultimo intervento ha coinvolto un barcone con a bordo 327 migranti, di cui 13 donne e 25 minori. Sono complessivamente 382, invece, gli immigrati che erano sulle due imbarcazioni soccorse da nave Orione della Marina militare.

L'ondata di migranti e profughi che cercano di raggiungere l'Italia fuggendo dalle guerre e dalla disperazione non si arresta: dall'inizio dell'anno sono già oltre 60mila gli uomini, le donne e i bambini salvati nel canale di Sicilia, ed è ormai evidente non solo che verrà superato il record del 2011 (63mila) ma anche che è sempre più

realistica la previsione dei tecnici che non escludono la possibilità che si arrivi a 100mila persone a fine anno.

L'ennesima giornata di soccorsi ripropone il problema di come uscire dal vicolo cieco in cui si è finiti con l'operazione Mare Nostrum, varata dopo la strage di Lampedusa. Perché è vero che grazie alle navi italiane sono state salvate migliaia di vite, anche se non si è riusciti ad evitare del tutto le morti come dimostrano i naufragi di cui si è saputo. Ma è altrettanto vero che le partenze sono aumentate dal momento in cui le navi italiane hanno cominciato a pattugliare molto più da vicino le coste libiche. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano, qualche giorno fa al vertice del G6 a Barcellona, ha ribadito che Mare Nostrum «deve diventare un'operazione europea», con Bruxelles che deve farsi carico «di questo peso» e mostrare «una strategia chiara». Parole che al summit di venerdì scorso non sono state però tradotte come l'Italia sperava.

Se infatti sono state poste le basi per un rafforzamento di Frontex - che per il 2014 ha un budget di soli 90 milioni di euro, vale a dire l'equivalente del costo di 10 mesi della missione Mare Nostrum - è saltato dall'accordo finale il «mutuo riconoscimento» delle decisioni sull'asilo, punto su cui l'Italia puntava non poco perché, nel medio e lungo periodo, si sarebbe potuti arrivare al superamento di Dublino 3, il regolamento dell'Ue che costringe i migranti a fare richiesta d'asilo nel paese in cui sbarcano. C'è poi un ulteriore problema. Il gran numero di arrivi sta mettendo a dura prova il sistema di accoglienza nei Comuni. E non è un caso che Antonio Satta, componente dell'ufficio di presidenza dell'Anici, sia tornato a chiedere al governo un intervento: «bisogna mettere a punto - dice - nuove misure per sostenere più da vicino i Comuni che in queste settimane stanno affrontando l'arrivo di immigrati. Serve un più stretto raccordo tra Governo, Prefetture e Comuni. Ad oggi, l'iniziativa, non di rado, è stata lasciata a questo o quell'amministratore locale. Non possiamo pensare che tutto sia affidato alla buona volontà dei Comuni».

Le quote rosa non superano l'abilitazione

Manuel F. Bagues, Mauro Sylos Labini, Natalia Zinovyeva



È ancora lunga la strada per la parità di genere all'università: le donne sono la maggioranza di laureati e dottori di ricerca (rispettivamente 58,9 e 53,3 per cento), ma rimangono in minoranza tra ricercatori, professori associati e ordinari (rispettivamente 45,6, 35 e 21,1 per cento). È un dato simile a quello dei principali partner europei, ma misura un potenziale spreco di risorse. (1)

Se il processo di convergenza continuasse al ritmo degli ultimi venticinque anni, bisognerebbe aspettare il 2046 per avere la metà di docenti donne e addirittura il 2073 per ottenere lo stesso risultato tra gli ordinari.

Un recente rapporto della Commissione europea indica, fra le misure da adottare per migliorare la situazione, una maggiore presenza femminile nelle commissioni giudicatrici. (2) In alcuni paesi, come la Spagna, è già prevista per legge la presenza di almeno il 40 per cento di donne.

Quali sarebbero gli effetti delle quote rosa in Italia? Riuscirebbero a migliorare le prospettive di carriera delle ricercatrici? Si tratta di domande non banali, anche perché, in caso di risposta affermativa, alle docenti verrebbe richiesto di dedicare una parte importante del loro tempo alla valutazione a scapito della ricerca e dell'insegnamento.

In teoria, ci sono buone ragioni per credere che commissioni in cui sono rappresentati entrambi i generi possano favorire le candidate.

Ma l'evidenza empirica disponibile è contraddittoria: in alcuni casi, i commissari sostengono effettivamente i candidati del loro genere; in altri, succede esattamente l'opposto. (3)

L'IMPORTANZA DI ESSERE COMMISSARIE

In un recente lavoro, per fare luce sulla questione, abbiamo utilizzato i risultati dell'abilitazione scientifica nazionale (Asn). (4) Gra-

zie alla sua trasparenza, all'estrazione casuale dei commissari e alla presenza di docenti che insegnano all'estero, l'Asn dovrebbe ridurre l'importanza di fattori non legati al merito accademico e quindi garantire pari opportunità di genere. I primi risultati mostrano un netto miglioramento nel tasso di promozione relativo delle candidate donna rispetto a quanto avveniva nei concorsi locali.

Analizzando circa 66mila domande di candidatura, 56mila giudizi collegiali e 260mila giudizi individuali distribuiti in più di 180 settori concorsuali, abbiamo anzitutto misurato le differenze di genere nei tassi di promozione e, in secondo luogo, verificato come cambiano al variare del numero di donne in commissione.

Abbiamo anche considerato il fatto che il regolamento dell'Asn, dopo il sorteggio delle commissioni e la pubblicazione dei criteri di valutazione, consente di ritirare le domande di candidatura. Non è un aspetto secondario, dato che le donne mostrano un tasso di ritiro maggiore. (5)

In media, le donne hanno una probabilità leggermente inferiore di essere promosse rispetto agli uomini: 2,5 punti percentuali, che si riducono a 0,5 quando si tiene conto di una serie di caratteristiche individuali osservabili (fra le quali gli indici bibliometrici) e della difficoltà specifica di ciascun settore concorsuale.

La differenza è più marcata negli esami per professore associato e nelle discipline sociali e umanistiche.

Come varia questo leggero svantaggio di genere al variare del numero di commissari donne?

Per rispondere con precisione è necessario tener conto del fatto che i settori con più docenti donne potrebbero essere diversi dagli altri rispetto a caratteristiche non osservabili di candidati di genere diverso. La nostra strategia empirica si basa allora sul confronto tra commissioni statisticamente identiche (e quindi con lo stesso numero di commissari al femminile sorteggiabili), ma che differiscono per avere una donna sorteggiata in più.

Le stime così ottenute mostrano che, quando la commissione è composta anche da donne, la probabilità relativa di promozione delle candidate si riduce (e diventa significativamente inferiore a quella dei candidati): un commissario donna in più diminuisce di circa 2 punti percentuali la probabilità delle candidate di ottenere l'abilitazione rispetto a quella dei candidati.

SE LE DONNE PROMUOVONO GLI UOMINI

Per comprendere meglio questo risultato, per certi versi sorprendente, abbiamo analizzato i 280mila giudizi individuali dei commissari. I commissari donne non sono meno propensi a votare per la promozione delle candidate e quindi il loro svantaggio dipende da un diverso metro di giudizio che adotta tutta la commissione quando include commissari di entrambi i generi.

Tante donne fra studenti e dottori di ricerca ma poche nella carriera accademica

Non è facile comprendere perché la presenza di un commissario donna influenzi il comportamento dei commissari uomini. Quello che invece è chiaro è che, almeno in questo ambito, le quote rosa nelle commissioni non sembrano una buona idea. Secondo le nostre stime, quote di genere del 40 per cento impedirebbero a circa 500 ricercatrici di ottenere l'abilitazione. E avrebbero il pessimo risultato di distogliere da ricerca e didattica i non molti professori ordinari di genere femminile, la cui probabilità di essere sorteggiati come commissari diventerebbe circa tre volte quella dei loro colleghi uomini. La parità di genere non è solo una questione di equità, ma anche di progresso economico. Negli anni recenti, l'Italia ha registrato qualche miglioramento, ma il processo di convergenza è lento e, senza politiche adeguate, si annuncia pieno di incognite e distorsioni. Istituire quote di genere nelle commissioni dei concorsi universitari sarebbe quasi sicuramente un passo falso.

(info.lavoce)

(1) Si veda il recente Rapporto Anvur sullo stato del sistema universitario e della ricerca.

(2) Si veda Commissione europea (2013) She figures 2012. Gender in research and innovation.

(3) Si veda Broder (1993). "Review of NSF Economics Proposals: Gender and Institutional Patterns," *American Economic Review*, 83(4), pp. 964 – 970; Bagues e Esteve-Volart (2010). "Can Gender Parity Break the Glass Ceiling? Evidence from a Repeated Randomized Experiment," *Review of Economic Studies*, Vol. 77(4), pp. 1301-1328; Bagues e Zinovyeva (2010). "Does Gender Matter for Academic Promotion? Evidence from a Randomized Natural Experiment," FEDEA working paper; Abrevaya e Hamer-



mesh (2012). "Charity and Favoritism in the Field: Are Female Economists Nicer (To Each Other)?," *The Review of Economics and Statistics*, 94(1), pp. 202-207; De Paola e Scoppa (2014).

"Gender Discrimination and Evaluators' Gender: Evidence from the Italian Academia," *Economica*, in corso di pubblicazione.

(4) Si veda Bagues, Sylos-Labini e Zinovyeva (2014). "Do gender quotas pass the test? Evidence from academic evaluations in Italy," LEM Working paper n. 14.

(5) Si tratta di un risultato simile a quello nei concorsi universitari francesi da Bosquet, Combes e Garcia-Peñalosa (2013). "Gender and Competition: Evidence from Academic Promotions in France," *Sciences Po Economics Discussion Papers* 17.

Ricordando Nino Agostino e Ida nel 25° anniversario dalle loro nozze

Era l'1 luglio del 1989 quando l'agente della Polizia di Stato, Antonino Agostino, e Ida Castelluccio coronarono il loro sogno di sposarsi, rendendo felici le rispettive famiglie e tutti quelli che li conoscevano.

Purtroppo, però, appena un mese dopo vennero uccisi da assassini ancora oggi sconosciuti. Per ricordare quel momento di gioia, in occasione delle loro nozze d'argento, domani, martedì 1 luglio, la famiglia Agostino ricorderà insieme alla città i due ragazzi. L'evento si celebrerà nella parrocchia di San Gaetano, al civico 260 di via Brancaccio, dove in tanti si raduneranno per vivere un momento che si annuncia pieno di emozione.

Accompagnata da Sara Favarò con il suo "Canto Per Chi", alle 18.30 Annalisa Insardà reciterà "Incredibile storia di Nino e Ida". Previsti gli interventi di Umberto Di Maggio, coordinatore regionale di "Libera", e di Giovanni Palazzotto, di "Cittadinanza per la

Magistratura", ma anche e soprattutto quello di don Luigi Ciotti, presidente di "Libera" che, con padre Maurizio, parroco della chiesa di "San Gaetano", alle 19 celebrerà la Santa Messa.

Seguirà una serata di ricordi e testimonianze con: Michela Lina Rinaudo La Mattina, che regalerà a tutti la sua "Storia d'amore di Nino e Ida"; Michela Chiara Martorana, pronta a recitare la poesia "Luna di miele e rosso sangue", tratta dal libro "Dovere non coraggio"; infine, Giuseppe Martinez, il quale leggerà la lettera di Augusta Agostino, pubblicata nel libro "Il miracolo di Don Puglisi". Ovviamente parleranno entrambi i genitori dell'agente scomparso 25 anni fa, il cui intervento sarà seguito dalla proiezione del video "Attimi di gioia", dedicato a Nino e Ida, e dall'atteso discorso di don Ciotti. La giornata si concluderà con un piccolo rinfresco offerto dalla famiglia Agostino.

G.S.

Quanto costa la maternità alle imprese

Giuseppe Cusin



L'astensione obbligatoria dal lavoro per maternità e gli altri riposi consentiti alla madre nei primi anni di vita del bambino hanno lo scopo di proteggere la salute della lavoratrice e del bambino. In Europa, negli Usa e in altri paesi sono perciò previsti speciali diritti e garanzie per le madri che lavorano, con durata e forme differenti. (1) I criteri con i quali sono finanziate queste tutele hanno conseguenze economiche. Qui mi limito a considerare il caso italiano.

La legge italiana prevede l'astensione obbligatoria dal lavoro (il cosiddetto congedo di maternità) e successivamente riposi giornalieri e altri periodi di astensione facoltativa dal lavoro, finché il bambino non supera gli otto anni. Durante il congedo, l'Inps eroga alle lavoratrici l'80 per cento della retribuzione, con i corrispondenti contributi figurativi. Alcuni contratti collettivi pongono a carico dell'impresa il restante 20 per cento. Il periodo di congedo è computato "nell'anzianità di servizio a tutti gli effetti, compresi quelli relativi alla tredicesima mensilità, alla gratifica natalizia e alle ferie" (articolo 22, comma 3, legge 151 del 2001). Di conseguenza, durante il congedo per maternità la lavoratrice riceve il salario intero, in parte pagato dall'Inps e in parte, quando previsto dal Ccnl, dal datore di lavoro, che inoltre provvede interamente alla tredicesima, all'eventuale gratifica e al periodo di ferie, come se la lavoratrice non si fosse assentata dal lavoro. (2)

Ma la maternità impone all'impresa anche costi indiretti organizzativi. Prima dell'inizio del congedo di maternità, è necessario assumere un altro lavoratore e addestrarlo. Una parte dei compiti della dipendente assente è poi suddivisa fra i lavoratori più anziani che possiedono le competenze necessarie, ai quali vanno però pagati gli straordinari. Riorganizzare il lavoro per un'assenza

per maternità ha dunque un costo per l'azienda, soprattutto per le competenze professionali che vengono a mancare.

UNA STIMA DEL COSTO PER LE IMPRESE

Ho calcolato il costo per il congedo di maternità di una lavoratrice. Nel 2008 il "costo" (in senso ampio) di un lavoratore era pari in media a 39.647 euro. (3) Non è possibile distinguere il costo per un uomo da quello per una donna. Peraltro, nel 2010, nelle imprese e istituzioni con almeno dieci addetti (esclusa la Pa) il differenziale salariale fra femmine e maschi era del 5,3 per cento. (4)

Supponendo tredici mensilità, sei rappresentano il costo di servizi lavorativi prestati, cinque sono pagate dall'Inps per l'80 per cento, una è relativa alle ferie e la restante alla tredicesima. Con questi dati, il costo sostenuto da un'impresa per un congedo di maternità nel 2008 era pari a 5.822 euro. In più, vi sono i costi per i riposi giornalieri e le astensioni facoltative dal lavoro, e quelli organizzativi.

Non sono costi irrilevanti e le imprese, a parità di produttività e salario, tendono a scegliere un uomo per coprire un posto di lavoro invece di una giovane donna. In Italia i costi della maternità sono una causa non trascurabile dei bassi tassi di occupazione delle donne fra i 25 e i 44 anni e della maggiore precarietà del lavoro femminile, fenomeni che a loro volta riducono il capitale umano delle donne. Con un contratto stabile, infatti, le imprese hanno convenienza a fornire maggiori competenze professionali al personale e il lavoratore si impegna di più per acquisirle.

COME FINANZIARE L'INDENNIZZO?

Una soluzione del problema è indennizzare completamente le imprese per i costi della maternità delle lavoratrici con contratto a tempo indeterminato.

Al 1° gennaio 2012, la popolazione femminile italiana della classe di età 15-44 anni era di 11.114.903 unità, mentre le donne della stessa classe di età con un lavoro dipendente a tempo indeterminato erano 3.569.000. (5) I nuovi nati, sempre nel 2012, sono stati 534.186. (6) Supponendo che i nati riguardino la popolazione femminile fra i 15 e i 44 anni e che si distribuiscano fra le lavoratrici con un contratto stabile di lavoro come fra le donne della stessa classe di età, i neonati con madre lavoratrice stabile sono stati 171.474. Nel 2008 il costo sostenuto dall'insieme dei datori di lavoro per il congedo di maternità era di poco inferiore a un miliardo di euro. Restano da

Un indennizzo totale incentiverebbe un'occupazione femminile stabile



calcolare i costi per le altre astensioni dal lavoro retribuite e i costi organizzativi della maternità, per la cui approssimazione mancano le informazioni necessarie.

Per il finanziamento del sussidio considero tre possibilità, tenendo conto che in Italia vi sono minimi salariali e disoccupazione femminile. Con la prima, ai datori di lavoro è fatto pagare un contributo per la maternità proporzionale al numero delle dipendenti stabili, secondo lo schema delle assicurazioni sociali. Per le imprese il costo unitario del lavoro femminile rimane uguale ma è eliminata l'incertezza sul costo della maternità. Molte imprese (soprattutto quelle piccole) sono avverse a questo tipo di rischio e l'indennizzo aumenta la convenienza ad assumere stabilmente personale femminile.

Con la seconda possibilità, il contributo per la maternità è fatto pagare per tutti i dipendenti, maschi e femmine, stabili e precari, come avviene ora in Italia. Si ha lo stesso effetto del caso precedente; in più diminuisce il costo del lavoro femminile stabile e cresce quello degli altri lavoratori. Si riducono la domanda di lavoro maschile e quella di lavoro femminile precario, mentre aumenta in misura maggiore la domanda di lavoro femminile stabile. In questo secondo caso, supponendo un indennizzo complessivo di un miliardo e mezzo di euro (per il congedo di maternità, gli altri costi diretti e i costi organizzativi) e tenendo conto che il numero dei di-

pendenti nel 2012 era 17.214.000, si avrebbe un costo medio aggiuntivo per dipendente di circa 87 euro all'anno. Se l'indennizzo fosse invece finanziato con la fiscalità generale, si produrrebbero meno distorsioni nell'economia. In quest'ultimo caso, trascurando gli effetti del prelievo fiscale, si avrebbe un aumento della domanda di personale femminile stabile.

(info.lavoce)

(1) Talvolta sono previste anche per il padre astensioni dal lavoro, retribuite e non retribuite, che qui però non considero.

(2) Per maggiori dettagli, si veda M. Gasbarrone, *Maternità: pagano anche le imprese*, *Genere*, 10.2.2012.

(3) Istat, *La struttura del costo del lavoro in Italia. Anno 2008*, Report, 8 settembre 2011, p. 2. L'indagine dell'Istat è quadriennale, ma i dati relativi al 2012 non sono stati ancora pubblicati.

(4) Istat, *La struttura delle retribuzioni. Anno 2010*, Report, febbraio 2013, tavola 14.

(5) I dati riportati sono tratti rispettivamente da Istat, *Annuario statistico italiano 2013*, Istat, Roma, novembre 2013, p. 33; e da I.Stat, *Occupati, livello ripartizionale*, nel maggio 2014.

(6) Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2012*. Report, Istat, Roma, 2013, p. 1.

La guerra fra i sessi che ferisce le donne

Si combatte a scuola la cultura dello stupro

Dacia Maraini



Ha ragione Angiolina Jolie a chiedere una maggiore responsabilizzazione da parte dei governi di Paesi che si dichiarano emancipati e contrari allo stupro. Tutti si indignano a parole quando la cronaca racconta di stupri solitari o multipli, ma quando si tratta di prendere decisioni di tipo culturale o legale, poco o niente si riesce a fare. Lo stupro non ha niente a che vedere col desiderio sessuale, dichiara la Jolie. Idea che condivide e di cui ho scritto tante volte negli anni. Lo stupro non ha niente di naturale. Infatti gli animali non stuprano.

La violenza sessuale è un'arma, di invenzione umana, usata per intimidire e terrorizzare il nemico in guerra. Ma allora, dirà qualcuno, dobbiamo pensare che molti uomini vedono il corpo delle donne come nemico? In effetti, coloro (per fortuna sono una minoranza ma una minoranza aggressiva e pericolosa) che si arroccano dentro una identità virile basata sul possesso, sono terrorizzati dalla crescente autonomia delle donne, soprattutto delle donne che considerano «di loro proprietà», ovvero mogli, fidanzate, amanti, figlie ecc. E quando lei dice: me ne vado!

quest'uomo dalla fragile identità virile, viene preso da una tale paura e da una tale rabbia, che può trasformarsi in assassino della donna che dice di amare, ma a volte anche di se stesso. Riflettiamo: cosa c'entra il desiderio, che è una cosa bella e vitale, con lo stupro collettivo di due quindicenni che poi vengono impiccate a un albero? Piuttosto appare come una terribile punizione. Una punizione contro il fatto stesso di essere donna e di circolare liberamente, anziché starsene chiusa in casa a legittimare un principio di proprietà.

Nell'atto dello stupro, che troppo spesso viene chiamato con indulgenza «delitto passionale», io ci vedo anche una idea di dissacrazione: sporcare il ventre femminile nel luogo sacro della nascita, umiliarlo e lacerarlo, fa parte della strategia di dominio. Ma poiché oggi la guerra fra i sessi non è ammessa almeno nel mondo libero dal fanatismo religioso? anzi si opera in nome della parità di diritti, le tecniche di sottomissione si spostano dalla prigionia familiare, dall'uso delle punizioni corporali, alla continua e insistita svalutazione del pensiero e dell'autonomia femminile.

Nel momento che si dichiara libero il suo corpo, lo si relega alla mercificazione: sei libera ragazza mia, di spogliarti, di agghindarti, di sedurre, di venderti, ma non di camminare tranquillamente per strada di notte. Per quanto mi riguarda, non credo ai metodi coercitivi, anche se le punizioni sono necessarie. Ma è essenziale cominciare a denunciare, non legalmente ma culturalmente, certi fumetti, certi film, certi programmi televisivi che sono un implicito invito alla violenza.

E bisogna insistere nelle scuole per una educazione al rispetto dell'altro, donna o uomo che sia. Un dovere primario, fondamentale, irrinunciabile, anche quando l'altro ci fa soffrire, ci pianta in asso, ci tradisce. Possedere una persona, anche se ci sentiamo giustificati dall'amore, significa semplicemente renderla schiava. E la schiavitù è perversa e antistorica.

(Corriere della Sera)

Istat-Cnel: il 7% delle donne che vive in coppia è vittima di violenza

Il 7% circa delle donne che vivono in coppia è vittima di violenza fisica o sessuale da parte del partner, il 17% delle donne che hanno avuto un partner in passato è stata abusata da questo, il 20% delle donne subisce di frequente situazioni di violenza psicologica nella coppia e il 18% delle donne ha subito atti persecutori durante o dopo la separazione da parte dell'ex-partner. Alle violenze in famiglia si aggiungono, inoltre, le violenze da altri autori (complessivamente per il 24,7% delle donne): parenti, colleghi, amici, conoscenti e, infine, gli sconosciuti, nella maggior parte dei casi di molestie fisiche. È quanto emerge dal Rapporto Bes 2014, che ha analizzato anche la percezione della sicurezza tra le persone. Ai cittadini è stato chiesto quanto si sentissero sicuri a uscire di sera nella zona in cui vivono: sono oltre 18 milioni le persone

con più di 13 anni che non si sentono sicure. Tuttavia tra i cittadini che non escono la sera o che si sentono insicuri solo una parte teme per la propria incolumità a causa della criminalità. Tanti sono infatti i fattori collegati alla percezione di sicurezza; il livello di criminalità è solo uno di questi; vi si aggiunge il degrado della zona in cui si vive, il tipo di controllo del territorio esercitato da parte delle Forze dell'ordine, la vulnerabilità personale in termini fisici. La percezione di sicurezza è diminuita negli ultimi anni: si sente molto o abbastanza sicuro a uscire da solo quando è buio il 55% delle persone; erano il 59% nel 2010 e il 60,8% nel 2011. La differenza tra maschi e femmine è elevatissima: il 75% degli uomini si sente sicuro ad uscire la sera da solo al buio contro il 42,9% delle donne.

Appello di Grasso per i 10 anni di Addiopizzo “Imprenditori, denunciate senza remore”

«Voglio dire a chi è ancora sottomesso al giogo del pizzo o è in dubbio: denunciate ora, subito, rivolgetevi ad Addiopizzo, alle forze dell'ordine e all'autorità giudiziaria, denunciate perchè le condizioni sono favorevoli per liberarsi definitivamente dal fenomeno delle estorsioni senza essere lasciati soli». A lanciare questo appello rivolto a imprenditori e commercianti, dalle colonne del Giornale di Sicilia, è il presidente del Senato Pietro Grasso, in occasione del decimo anniversario dalla nascita di Addiopizzo, l'associazione antiracket di cui l'ex procuratore di Palermo è stato da subito uno dei più convinti sostenitori.

«Ricordo benissimo quel giorno di dieci anni fa - scrive Grasso - in cui nel mio ufficio di Procuratore capo di Palermo entrarono un gruppo di ragazzi che avevano risvegliato la città con quei manifestati listati a lutto con il grido 'Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità'». «Il presidente del Senato sottolinea che “questa sfida è stata raccolta con un entusiasmo incredibile: oggi abbiamo quasi 900 operatorie economici che aderiscono e 10.000 cittadini che si sono impegnati a fare acquisti nei negozi certificati. Come anni fa - osserva ancora - il Giornale di Sicilia pubblica oggi un elenco importante. Allora era quello dei cittadini che si impegnavano a sostenere i commercianti contro il pizzo, oggi quello degli operatori economici che hanno deciso di non sottomettersi alle richieste della mafia».

Grasso conclude il suo appello rivolgendosi in modo particolare a quei commercianti vittime delle estorsioni emerse nella recente operazione “Apocalisse”. «Oggi voi siete parte offesa: trasformate questa offesa in un'occasione di riscatto. Lo Stato sarà con voi, saranno con voi le associazioni e i cittadini».

Dieci anni fa, quando Palermo si svegliò tappezzata di manifestini listati a lutto con la scritta «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità», immaginare che la città potesse essere liberata - anche solo in parte - dal pizzo era forse più che un'utopia. Ma grazie alla tenacia dei ragazzi di Addiopizzo, il sogno è diventato realtà. «Si sono vinte tante battaglie - dice il presidente dell'associazione antiracket, Daniele Marannano - ma siamo ancora un'avanguardia e resta molto da fare, per questo non possiamo ritenervi pienamente soddisfatti». «All'inizio - spiega Vittorio Greco, il giovane autore dello slogan da cui tutto è partito - eravamo noi a cercare i commercianti per convincerli ad aderire all'iniziativa. Sono stati tantissimi i no, espressi per paura, e per arrivare ai primi 100 iscritti sono serviti quasi due anni». Poi, lentamente, la musica è cambiata: esporre l'adesivo di Addiopizzo - come è emerso da diverse inchieste - è un deterrente per i boss: «Ora - sostiene Greco - sono gli imprenditori a cercare noi, prima ancora di aprire la loro attività». In passato, invece, in questi casi, si cercava la protezione di Cosa nostra.

L'imprenditore «pizzo free» è in genere giovane o lavora a contatto coi giovani, più facilmente è di sesso femminile ed in genere si occupa di attività rivolte ad utenti non solo palermitani, come quelle legate al turismo. I più reticenti, invece, sembrano essere,

in base ai dati forniti da Addiopizzo, i macellai, i panettieri e chi vende frutta e verdura. Si crea dunque una sorta di paradosso per quanto riguarda i consumi: quando si esce la sera per mangiare una pizza e bere una birra sarà più facile far guadagnare qualcosa a chi aderisce ad un'economia pulita, mentre nell'acquisto di beni di prima necessità (come pane, carne e verdura, appunto) è molto più probabile che si finisca per rimpinguare anche le casse di Cosa nostra. Tutto questo, però, non è un caso: dall'inchiesta Apocalisse, che lunedì ha portato a 91 arresti a Palermo, è venuto fuori che i boss gestivano il mercato della carne, controllando una società di vendita all'ingrosso, imponendo anche con la forza il rifornimento ai macellai e sbaragliando con la violenza qualsiasi forma di concorrenza.

Resta ancora molto da fare, come dice bene Marannano. Lo dimostrano purtroppo sempre gli esiti dell'operazione Apocalisse: a fronte di 47 richieste di pizzo avanzate ad altrettanti imprenditori nel mandamento di Tommaso Natale-San Lorenzo, una sola denuncia alle forze dell'ordine. «Speriamo - dicono Marannano e Greco - che ora questi commercianti collaborino e capiscano che non è più tempo di piegarsi al racket». In diversi casi, per la verità, le vittime hanno rifiutato di pagare, ma poi non hanno denunciato. Un dato «controverso», per i ragazzi di Addiopizzo, che, però, fa capire la dimensione anche culturale del fenomeno. «Chi resiste e non denuncia — rimarca Marannano - si ritrova ciclicamente sottoposto a nuove minacce, intimidazioni e richieste». Quindi la strada giusta non è questa. Per una svolta reale - che, peraltro, ha effetti su tutta la società e non semplicemente sul singolo - serve necessariamente il coraggio di ribellarsi ad un «contesto mafioso», alimentato proprio dalla sottomissione agli schemi culturali di Cosa nostra. In questo senso, i retroscena dell'operazione «Reset» contro il clan di Bagheria, offrono spunti positivi: sono ben 20 gli imprenditori taglieggiati che hanno collaborato alle indagini.



Da Palermo a Roma i sindaci in testa ai cortei del Gay Pride

Le bandiere arcobaleno sono sventolate l'altro ieri in tante città nel mondo, per celebrare, nella ricorrenza dei moti di Stonewall, la Giornata dell'orgoglio omosessuale e rivendicare il riconoscimento pieno dei diritti delle persone gay, lesbiche, bisessuali e transessuali (lgbt).

In Italia quest'anno niente Pride nazionale, ma l'Onda Pride, ovvero tanti appuntamenti in città diverse, con sindaci e amministratori locali che si sono messi alla testa dei cortei, chiedendo leggi contro l'omofobia e per tutelare le coppie di persone dello stesso sesso. Sono dieci le città italiane scese in piazza; a Roma si è già manifestato il 7 giugno per celebrare il ventennale del primo Pride italiano, mentre Siracusa scenderà in piazza il 5 luglio e Reggio Calabria ha fissato il suo appuntamento per il 19 luglio. Sabato dunque migliaia di persone hanno manifestato ad Alghero, Bologna, Catania, Lecce, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Torino e Venezia. Una mobilitazione che ha attraversato territori che hanno una tradizione di Pride come Bologna, Catania, Milano, Napoli, Torino e zone che celebrano per la prima volta questo evento, come Alghero e Lecce. I vari Pride si sono mossi con modalità differenti: ha scelto la via della sostenibilità; quello di Milano; parata a piedi anche per Bologna, dove il Pride è ormai tradizione ventennale, e per Venezia, dove invece la manifestazione fa ritorno dopo un

lungo periodo di assenza. Un pride stanziale è la soluzione trovata a Perugia, con un village lgbt all'interno della città. Allarga l'orizzonte a tutto il Mediterraneo, infine, il Pride di Napoli, che candida la città partenopea a polo di incontro e riflessione sui diritti per tutte le terre che affacciano sul Mare Nostrum.

A Torino, Napoli e Palermo, così come era stato il 7 giugno a Roma, i sindaci si sono messi alla testa dei cortei. A Milano lo ha fatto il vicesindaco, Ada Lucia De Cesaris; a Lecce è sceso in piazza il governatore pugliese Nichi Vendola; a Palermo oltre al primo cittadino, Leoluca Orlando, ha partecipato anche il gover-

natore siciliano Rosario Crocetta che ha annunciato che subito dopo la finanziaria farà una legge sulle unioni civili.

Il tema delle unioni gay è stato il leit motiv sin dalla vigilia, quando Arcigay ha diffuso un finto selfie di Matteo Renzi, con sulle guance dipinti i colori della bandiera arcobaleno. «Fai uno scatto in più e sposa l'uguaglianza» è l'invito rivolto al premier dalla storica associazione, che chiede una legge sul matrimonio tra persone dello stesso sesso. Alle manifestazioni in Italia hanno aderito anche molte associazioni studentesche e i parlamentari del Movimento 5 Stelle; questi ultimi «per ricordare al Governo che ancora l'Italia non ha approvato una legge volta al contrasto dell'omofobia, e che il nostro Paese risulta privo delle necessarie tutele giuridiche per le coppie omoaffettive». A Parigi, il Pride è stato all'insegna della contestazione: un anno dopo la legalizzazione del matrimonio omosex, l'edizione 2014 ha fatto i conti con la delusione per la decisione del governo socialista di non aprire alla procreazione assistita per le lesbiche. Si protesta anche contro l'omofobia e le recenti decisioni della giustizia francese che ha negato l'adozione alle lesbiche dei bambini delle loro partner.



Arcigay: a Palermo la parata più affollata d'Italia

«La parata del Palermo pride, ancora una volta, è stata la più affollata e partecipata d'Italia, tra le 10 città coinvolte ieri nell'Onda pride: i palermitani hanno aderito in massa, mostrando il loro entusiastico supporto alle rivendicazioni della manifestazione».

Si legge in un comunicato dell'Arcigay. Oltre 40.000 persone hanno partecipato alla manifestazione giunta alla sua quinta edizione. Al centro dell'edizione 2014 l'educazione all'affettività ed il gioco senza stereotipi, intesi come unico mezzo possibile per prevenire l'omofobia, l'intolleranza, la violenza di genere, il bullismo. Dopo la parata, all'arrivo in piazza Verdi, gli interventi dei testimo-

nial, delle istituzioni, degli attivisti: sul palco, su cui erano presenti il gonfalone della Regione e quello della Città, si sono alternati il governatore siciliano Rosario Crocetta, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, Massimo Ghini, Mimmo Cuticchio, Paolo Patanè, Giulia Alagna, Tommaso Mazzara, Luigi Carollo, Massimo Milani, Francesca Marceca, Celeste Rizzo, Claudio Cappotto. Orlando e Crocetta hanno ribadito il loro impegno per i diritti civili. Crocetta ha ribadito che dall'autunno riparte l'iter delle leggi anti-discriminazione e per le unioni civili all'ARS. Orlando ha dichiarato che Palermo conferma il suo ruolo come riferimento internazionale per i diritti e le libertà.

A Palermo tra festa e rivendicazioni sfila l'orgoglio omosessuale

Gilda Sciortino

Allegro, colorato, traboccante di gioia di vivere. Così si annunciava, e in effetti è stata, la quinta edizione del "Palermo Pride", forse uno dei più importanti nel panorama nazionale. Nonostante abbia bloccato il traffico di un neanche tanto caldo sabato pomeriggio, in pochi, tra quelli che sostavano lungo le strade dove i dieci carri hanno sfilato, hanno lamentato disagi di qualche genere. Molto probabilmente, quel pizzico di sana follia che anima e contraddistingue il popolo LGBT non disturba più di tanto, anzi in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo, questa sveglia alla città lenisce molte sofferenze.

Tutto ha avuto inizio nel primo pomeriggio a piazza Marina, dove i carri si sono pian piano vestiti e riempiti, presi d'assalto anche da alcuni "monelli" di quartiere, pronti a balzare sopra e a partecipare, chissà con quale balzana idea, al lungo corteo che ha sfilato lungo corso Vittorio Emanuele, via Roma, passando da piazza Politeama e percorrendo via Ruggero Settimo, dai cui negozi pieni di palermitani intenti nella loro consueta attività di shopping sono usciti quasi tutti incuriositi dal particolare corteo, per raggiungere e concludere la manifestazione a piazza Verdi, davanti a un Teatro Massimo, le cui colonne si sono tinte per una sera di arcobaleno.

Un pomeriggio, al quale chiunque ha voluto prendere parte, non solo omosessuali, bisessuali, lesbiche, transessuali e transgender, liberandosi anche da qualche pregiudizio, spesso causato solo dalla non conoscenza della realtà. Dieci, dicevamo, i carri carichi di centinaia di umanità, singoli cittadini ma pure associazioni, da Amnesty International alle Famiglie Arcobaleno, da Arcigay e Arcilesbica al comitato organizzatore del Pride. Manifestazione, che quest'anno si è svolta contemporaneamente alle città di Bologna, Perugia, Napoli, Lecce, Catania, Alghero, Torino, Milano e Venezia, aderendo all'Onda Pride, "onda di rivendicazione" che pacificamente ha animato e sconvolto l'intero Paese, chiedendo con forza che l'Italia garantisca pari diritti e dignità alle persone LGBT. Diritti rivendicati ad alta voce dal presidente della Regione Siciliana, Rosario Crocetta, e dal sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, alla testa del corteo dall'inizio alla fine, al fianco di Massimo Milani e Gino Campanella, portabandiera del movimento LGBT; Luigi Carollo, dell'associazione "Articolo Tre. Salvatore Rizzuto Adelfio", ma anche nel comitato organizzatore del Pride; il consigliere comunale, Francesco Bertolino, e diversi altri rappresentanti istituzionali, datisi via via il cambio.

«Noi istituzioni dobbiamo essere orgogliosi e contenti di voi - ha gridato Crocetta, una volta raggiunto il palco di Piazza Verdi -, di questi palermitani che sfilano per le vie della città e abbattano i pregiudizi storici nei confronti di tante persone che vogliono semplicemente vivere la loro affettività ed essere liberi di amare. Stasera ci sono i gonfaloni della Regione Siciliana e del Comune; ci sarebbe stato anche quello della Provincia, se si fosse chiesto. Quello che è accaduto oggi cambia la prospettiva, ciò che si può fare insieme e il fatto che le istituzioni non possono essere neutrali laddove ci sono discriminazioni. Tutti insieme dobbiamo stare dalla parte di chi subisce. Mi sono arrabbiato quando qualcuno ha detto che penso ai gay e non a chi è senza lavoro. Non c'entra niente. I diritti sono tutti uguali: esiste il diritto alla dignità del lavoro, ma anche quello ad affermare la propria libertà sessuale. Non siamo qui per rappresentare opere pie, ma la nostra esigenza individuale a vivere liberi, quindi se amiamo qualcuno non dobbiamo vergo-



gnarcene. Perché questa è la nostra vita e io vi ringrazio per tutto questo».

Un evento bellissimo anche per il primo cittadino di Palermo, in quanto ha consentito di lanciare un messaggio volto al futuro. «Ho davanti a me l'immagine bellissima dei due gonfaloni, ma anche quella dei miei nipotini che sfilavano sul carro. Non credo ci siano altre parole per raccontare questa giornata di gioia, vissuta in nome del riconoscimento dei diritti di tutti e di ciascuno. E' ormai consolidato e non fa più notizia il fatto che i palermitani hanno capito che i diritti umani sono anche quelli delle persone LGBT. Grazie a voi ho rafforzato il mio orgoglio di appartenere a questa città».

Inevitabile, come si può immaginare, la partenza di numerosi fischi indirizzati a entrambi, con commenti molto chiari rispetto a quanto, invece, nessuna delle due amministrazioni si dimostri capace di fare passi concreti per fare in modo che i diritti dovuti a tutti cittadini, senza alcuna distinzione di sesso, età e religione, siano veramente rispettati e garantiti.

C'è, poi, da dire che, rispetto al 2013, quando Palermo è stata



scelta per celebrare il "Pride Nazionale", alla cui parata (una delle più grandi mai realizzate in tutta Europa) hanno partecipato circa 150mila persone, l'edizione di quest'anno si è svolta con meno presenza da parte delle istituzioni, ma sicuramente allo stesso modo dello scorso e degli altri anni carica di emozioni. Lo dimostrano le tantissime immagini che hanno invaso la "rete", protagonisti sorrisi smaglianti, abbracci e baci, che hanno trasformato un pomeriggio anche in un grande rimpatriata tra quanti non si vedevano da tempo e si sono incontrati nuovamente durante la sfilata. Così come succede in occasione di tantissime manifestazioni.

A stemperare l'atmosfera sono, però, giunti l'attore Massimo Ghini, testimonial d'eccezione del "Palermo Pride", e un sempre più sma-

gliante Mimmo Cuticchio, amatissimo dai suoi palermitani. «Siete belli - ha detto Ghini - e mi auguro ardentemente che il nostro futuro sia di ancora più ampia partecipazione a manifestazioni come quella di oggi, che per un giorno ha unito tutti. Dobbiamo fare in modo di avere il piacere di rivederci per vivere insieme tanti altri momenti così felici. Grazie per avermi invitato e fatto vivere questa esperienza insieme a voi».

Suadente, come suo solito, la voce di uno dei pupari più noti in tutto mondo, ha aperto il suo cuore alle centinaia di persone presenti in piazza. «Sono sempre cresciuto in un teatro dove la mia personalità si è divisa, avendo compreso che in ogni uomo c'è una parte maschile e una femminile. Auspico che il mondo capisca che siamo tutti piante di un grande giardino, che speriamo possa fiorire sempre di più e dare modo a tutti di godere dei suoi profumi».

Lunga la notte che ha seguito la parata, conclusasi in grande stile al Castello a Mare, con lo spettacolo animato dalle Drug Queen più note di Palermo e non solo, capaci di fare ancora di più risplendere un appuntamento pensato per celebrare l'orgoglio omosessuale. Ma che, alla fine, è da sempre capace di rivendicare l'orgoglio di tutti a volere essere liberi da ogni pregiudizio e di dimostrare affetto e amore a chi si desidera, ma soprattutto liberi di non dovere giustificare a nessuno il proprio modo di essere e di vivere.



Arriva in libreria l'opera di Titos Patrikios, "Per Rena e altre poesie"

Le poesie di Titos Patrikios che qui si presentano appartengono alla produzione più recente del poeta. Gruppo a sé costituiscono le tre poesie a Rena, tenero epicedio per l'amata moglie. Gli altri due poemetti, La casa e La poesia ti trova, segnano due occasioni per una rivisitazione critica della componente più essenziale della propria personalità ideologica ed estetica, attraverso la rievocazione autobiografica di avvenimenti, situazioni, meditazioni succedutisi in un arco di tempo estremamente esteso. Colpisce, nella sua poesia, una particolare sensibilità a cogliere e valorizzare, oltre ad eventi straordinari, anche frammenti di banale quotidianità o improvvisi inserti di comuni riflessioni e sensazioni, ed a fissare fotograficamente questa molteplice serie di elementi disparati in immagini liriche di icastica suggestione, espresse con

un linguaggio scarno e immediato. (dalla Prefazione di Vincenzo Rotolo).

Nato ad Atene, Titos Patrikios ha alle spalle una vita densa di esperienze di eccezionale rilevanza, vissute sempre con occhio vigile e spirito indipendente, con una partecipazione sincera e sofferta a eventi collettivi di portata drammatica. Patrikios ha soggiornato a lungo a Parigi ed ha effettuato numerosi viaggi in Italia, dove è stato ripetutamente tradotto, ricevendo diversi premi letterari. Docente di Lingua e Letteratura neogreca, esperto del Greco in tutto il suo percorso diacronico, Vincenzo Rotolo, oggi professore emerito dell'Università di Palermo, ha al suo attivo più di duecento pubblicazioni, tra studi e traduzioni.

Arriva uno psicologo per i dipendenti regionali demotivati

Riccardo Vescovo

Guai a chiamarli fannulloni. Sono demotivati, questo sì, talvolta in rotta con dirigenti e colleghi, ma negli uffici dicono di non stare fermi un attimo. E finiscono spesso con l'essere stressati. Non è semplice la vita dei 17 mila regionali siciliani, ma da quasi un anno, presso gli uffici della Funzione pubblica, è aperto per uno sportello di ascolto con tanto di psicologo: in undici mesi sono stati oltre 150 gli utenti accolti, praticamente in media, ogni giorno lavorativo, un dipendente regionale ha chiesto il conforto dell'esperto. «Questo sportello – dice lo psicologo responsabile del progetto, Tommaso Gioietta – credo sia l'unico attivo nella pubblica amministrazione al Sud. I dipendenti hanno subito superato ogni diffidenza. Abbiamo la media di cinque, sei colloqui a settimana. Diamo piccoli aiuti che consentono al lavoratore di rendere di più, di aumentare la produttività e assentarsi meno. Così calano pure i costi a carico della Regione». A luglio l'iniziativa compirà un anno. L'idea è nata ai tempi dell'ex dirigente generale della Funzione pubblica, Giovanni Bologna, ma è stata portata avanti dall'attuale dirigente Luciana Giammanco sotto la guida dell'assessore Patrizia Valenti. Lo sportello si trova in viale Regione Siciliana 2194 e riceve al primo piano mercoledì dalle 15 alle 17, giovedì e venerdì dalle 9 alle 12. Il servizio prevede una consultazione psicologica breve, con 4, 5 incontri, ciascuno di circa un'ora, e consiste nell'ascolto del dipendente in difficoltà per problematiche originate dall'ambiente lavorativo. Ma quali sono i motivi più diffusi che spingono i regionali a rivolgersi allo psicologo? «In generale – dice Gioietta – chiedono aiuto per stress da lavoro, difficoltà nel rapporto con i colleghi, problemi col dirigente. Tanti sono insoddisfatti per il mancato riconoscimento delle proprie attitudini, o per un'attribuzione del carico del lavoro ritenuta non congrua. Sanno di poter fare di più e non si sentono valorizzati. C'è poi il dipendente che si è messo in cattiva luce col dirigente, per cui noi gli consigliamo su come ricucire il rapporto». Insomma, il mito del regionale fannullone è ben presto sfatato. «Sicuramente la verità sta in mezzo – spiega Gioietta – nel senso che tra tutti i dipendenti ci sarà qualche scansafatiche, ma non si può estremizzare perché sono tantissimi i dipendenti che invece fanno più di quanto dovrebbero». Lo sportello di ascolto sostanzialmente non costa nulla alle casse dell'amministrazione, perché è gestito dal dottor Gioietta che è già un dipendente regionale ed è supportato da una dottoranda di ricerca dell'università di Pa-



lermo con cui la Regione ha siglato un protocollo d'intesa per portare avanti gli studi sul proprio personale. Ma qual è il profilo del dipendente «stressato»? «Soprattutto impiegati e in casi rari pure dirigenti, provengono da tutti i rami dell'amministrazione e da tutte le province – prosegue Gioietta – probabilmente per questioni di vicinanza la maggior parte è di Palermo. Sono uomini e donne in numero uguale, con un'età media di 50 anni». Ma l'età anagrafica, può essere una delle cause di questo disagio? «L'età incide, non per un fattore di stanchezza ma per questioni legate alle motivazioni. Il fatto che non ci sia una progressione di carriera non aiuta. C'è chi attende gli ultimi anni di lavoro per andare in pensione e chi invece ha ancora davanti a sé venti anni di lavoro e sa che non progredirà mai. Difficile motivare questi dipendenti. Noi proviamo a intervenire per migliorare la produttività. Forniamo ai regionali strumenti su come comunicare meglio col dirigente, evitare attriti con i colleghi e gestire meglio il proprio lavoro per evitare di sovraccaricarsi. E se ci sono casi patologici, consigliamo al dipendente di rivolgersi a una struttura sanitaria». Inevitabile chiedersi se tutto questo, alla fine, porta a dei risultati: «Alla Regione ci sono problemi che spesso non dipendono dai singoli lavoratori ma dal contesto organizzativo, dove noi non possiamo intervenire. Ma grazie ai nostri consigli, sicuramente abbiamo migliorato la vita di tanti dipendenti e aumentato la produttività».

(Giornale di Sicilia)

Alla Basilica di San Domenico concerto in memoria di Alessandra Siragusa

Sarà un tripudio di gioia di vivere, così come nel carattere della persona a cui sarà dedicato, il concerto che si terrà alle 20.30 di oggi, lunedì 30 giugno, nella Basilica di San Domenico. E ad Alessandra Siragusa che sarà dedicata "Luce nella notte", serata di musica "celestiale", voluta dall'Orchestra sinfonica siciliana e dal Conservatorio di musica "Vincenzo Bellini" di Palermo, in occasione di quello che avrebbe dovuto essere il giorno del suo compleanno. Oggi, infatti, Alessandra avrebbe compiuto 51 anni e li avrebbe voluti festeggiare insieme a coloro che amava. Non potrà, quindi, che esserci la città e quanti l'hanno conosciuta anche come "assessore della primavera", apprezzandone non solo le qualità umane ma pure quelle politiche. Interpreti

di questo speciale evento saranno: i direttori dell'Orchestra sinfonica siciliana, Marzia Raneri, Riccardo Scilipoti e Antonio Sottile; Elena Zaniboni e la sua arpa; il "Trio Omniart", composto da Massimo Barrale (violino), Ferdinando Caruso (contrabbasso) e Ruggiero Mascellino (fisarmonica); Miriam Palma, accompagnata dai violini di Emanuele Buzzi e Nino Giannotta, dalla chitarra di Gabriele Giannotta e dal contrabbasso di Michele Ciringione; i cori di voci bianche del Conservatorio di Palermo e dell'Orchestra Sinfonica Siciliana, il primo diretto da Antonio Sottile, mentre il secondo da Riccardo Scilipoti. L'ingresso sarà libero.

G.S.

“Made in Sicily” all'Auditorium Rai Piero Fagone presenta Vittorio Schiraldi

Angela Morgante

Piero Fagone presenta Vittorio Schiraldi all'Auditorium della Rai di Palermo. Ospite come organizzatore dell'appuntamento letterario di presentazione del libro di Schiraldi è Salvatore Cusimano, mentre nella sua veste di economista è invitato anche Lelio Cusimano (tra i due Cusimano c'è solo una omonimia). La simpatia dell'incontro è sottolineata piacevolmente da Piero Fagone, già giornalista del Giornale di Sicilia e attento alle vicende politiche siciliane da sempre, come ha ricordato Vittorio Schiraldi che ha mosso i suoi primi passi nel mondo del giornalismo a Palermo, accanto all'amico Fagone appunto, prima di volare a Roma alla Rai, tra l'altro come soggettista, sceneggiatore, regista e anche autore teatrale. Venerdì sera l'occasione dell'incontro è stata la presentazione della sua ultima fatica letteraria: “Per soldi o per amore”: un libro che ripercorre ottanta anni cruciali della storia della società occidentale vedendone segnate le origini nelle brume inglesi dell'Ottocento, infatti la vicenda narrata prende le mosse dalla battaglia di Waterloo, e si immagina come quella cruciale battaglia abbia potuto sconvolgere gli assetti economici dell'Europa di quel tempo: infatti è sotto lo sguardo attento di un emissario mandato a bella posta dalle banche che si dipana la storia della sconfitta francese a Waterloo, e i piccioni viaggiatori (com'è ripensare alle difficoltà di comunicazione dell'epoca, oggi che il solo intoppo può essere di non avere abbastanza carica nel cellulare?) portano a Rothschild le notizie.

Il romanzo è finito come genere letterario? Non credo - dice Piero Fagone -. Diceva Sciascia che l'unico modo per salvare il romanzo è riscrivere la storia. Il libro di Vittorio Schiraldi (il primo di una trilogia) è di facile lettura e la trama è ben congegnata con sotterfugi, amori, anche carnali, vicende storiche ben documentate. “Non sono uno storico - sottolinea Schiraldi - ma certo un giornalista, e un romanziere. Sono un raccontatore di storie. Mi piace parlare di cose che conosco, mi documento e così per parlare dell'Inghilterra in cui nasce la storia parlo della Londra dell'Ottocento, e di Manchester e della nascita del Nuovo mondo. Di New York. Ma anche la Sicilia entra di prepotenza nel racconto, parlando di finanza e di economia si parla degli inglesi Woodhouse e Whitaker che portarono in Europa il Marsala”. Il lettore viene preso dalle vicende che legge, perché attraverso il racconto si dipana un mondo che sa di vero. C'è una precisa ambientazione e sembra di avvertire persino gli odori dell'epoca. C'è un costante ancoraggio storico delle vicende narrate. Il protagonista del romanzo è un soldato tedesco che grazie ai contatti con i banchieri si arricchirà e tenterà la scalata alla società cercando di ingraziarsi il cuore di una donna altrimenti fuori dalla sua portata e per conquistarla sfiderà il suo antagonista, un nobile siciliano, in duello. “Ed ecco che il romanzo di Schiraldi - sottolinea Salvatore Cusimano - tocca livelli epici come i romanzi di Dumas...”.

Al di là della vicenda del protagonista che seguiamo nel corso della sua vita, il libro di Vittorio Schiraldi ha il merito di mettere in evidenza temi di grande attualità, il rapporto tra potere economico e potere politico, la responsabilità delle banche nel rapporto tra denaro e produzione, e la speculazione finanziaria che sta sempre dietro alle guerre. Non esistono guerre giuste, infatti sono sempre determinate e spinte da interessi economici particolari. Il libro parte dalla battaglia di Waterloo e ci porta dentro la storia avanti e indietro per secoli: alla rivoluzione industriale, alla scoperta dell'America, ai cercatori d'oro nel Nuovo mondo e infine alla sco-

perta e all'utilizzo del petrolio. Quello di Vittorio Schiraldi è un grande affresco dentro al quale (in prospettiva) siamo finiti dentro tutti. La crisi ha portato alla ribalta il ruolo delle banche che, cessato il ruolo di cassa dei denari depositati, si sono inventato un ruolo per certi versi innovativo, ma sicuramente rischioso di operatori finanziari, così gestiscono una massa di denaro incredibilmente alta che non è più collegata a qualcosa di concreto, per così dire, è il mondo dei derivati che di per sé non ha niente di sbagliato, ma che favorisce quella che si chiama “finanza creativa”, che può portare a bolle finanziarie come abbiamo visto anche in Italia con il crack della Parmalat. “Si potrebbe allora parlare di potere nefasto della finanza - dice Lelio Cusimano -. Il libro di Vittorio Schiraldi è un escamotage per consentire all'autore di parlare di diritto dell'uomo e della natura, per mettere in evidenza la preponderanza che questi aspetti dovrebbero avere rispetto al mero profitto. Ma sono tematiche irrisolte ancora oggi a duecento anni dalle vicende da cui si parte nel libro di Schiraldi. Bisognerebbe sostituire il concetto di economia a quello di finanza. Il mondo della finanza è un mondo complesso, il banchiere Rothschild sfrutta a proprio vantaggio le notizie di prima mano che ha sulle sorti della guerra: anche oggi c'è una sovrastruttura che ci controlla. Chi comanda oggi? I soldi. Ma i soldi sono una massa incontrollabile dagli Stati nazionali”. La crisi colpisce i giovani, soprattutto: “Bruce Springsteen ha detto: 'non lascerò soldi ai miei figli devono essere capaci di conquistarsi la loro vita' - dice Vittorio Schiraldi - e tanti l'hanno apprezzato. Infatti, sembra che la crisi dei giovani sia soprattutto la mancanza di voglia di mettersi in gioco, la sfiducia nel domani non deve diventare un alibi. Le prospettive bisogna cercarsele. E i giovani di oggi hanno tanti mezzi per farlo”.



“Dalla parte sbagliata”, in un libro la morte di Borsellino e i depistaggi di via D’Amelio

“Dalla parte sbagliata”, in un libro la morte di Borsellino e i depistaggi di via D’Amelio. Il volume verrà presentato oggi, alle ore 18, presso Casa Professa. A intervenire insieme alle autrici il giornalista Francesco La Licata, con letture di alcuni brani del libro di Stefania Blandeburgo.

“Il libro va letto perché ci ritroviamo di fronte ad un documento davvero agghiacciante sulla incompiutezza della nostra democrazia. E’ veramente incredibile che una figura come quella di Scarantino abbia potuto superare tre gradi di giudizio senza sopportare quelle elementari verifiche che avrebbero portato allo sconvolgimento del suo castello di accuse. La cosa più grave dal mio punto di vista è questa cortina di silenzio che avvolge tutti questi fatti che noi chiamiamo di mafia ma che in realtà sempre di più scoprono delle complicità, delle connivenze da parte di potentati, ma soprattutto da parte di settori dello Stato. L’attività di ricostruzione della verità, è un’attività che non possiamo rinunciare a svolgere, sarebbe il vero tradimento nei confronti di chi consideriamo eroi, condannarli a morte una seconda volta perché ci rifiutiamo di vedere cosa è realmente accaduto”. Michele Santoro

“Se è vero la metà di quel che c’è scritto in questo libro su quel che è avvenuto a Pianosa e temo che sia vero, io che dovrei stare dalla parte dello Stato, non potrei fare a meno oggi di chiedere scusa, vergognandomi e mettendo la testa sotto mucchi di cenere, per quel che è successo a Pianosa. Si parla tanto di trattativa tra pezzi dello Stato e la mafia. Se andiamo a vedere chi erano questi pezzi dello Stato che avrebbero trattato ci troviamo un ministro dell’interno, un ministro della giustizia, un capo della polizia, un numero tre dei servizi, forse un presidente della Repubblica e forse un accordo di un ex ministro degli esteri. Ma questi sono pezzi dello Stato o è lo Stato? Dall’altra parte ci sono pezzi della mafia o c’è la mafia? Forse c’è stato un patto tra lo Stato e pezzi della mafia? Un patto che ha determinato un’accelerazione nella strage di via D’Amelio”. Alfonso Sabella

Dalla parte sbagliata di Rosalba Di Gregorio e Dina Lauricella
IL 19 LUGLIO 1992 MORIVA, assieme a cinque agenti della sua scorta, Paolo Borsellino. A 22 anni dalla strage di via D’Amelio la verità è ancora lontana. Depistaggi, pentiti taroccati, investigatori infedeli, servizi segreti hanno inquinato la scena del delitto e, negli anni, i vari processi che si sono susseguiti. Clamoroso errore giudiziario o vile depistaggio che sia, la storia è da riscrivere e in questo libro di Rosalba Di Gregorio e Dina Lauricella si sceglie di farlo osservando i fatti «dalla parte sbagliata». I due punti di osservazione speciale sono quelli di Vincenzo Scarantino, il pentito più anomalo che i nostri tribunali abbiano mai visto, e dell’avvocato Di Gregorio, legale di numerosi boss di Cosa Nostra, tra cui Bernardo Provenzano, Michele Greco e Vittorio Mangano, lo «stalliere» di Arcore. Di Gregorio, in quello che è una sorta di diario di bordo, racconta, senza infingimenti, questi vent’anni di processi



Borsellino. Se Scarantino è stato solo una pedina del depistaggio e se la Procura di Catania si appresta a revisionare il processo significa che di questa strage si è capito e si sa davvero poco. Con questo libro Dina Lauricella riavvolge il nastro per aiutare non solo a dare un volto a chi ha ucciso il magistrato, ma anche, e soprattutto, scoprire chi ha dato l’ordine e perché.

ROSALBA DI GREGORIO Si laurea in Giurisprudenza all’Università di Palermo nel 1979. Nel periodo di praticantato fa esperienza politica nel Partito radicale. L’esperienza più impegnativa dell’inizio della professione sarà il primo maxiprocesso di Palermo, dove, assieme all’avv. Marasà, difenderà una decina di imputati, tra i quali Vittorio Mangano. Dall’esperienza del maxiprocesso e dall’«incontro» in aula con i primi pentiti nascerà il libro L’altra faccia dei pentiti (La Bottega di Hefesto, 1990).

DINA LAURICELLA Palermitana «doc», vive a Roma da 14 anni. Ha scritto per diversi quotidiani e settimanali. Nel 2007 entra a far parte della squadra di inviati di Annozero. Per Michele Santoro firma diversi speciali, tra cui La Mafia che cambia, nella quale parla in tv per la prima volta Angelo Provenzano, il figlio del super boss. Stato criminale, la puntata di Servizio Pubblico con ospite Vincenzo Scarantino, trae spunto da questo libro.

Etna: video “aereo” vince il concorso dedicato al vulcano patrimonio Unesco



Uno meraviglioso volo sull'Etna, sospesi a qualche decina di metri da terra, per ammirarla dall'alto come gli uccelli e i grandi rapaci che ancora popolano i boschi d'alta quota di questo grande laboratorio naturalistico da un anno patrimonio dell'Umanità. È la sorpresa del corto, realizzato con il supporto di un drone - un piccolo aereo radiocomandato e dotato di mini telecamera utilizzato nella fotografia d'avventura - dal fotografo e videomaker catanese Antonio Zimbone che ha vinto la sezione video di “Etna Patrimonio Unesco”. Si tratta del primo concorso foto-video dedicato all'Etna e voluto dal fotoreporter Antonio Parrinello che, dopo l'inserimento del vulcano siciliano nella World Heritage List (WHL) dell'organizzazione mondiale, ha pensato di promuovere una competizione fra fotografi e videomaker, professionisti e non, per celebrare ogni anno la montagna più amata dai siciliani e non. Due fotografe si aggiudicano le sezioni colore e bianco/nero. Per la prima Alfina Zappalà con “Nella pineta di Linguaglossa”: un omaggio ai boschi, monumenti verdi viventi, per uno scatto fiaba e incanto; per la seconda Elisabetta Ferrara con “Contrasti”, dove la sagoma minacciosa del vulcano fumante sembra incombere su una tranquilla domenica di famiglia al mare.

La cerimonia di premiazione si è svolta a Nicolosi, nella sede del Parco dell'Etna. La manifestazione era inserita nel cartellone “Etna un patrimonio di civiltà”, un ciclo di incontri, dibattiti e mostre organizzato da Turi Caggegi, giornalista e fondatore della app per smartphone iEtna, in collaborazione con il Parco dell'Etna, il Comune di Catania (Assessorato ai Saperi), l'Università e l'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) in occasione del primo anniversario dell'inserimento del vulcano fra i siti naturali della WHL Unesco. La cerimonia è stata organizzata da Identitas (servizi culturali e fundraising).

A consegnare i premi ai vincitori sono stati il rettore dell'Università di Catania, Giacomo Pignataro, la presidente del Parco dell'Etna, Marisa Mazzaglia e l'assessore regionale al territorio e ambiente Mariarita Sgarlata.

Prestigiosa la giuria dei professionisti che ha selezionato i vincitori. Vi hanno fatto parte Giuseppe Leone, autore di numerosi libri fotografici sulla storia e l'antropologia in Sicilia, il critico e storico

Pippo Pappalardo, il giornalista Gaetano Perricone e i fotoreporter Roberto Strano e Antonio Parrinello.

Ai vincitori di ogni categoria in premio un pacchetto di servizi per visitare l'Etna, fare escursioni ai crateri sommitali tramite la Funivia dell'Etna e alloggiare in alcune strutture ricettive del territorio. Tutte le informazioni sul sito www.etnaunesco.eu realizzato da Aldo Fiore dove sono stati pubblicati anche foto e video premiati.

1° Concorso Fotovideo “Etna Patrimonio Unesco” Le motivazioni della Giuria

Primo Premio Sezione Colore
Alfina Zappalà

Titolo foto “Nella pineta di Linguaglossa”
L'immagine fotografica raccoglie uno spazio ed un'atmosfera incontrati nella pineta etnea di Linguaglossa. La nostra montagna, ci dice il fotografo, è capace di offrire ambienti ed atmosfere a metà strada tra la fiaba e l'incanto; e tutto a due passi dai centri abitati; in assoluta sicurezza ma anche in assoluta libertà. L'autore lascia che lo strumento accolga il referente privilegiato, fiducioso che la corta focale adoperata gli restituirà quella circolarità di cui ha bisogno per esprimere il girotondo degli alberi e l'omaggio del bosco alla misteriosa creatura che si nasconde dietro un bianco ombrellino.

Primo Premio Sezione Bianco/Nero
Elisabetta Ferrera
Titolo foto “Contrasti”

Ben strutturata e ben preparata nella suggestione dell'effetto cromatico e compositivo, l'immagine si fa apprezzare anche per la sua semplicità, per l'economia di mezzi espressivi adoperati ancorché calati in una luce assai intrigante quanto impalpabile. Si apprezza la volontà dell'autore di parlare dell'Etna attraverso la retorica dei rimandi, dei contrasti e, delle allusioni. In una tranquilla giornata estiva, infatti, una famigliola attraversa un lido balneare della nostra città sulla quale incombe la minacciosa sagoma del vulcano ed un appariscente pennacchio derivato dall'esplosione eruttiva. L'istantanea raccolta nella circostanza ben racconta la secolare convivenza della popolazione etnea con i capricci della sua montagna. Adeguata, pertanto, appare la scelta del bianco nero che smorza i colori forti del lido, riporta l'immagine alla cronaca giornalistica-televisiva e richiama quel tanto di drammatico che invita alla prudenza anche chi a questo spettacolo è abituato.

Primo Premio Sezione Video
Antonio Zingale

Le immagini di questo video sono di sicuro impatto e di raffinata elaborazione. Anche il commento musicale assicura seduzione al prodotto. Il montaggio si distingue inoltre per un ritmo comunicativo incalzante e ben strutturato

Settima edizione del Festival Teatro del Fuoco dal 26 luglio a Vulcano, Palermo e Favignana

Il Festival Teatro del Fuoco festeggia la sua settima edizione e propone molte novità: alle isole Eolie, teatro delle performance di questi anni, che quest'anno saranno concentrate a Vulcano, si affianca adesso Favignana, per segnare l'ingresso delle Egadi; e la nuova sede per Palermo è la Galleria d'Arte Moderna.

“Il Festival Teatro del Fuoco- spiega la sua ideatrice, Amelia Bucalo Triglia- cresce e si evolve nel segno della condivisione, ampliando sempre di più i suoi orizzonti. Molte le novità, fedeli comunque all'anima più affascinante, antica e simbolica quale è quella del fuoco, con la sua mitologia, la sua forza e il suo fascino. Il sottotitolo di questa edizione è “Sparkling Island”, per sottolineare la brillantezza e l'effervescenza dei nostri appuntamenti, dedicati ad alcuni dei luoghi naturali di maggiore bellezza delle Isole. E scegliendo a Palermo un luogo simbolo della città, nel cuore del centro storico”.

Il Festival Teatro del Fuoco, totalmente autoprodotta, si articolerà per un periodo di tempo che va dal 26 luglio al 6 agosto.

I luoghi e le date sono così suddivisi:

-Dal 26 al 31 luglio il Festival TDF si svolge a Vulcano, dove si terrà la serata inaugurale sulla spiaggia di Ponente, scenario naturale ai piedi della montagna di fuoco. Le giornate si articoleranno tra performances, spettacoli con artisti internazionali e, per la prima volta, alcuni appuntamenti dedicati ai più piccoli e workshop.

- L'1 agosto il Festival arriva a Palermo, e per la sua unica data sceglie l'atrio della Galleria d'Arte Moderna, luogo di grande bellezza e suggestione, dove si terrà lo spettacolo con gli artisti internazionali.

- Dal 3 al 6 agosto il Festival TDF sbarca per la prima volta a Favignana, scegliendo di “invadere” con spettacoli e laboratori la maggiore delle isole delle Egadi. I luoghi scelti sono la spiaggia di Lido Burrone, la piazza Matrice e le Cave, un tempo adoperate per l'estrazione del tufo.

In onore del Festival TDF, quattro celebri chef siciliani creano un piatto dedicato ai suoi colori e alla sua energia. I ristoranti sono: a Palermo, Gigi Mangia; a Lipari, Ristorante Il Filippino; a Trapani, Peppe Giuffrè; a Catania (Mascalucia) Domenico Privitera.

Il “Teatro del Fuoco” è stato creato per elevare l'importanza delle isole del Mediterraneo valorizzando la cultura ed aggiungendo aspetti innovativi attraverso il coinvolgimento di interlocutori internazionali.

Quest'anno alle Isole Eolie si affiancano per la prima volta le Egadi, con la presenza di Favignana. E a Palermo la nuova sede dello spettacolo è la Galleria d'Arte Moderna, nell'ottica della continuità e della innovazione.

La prima edizione del Teatro del Fuoco è stata realizzata nel 2008 alle Isole Eolie, Patrimonio Unesco, area geografica tra le più favorite per azioni di sistema per lo sviluppo turistico e la promozione internazionale in ogni ambito. Il programma di attuazione è



stato annualmente ampliato con una programmazione di iniziative estesa durante tutto l'anno che ha interessato tutte le Isole Eolie, Linguaglossa, Etna, Ustica, Palermo, Catania, Berlino, Milano, Roma, Londra, Piacenza.

Il Teatro del Fuoco nel 2009 ha ricevuto una medaglia dal Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano per il valore culturale, e recentemente è stato invitato a realizzare lo show del Tricolore a Roma per il Governo Italiano.

Amelia Bucalo Triglia, ideatrice del Festival TDF, dice: “Sparkling Islands”, ovvero isole scintillanti e spumeggianti, è il tema scelto per questa nuova edizione, per sottolineare l'estro creativo e il Mediterraneo, la cui valorizzazione richiede attenzione verso le risorse locali quali l'ambiente, la cultura, l'agroalimentare, nuovi strumenti per lo sviluppo economico. Questa ricchezza potenziale con il Teatro del Fuoco si traduce in sviluppo e produttività.

Il festival rappresenta un valore aggiunto per l'offerta turistica dei luoghi coinvolti, capace di dirottare consistenti flussi turistici provenienti anche da destinazioni internazionali. Il Teatro del Fuoco è un media-mix diverso che utilizza spettacoli e momenti aggregativi al massimo delle potenzialità, agendo come acceleratore e moltiplicatore di risultati. Questo strumento nel 2014 viene adottato dagli hotel di Vulcano che hanno sposato l'iniziativa inserendo nel proprio pacchetto vacanza gli eventi del Teatro del Fuoco. L'occasione del Festival TDF è anche motivo di incremento turistico: lo scorso anno l'aumento delle presenze, in concomitanza degli spettacoli, si è attestata a un + 30%>.

Le immagini quotidiane dei frati di Corleone al Museo delle religioni di San Pietroburgo

Simonetta Trovato

Foto lontane, scatti che inducono al silenzio, non perché costringano a tenere la bocca chiusa, piuttosto ti danno subito un'impressione di tranquilla solarità, grande manualità e persino una sorta di leggerezza. Strano, perché l'ambientazione non è delle più usuali, visto che le immagini di Gabriele Lentini sono state scattate in due conventi di clausura dei Francescani Rinnovati: quello di Corleone, arroccato all'interno di un antico castello e carcere medievale, in cima alla rocca che ombreggia il centro abitato; e uno a Napoli, sui binari ai margini del bosco di Capodimonte dove le celle dei frati sono state realizzate in quattro vagoni ferroviari abbandonati del 1932. Gli scatti di Lentini compongono la mostra "Francescani Rinnovati. In carcere per servire Dio...", ospitata fino al 30 luglio al Museo di storia delle religioni di San Pietroburgo, promossa dall'Istituto italiano di cultura, città dove il fotografo palermitano vive circa sei mesi l'anno dal 2003, primo italiano ad essere ammesso alla Russian Union of Art Photographers. Gabriele Lentini è molto legato a Corleone e gli sta stretta, come a tutti gli abitanti, l'equazione territorio=mafia.

Anche in questo ambito è nato il progetto che ha portato il fotografo verso una comunità fondata sulla preghiera e il lavoro, come è quella dei Francescani Rinnovati, chiusi nel loro convento dimenticato dove conducono una loro vita, scandita da ritmi completamente diversi dalla quotidianità frenetica delle città, ma aperta all'aiuto dei più deboli. Tra questi monaci – e tra i loro fratelli partenopei – Gabriele Lentini ha trascorso una settimana, rispettando e aderendo agli orari rigorosi dei chiostrini. Ma anche cercando di an-



dare oltre il semplice scatto, cercando i visi, i sorrisi e le idee che traspaiono leggere dalle espressioni. Monaci che vivono lontani, certo, ma che usano fede, povertà, preghiera e lavoro per dissolvere le ombre e dare una visione del vero senso del territorio e della sua gente. Uno dei fondatori dei Francescani Rinnovati, è fra' Benigno, conosciuto esorcista della Chiesa cattolica. All'interno del museo russo di San Pietroburgo, dedicato alle religioni e alla preghiera, sono esposte 40 splendide immagini in bianco e nero, stampate su supporto baritato Hahnemühle, scattate tra Corleone e Napoli. E 10 fotografie tratte dall'archivio dei monaci siciliani.

Le opere di Michelangelo «scomposte» per i ciechi

Nel 1564, Michelangelo muore. E questo «fece tirare — ha scritto in modo politicamente scorretto Claudio Strinati — una specie di sospiro di sollievo a molti... quasi che la scomparsa del maestro, una montagna che domina un secolo intero, avesse reso più facile la discussione sull'arte in generale». Adesso, 450 anni dopo la scomparsa della «Montagna», il mondo celebra il Genio con pochi sospiri e molto stupore. E Roma, ovviamente Roma!, apre la mostra «1564-2014 Michelangelo. Incontrare un artista universale». Oltre 150 le opere esposte sino al 14 settembre nei Musei capitolini, quasi la metà del Buonarroti. Una serie di «contrapposti tematici», spiegano i curatori, guida il visitatore nell'immaginario michelangeloesco. Tra il moderno e l'antico, la vita e la morte, la regola e la libertà. Tra l'amore terreno e quello spirituale, che ispirarono nel ragazzo — quindicenne prodigio — la «Madonna della Scala», ora capolavoro di benvenuto ai Musei di piazza Campidoglio.

La Madonna della Scala è una delle opere "traslocate" a Roma da Casa Buonarroti in Firenze, da cui sono giunti anche lo stupendo «Studio per la testa di Leda» e alcuni sonetti autografi tra i più significativi. In prestito, inoltre, sono arrivati nella Città Eterna pure

alcuni disegni michelangeloeschi conservati nel British Museum di Londra e i Crocifissi lignei, insieme con la «Caduta di Fontente» e lo «Studio di testa di Sibilla cumana» che sono patrimonio dell'Accademia di Venezia e della Biblioteca reale di Torino. Alla mostra anche la Sicilia ha offerto un originale contributo: la «Sezione tattile», realizzata grazie alla onlus «Stamperia regionale Braille» dell'Uic, l'Unione italiana Ciechi, di Catania. Il plastico della basilica di San Pietro in scomposizione ottico-tattile della «Creazione di Adamo» e della «Creazione di Eva» consentiranno a ipovedenti e non vedenti un'esperienza decisamente unica. Il plastico in legno, balsa e resina si compone di due moduli: il primo riproduce l'edificio, «cupolone» compreso, e l'altro la piazza.

Estremamente suggestive le due «ricostruzioni» di pittura michelangeloesca, create grazie a un metodo che segue il processo di scomposizione di un'immagine utilizzata dal cervello umano, «in modo che il processo cognitivo di apprendimento del non vedente attraverso il tatto sarà lo stesso di quello visivo utilizzato dal vedente».

Gerardo Marrone

L'Operetta burlesca, secondo Emma Dante

Puntualizzava Emma Dante (durante un'intervista televisiva): "Questa mio modo di fare varietà è soprattutto uno spogliarello dell'anima" - ma, aggiungerei, di un pudore, verecondia, squisitezza nel fragore difficili da immaginare..... Con quel tanto di esasperato, capriccioso, infelice infantilismo che comporta la narrazione 'disarmata', festevole, impavidamente compulsiva di un ragazzo della provincia meridionale, tal Pietro, figlio unico, disadattato e con l'anima allo schianto', come accade a chi vive nella sua condizione 'fittizia e avventizia'; addetto a una pompa di benzina, i cui unici sogni sono andare a fare shopping e a ballare il sabato in una propaggine di Napoli, popolata di falsi idoli, guappi e femmenielli.

Sempre alle prese, Pietro (quasi per una perpetua prova generale) a trasformare la sua squallida cameretta a ridosso della stazione di servizio in una frastornante, rumorosa balera 'per individuo solo' deriso e incompreso nelle sue pulsioni sessuali, non omologate alla categoria degli etero. "Bastasse una storia come questa, vera e inventata allo stesso tempo- aggiunge la regista- per scandire il mio sì: ben venga un teatro civile come questo, contribuire di fatto a chè in Italia si colmi l'inconcepibile ritardo nel riconoscimento delle unioni fra persone dello stesso sesso(anagrafico): che poi anche questo è un modo di dire, una convenzione anatomica per reprimere desideri e talenti". Perché, alla fin fine, di sesso, eros, fantasie e dimensioni del desiderio ciascuno ha le sue, personalissime e non barattabili, non addomesticabili e tanto meno omologabili a quelle di un 'mix ormonale', un 'genere', una 'tribù' oltre la quale non avventurarsi.

Anima femminile in un corpo non suo, Pietro è del tutto sprovvisto di strumenti culturali, dialettici, aggressivi per reagire a chi osa schernirlo: elevandosi tuttavia a metafora di una lacerazione interiore, in cui cresce l'offuscata consapevolezza di una diversità che "reca sofferenza non in quanto tale, ma perché socialmente rigettata, al pari di una mostruosità genetica". Indubbiamente Pietro vive in ambienti retrivi, devastati dall'ignoranza, dall'incuria ecologica, dalla legge del più forte.

Ma siamo poi certi che in ambiente diverso, 'più evoluto' e apparentemente 'più tollerante, disinibito' le forme (e le autodifese) della normalità macho-anagrafica sarebbero meno cruenta, strafottenti, rispettose della dignità della persona (di qualunque persona) per il solo fatto di essere venuta al mondo ('in questo stramaledetto mondo') dove non hai mai sollecitato nessuno per essere ammesso ('a corte dei miracoli')?

Carmine Marignola, che è attore storico del gruppo guidato da Emma Dante affonda la sua intensa prova attorale in un'ammirevole commistione di ingenuità e ostinazione, naturalismo scenico e onirico 'svolazzo' verso un universo che rasenta il cabaret straccione/espressionista, di forte carica emotiva e devastante (il comune, banale sentire). La scenografia, elementare ma icastica, dà risalto ad un'assemblea di bambole gonfiabili, appese sul fondo nero della scena, "feticci di un erotismo sublimato, tristi icone della mercificazione del corpo femminile", in cui Pietro non può che riconoscersi. Addobbato, di lì in poi, di le piume e paillettes, simili ad un dispendio (felice) di energie oniriche, spalmate su un arcobaleno 'da fiera e luminarie' o le palline fluorescenti scagliate in scena da dietro le quinte, come in gioco di acrobazie men-



tali e posturali ove l'anima del ragazzo sfida 'il mondo a lui estraneo' come danzando leggiadro e maldstro su vertiginosi tacchi a spillo.

V'è un certo gusto proto-rinascimentale nel candore dei corpi, nella loro vita semi'amniotica suggerita dal disegno di luci firmato da Cristian Zucaro, come ad emendare di lordure e 'florealtà del male' (Baudelaire) quel che nasce e si sviluppa quale percorso parallelo di una vita come tante, anonima e bistrattata come altre su cui non pesa la discriminazione sessuale. Con varianti e rivoli dell'inferno socio-familiare di cui Emma Dante ha sempre -coerentemente- inanellato tutto un rosario di aberrazioni prospicienti tanto l'avanspettacolo sguaiato, per militari quanto il più rigoroso teatro dell'assurdo, in una vorace commistione di 'pietas', grottesco, follia di cui "Le pulle", "mPalermu", "Carnezzeria" e l'insuperabile "Medea" sono tutt'ora pietre miliari della scena di ricerca a cavallo tra due millenni.

Come sempre, del resto, la (peculiare) scrittura scenica di Emma Dante assimila nel suo oleato ingranaggio di 'sdoppiamenti e assimilazione' personaggi ed attori abilissimi a destrutturarsi (e riassimilarsi) nei linguaggi dell'impasto dialettale, dalla pantomima 'folle', del ballo 'scalcagnato', ma nobilmente rimaneggiato alla lezione di Pina Bausch: quando musica e colori, movimenti 'innaturali' aumentano il loro tasso di tragicità, di frantumazione e 'resa' ad una ressa di 'inverati ricordi' -in cui baci rubati e abbracci reiterati recano il ricordo di quel "Caffè Muller" di cui nessuno potrà osare infrangere l'insegna, anzi la saracinesca dei 'preziosissimi mondi incorporei' di cui è idealmente abitato-e di notte animato come museo delle più sacre, amate ombre.

"Operetta Burlesca" drammaturgia, ideazione, regia di Emma Dante. Con Viola Carinci, Roberto Galbo, Francesco Guida, Carmine Marignola. Testo, regia, scene e costumi di Emma Dante. Luci di Cristian Zucaro, coreografie di Davide Celona - Produzione Sud Costa Occidentale - Festival delle Colline Torinesi -Focus Creazione Contemporanea (in tournée)

Coro Lirico Siciliano: "La nostra lunga estate con il Festival Euro Mediterraneo"

Grandi emozioni musicali si susseguiranno in luglio al Teatro Greco di Siracusa e in agosto al Teatro Antico di Taormina. Così il Festival Euro Mediterraneo animerà senza soluzione di continuità l'estate musicale siciliana, con un'offerta internazionale di primissimo livello artistico e parimenti eccezionale sotto l'aspetto dell'attrazione turistica. Nella cavea aretusea e in quella taorminese sta infatti per prendere corpo un doppio cartellone, che punta sulle produzioni operistiche firmate dal maestro Castiglione, autentico "deus ex machina" di ben quattro dei cinque allestimenti lirici in programma, con significative incursioni nel repertorio sinfonico-corale.

E quando si parla di grande musica un ruolo di assoluto rilievo spetta proprio alla compagine corale, che si fa spesso protagonista sul piano e musicale e scenico. Perciò il maestro Castiglione, in qualità di regista-scenografo e di direttore artistico della sezione "Musica e Danza" di Taormina Arte, ha riconfermato l'impegno con il prestigioso Coro Lirico Siciliano, una delle migliori realtà d'Italia, già collaudato nelle precedenti stagioni realizzate dallo stesso Castiglione nello splendido scenario del Teatro Antico di Taormina e al Teatro greco romano di Catania.

La formazione catanese - diretta da Francesco Costa, presidente Alberto Munafò, direttore artistico Giovanna Collica - sarà così presente in gran parte della programmazione. A Siracusa il Coro Lirico Siciliano sarà in prima linea sia nelle tre recite di "Aida" (fissate per il 12, 19, 26 luglio, già gettonatissime in prevendita), sia nel concerto del 20 luglio che propone due capolavori di grandissimo effetto: l'esecuzione integrale dei "Carmina Burana" (sotto la bacchetta di Jacopo Sipari Di Pescasseroli e con la partecipazione straordinaria dei pianisti Luca Ballerini e Roberto Carnevale) e la "Misa criolla" (che sarà diretta dallo stesso Francesco Costa, solisti il chitarrista Agatino Scuderi e il tenore Dave Monaco).

A Taormina il Coro Lirico Siciliano sarà impegnato sia nel tradizionale abbinamento di "Cavalleria Rusticana" e "Pagliacci" (2 e 4 agosto), sia in "Tosca" (9, 11, 13 agosto), oltre che in serate esclusive di fortissimo richiamo, dal "Bellini Mascagni Opera Gala" (17 luglio) che prevede autentiche stelle come Maria Dragoni, Denia Mazzola Gavazzeni, Fioretta Mari, al "Gala dell'Operetta" (10 agosto).

E mentre già fervono le prove, il Coro Lirico Siciliano non nasconde la propria soddisfazione per un rapporto che è cresciuto col tempo.

«Siamo stati i cortigiani del Duca di Mantova in "Rigoletto", gli schiavi ebrei in "Nabucco". Saremo ancora gli etiopi in catene e le milizie egizie in "Aida", che per la prima volta porteremo sull'immenso palcoscenico del Teatro Greco di Siracusa. Sulla scia del successo dello scorso anno, daremo nuovamente vita alla varia umanità di borghesi e popolani che fanno da sfondo alla vicenda di "Cavalleria rusticana" e a quella di "Pagliacci". E non vediamo l'ora di dare corpo quest'estate al "Te Deum" che chiude il primo atto di "Tosca": sempre sotto la creativa e rigorosa regia di Enrico Castiglione, un grande regista e un grande scenografo come non ce ne sono più in giro», racconta il maestro del coro Francesco Costa, «capace di stancarti per ore alle prove per un dettaglio di un movimento che poi per il pubblico fa però la differenza, perché le prove con lui sono sempre intense, ma poi quando alla fine ve-

diamo il risultato... siamo orgogliosi di avere il privilegio di lavorare con lui».

«Abbiamo in programma quest'estate concerti memorabili - prosegue - puntando in particolare sulla partitura dei "Carmina Burana" di Orff, che eseguiremo al Teatro Greco di Siracusa il 20 luglio e che sono diventati il nostro biglietto da visita, anche se mi piace ricordare che possiamo vantare un repertorio molto vasto, che dalla musica operistica trascorre alle creazioni sinfonico-corali inclusa la musica sacra di Vincenzo Bellini e del grande repertorio».

La sede del Coro Lirico Siciliano è a Catania, dove ogni settimana, tutto l'anno, si riunisce la compagine composta da oltre 130 elementi, selezionati tra i migliori talenti provenienti da ogni parte dell'isola e non solo. Un percorso iniziato nel 2010, grazie alla collaborazione con il soprano Giovanna Collica, vocal coach del coro. «Dobbiamo però ad Enrico Castiglione - sottolinea Alberto Munafò - il nostro definitivo lancio in ambito nazionale e internazionale: soprattutto grazie alle dirette in mondovisione degli allestimenti operistici ai quali abbiamo partecipato, dalla "Norma" del 2012 a Taormina allo strepitoso "Rigoletto" trasmesso in diretta dalla Rai e da Rai5 con ottimi risultati d'ascolto. Effetto moltiplicato dal fatto che l'opera in video che Castiglione realizza in alta definizione ha una vita lunga ed è spettacolare: le registrazioni restano infatti in circuito per anni sui canali e sulle maggiori emittenti televisive mondiali».

In effetti le regie teatrali e televisive di Castiglione sono pensate al tempo stesso per il teatro e per il video. Si tratta di produzioni particolarmente attente alla resa musicale ed altrettanto curate sul piano della recitazione, con un uso molto dinamico delle masse, spesso definite spettacolari anche per il taglio cinematografico rivelato nelle dirette via satellite nei cinema in tutto il mondo. E quest'anno sarà l'allestimento di "Cavalleria Rusticana" insieme a "Pagliacci" del 2 e 4 Agosto ad andare in diretta live via satellite da Taormina nelle sale cinematografiche.



Sonia Cammarata: “Nei costumi di Aida ho catturato la luce dell’antico Egitto”



Il suo percorso artistico parla chiaro. Sonia Cammarata, nata e formata a Palermo, è una delle più affermate costumiste della scena internazionale. I suoi successi, in Sicilia come nei teatri in giro per il mondo, non lasciano alcun dubbio. A partire dal 2003 l'incontro con il regista Enrico Castiglione, con il quale forma una collaudata coppia sia nella vita privata che in teatro, ha dato vita a un sodalizio artistico estremamente di successo internazionale, grazie alla realizzazione dei costumi per nuove produzioni operistiche presentate in teatri e festival internazionali, oggi tutte edite in DVD, tra cui quelle che chi ama l'opera ben conosce andate in scena al Teatro Antico di Taormina fin dalla Medea del 2007. Teatro Antico che quest'estate vedrà la Cammarata impegnata il 9 agosto in un nuovo attesissimo allestimento della Tosca di Puccini e prima ancora, il 2 agosto, nella Cavalleria Rusticana abbinata con Pagliacci, mentre per la prima volta firmerà i costumi al Teatro Greco di Siracusa per l'Aida che vi andrà in scena a partire dal 12 Luglio, data inaugurale del Festival Euro Mediterraneo.

Come si è svolto il percorso del progetto artistico nell'ideazione dei costumi per un luogo così particolare come il Teatro Greco di Siracusa?

Ideare dei costumi per un sito di così tanto fascino è sicuramente una sfida che comporta un approccio specifico e nuovo per due diverse ragioni: intanto si è in un teatro all'aperto e va quindi ripensato il concetto di "palcoscenico", cioè del luogo in cui il costume dona verità alle storie trasformando visivamente cantanti e attori in personaggi; e poi, stiamo parlando del Teatro Greco di Siracusa, un concentrato di storia e bellezza architettonica per la sua unicità e grandezza. Così, nella realizzazione dei costumi, non ho potuto non lasciarmi coinvolgere dalla magia del luogo, che mi ha offerto una profonda fonte di ispirazione nell'idea di una luce, di un respiro naturale costantemente presente sulla scena e sulla platea. La luce diventa allora l'elemento protagonista nei costumi concepiti per questa Aida. Protagonista nell'insieme e nei dettagli: ed ecco che tutti gli elementi decorativi dei costumi tipici dell'antico Egitto - collari, cinte con batole e polsari - sono interamente rivestiti di mosaici in foglia d'oro e colori vivi (blu, rosso e verde) che sono i classici colori dell'ornato egiziano. Piccole tessere di mo-

saico che formano disegni e decori ma che, soprattutto, riflettono luce: naturale elemento al quale gli egizi attribuirono una potente valenza magica. Dunque, senza tralasciare lo studio della musica, della storia, del mondo in cui è ambientata l'opera, ho voluto reinterpretarne l'epoca mantenendone lo stile sobrio ed elegante, frutto di colori chiari e luminosi su tessuti leggeri - come lino e voile - ma caratterizzandola di un taglio personale col gioco dei mosaici e dei tessuti doppiati con sottili reti dorate. L'immaginario che ho costantemente voluto ricreare nella ideazione di questi costumi è stato dunque quello di un mondo fatto di luce e simboli e contrasti che, come ad esempio nel caso dei costumi tutti in rosso delle ballerine sacerdotesse dessero, in quel momento, risalto ed evidenza alla forza del rito che leggiamo fortemente anche nella musica.

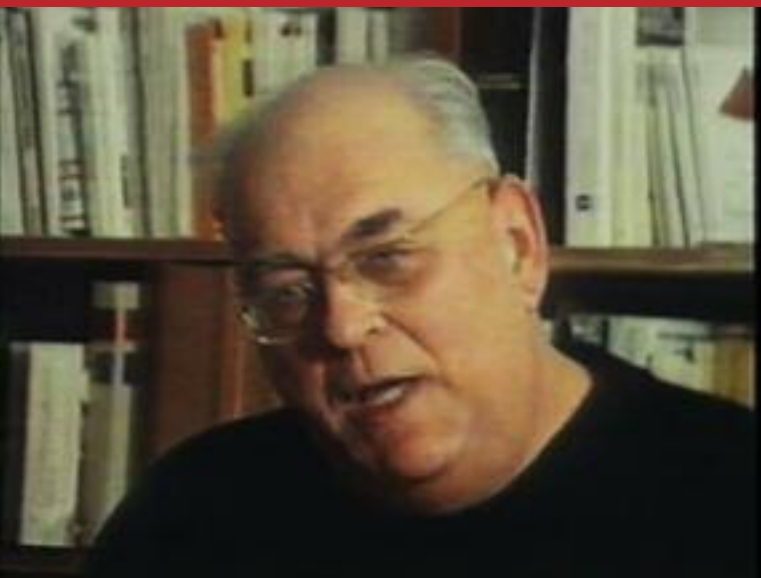
Cosa condiziona maggiormente il disegno di un costume: la storia o la musica, secondo il suo stile?

Quando inizio a lavorare alla progettazione dei costumi di un'opera il primo passaggio che per me è essenziale per sviluppare un'idea è quello dell'ascolto della musica e della lettura del libretto. Pertanto la musica e la storia sono il punto di partenza per poter anche decidere, in accordo con la visione registica, se proporre un'ambientazione legata all'epoca o reinterpretare liberamente. Il mio approccio solitamente consiste nell'approfondire la conoscenza "intima" del costume d'epoca attraverso l'iconografia, per potermene poi distaccare o comunque renderlo personale secondo ciò che mi suggerisce e ispira la musica, alla pari del carattere dei personaggi che essa descrive. Come costumista il mio obiettivo è conferire all'insieme un valore emozionale mediato dal costume, che comunichi attraverso il tipo di tessuto usato, il disegno e la tavolozza dei colori. Oltre alla descrizione psicologica dei protagonisti con i loro caratteri e le loro azioni, il costume può raccontare il contesto di tutta la storia attraverso decori e colori che si usano per dare forma alle masse, spesso imponenti, del coro. Di solito io amo creare un motivo ricorrente utilizzando un materiale o un decoro o dei colori ben precisi per formare un'amalgama con tutti i ruoli in scena.

Può "raccontare" i costumi per i titoli di quest'anno? Dopo Aida per il Teatro Greco di Siracusa, i titoli della stagione estiva a Taormina sono Tosca, Cavalleria e Pagliacci.

La Tosca è un allestimento assolutamente classico che mantiene lo stile dell'epoca, quello Napoleonico. Tuttavia l'impronta che ho voluto trasmettervi, sempre utilizzando il taglio dell'epoca, è quella di un'immagine leggera, di una Tosca con abiti eleganti ma sobri e non vecchi. Ho voluto fare un omaggio al cielo stellato di Taormina con il costume di Tosca del secondo atto in blu, ricoperto di cannettes luminose in contrasto con la giacca rosso scuro di Scarpa, rompendo con una tradizione che vede in rosso la protagonista. Il coro è stato pensato seguendo un attento studio dei quadri dell'epoca; ma anch'esso, nel complesso, propone un'idea di eleganza sobria in una scenografia in cui la chiesa evidenzia la spiritualità della musica in quel particolare momento. La tavolozza dei colori è composta da toni tenui che vanno dall'ocra al crema al beige e all'amaranto.

“Dio delle zecche”, in un documentario la storia e le opere di Danilo Dolci



“**D**io delle zecche” è un documentario che racconta la figura, la storia, le opere di Danilo Dolci attraverso il viaggio che il figlio più giovane En percorre dalla Svezia, paese in cui è cresciuto, fino a Trappeto. Un viaggio per luoghi e persone, ma soprattutto un viaggio attraverso il tempo, alla ricerca della memoria perduta di un intero paese. Una memoria fatta di lotte, di scioperi alla rovescia, di marce per la pace. Una memoria non violenta.

“Dio delle Zecche, storia di Danilo Dolci in Sicilia”, di Leandro Picarella e Giovanni Rosa, prodotto dal Centro Sperimentale di Cinematografia - Sede Sicilia, in collaborazione con Regione Sicilia, Sicilia Film Commission, Mibact, DPS, Sensi Contemporanei, Comune di Palermo, Cantieri Culturali alla Zisa e Labirinto Visivo, è stato presentato in anteprima venerdì 27 giugno alla Sala Cinematografica De Seta, ai Cantieri Culturali alla Zisa.

En è un ragazzo svedese sui trent'anni che fino ad oggi ha lavorato nel settore vendite per aziende di moda. Da qualche mese En ha deciso di tornare in Sicilia dopo venticinque anni, per confrontarsi con il passato legato alla sua famiglia e alle sue origini.

Dolci è uno dei personaggi più poliedrici della seconda metà del Novecento italiano. La sua storia è profondamente legata a quella della Sicilia del secolo scorso e alla nascita del movimento non violento in Italia. In un'epoca di grandi trasformazioni sociali ed economiche, Dolci si è fatto promotore di un nuovo modo di pensare e agire, rivoluzionario per i suoi tempi. In un piccolo borgo come Trappeto, dove il banditismo appariva come il rimedio naturale all'impossibilità di trovare delle vie legali ai problemi della popolazione, Dolci, dagli anni Cinquanta in poi, intraprende una serie di azioni volte a costruire tra gli individui il senso della comunità e della giustizia sociale.

Ma la sua figura è legata anche alla ricerca e allo studio della so-

ciologia e della pedagogia. Per Danilo, infatti, l'attivismo deve essere supportato da una crescita personale, affinché non risulti fine a sé stesso. E' per questo che nel corso degli anni la sua attività si è concentrata sullo sviluppo di nuove teorie pedagogiche che supportassero la creatività del bambino, al fine di produrre uno sviluppo più consapevole della propria individualità. Il ritorno nei luoghi paterni, spingerà En a conoscersi e a riscoprirsi attraverso la storia e i racconti legati alla figura di Danilo. Questa ricerca lo porterà ad incontrare le persone che hanno condiviso con Dolci momenti fondamentali per la storia della Sicilia.

Dio delle zecche è un viaggio nel tempo, presente e passato, in cui diverse storie si intrecciano.

La storia di Danilo Dolci: la comunità e l'attivismo, i momenti più significativi di un innovatore in una terra forse non ancora pronta a un così radicale cambiamento; la memoria della Sicilia, su cui si riflette la storia d'Italia.

Dio delle zecche è la ricerca di un legame familiare sul filo dei ricordi di un intero paese. Ricordi che, sopiti sotto le macerie di Borgo di Dio ma ripuliti dalla coltre polverosa del tempo, possono nuovamente rivedere la luce.

I materiali d'archivio utilizzati provengono dai fondi dell'Aamod, della Cineteca di Bologna, delle Teche Rai e dell'Istituto Luce, inoltre ha collaborato alla realizzazione del film la casa di produzione Labirinto Visivo.

Il documentario vede la partecipazione del gruppo indie rock bolognese dei Massimo Volume, con il brano Dio delle Zecche tratto dall'album *Aspettando i Barbari* prodotto da La Tempesta Dischi 2013, il cui testo è tratto dall'omonimo libro di Danilo Dolci edito da Mondadori (1976).

Le musiche del film sono state composte ed eseguite da Antartica, progetto solista del musicista siciliano Davide Lo Iacono. La realizzazione del documentario ha impegnato i registi Leandro Picarella e Giovanni Rosa per circa un anno, in quello che si può definire un vero e proprio viaggio nella memoria. Tale ricerca ha portato alla riscoperta di materiali di repertorio inediti, come ad esempio il film documentario in tre puntate *La terra dell'uomo* di Gianfranco Mingozzi, prodotto dalla Rai nel 1986 e rimasto sepolto negli archivi Rai per quasi trent'anni e che vede coinvolti personaggi come Leonardo Sciascia, Franco Alasia, Cesare Zavattini e lo stesso Dolci. Una vicenda, quella di Mingozzi in Sicilia, che finalmente ha trovato il suo naturale coinvolgimento all'interno di questo film, riportando alla luce il lavoro del regista emiliano, considerato uno dei massimi documentaristi che abbia mai rivolto il proprio sguardo alla Sicilia e alle sue problematiche.



La “gente di rispetto” di Giuseppe Fava

Franco La Magna

Dal secondo scorcio degli anni '60 il genere cinematografico “mafioso”, a cui soprattutto la trasposizione delle opere letterarie di Leonardo Sciascia ha dato un potente impulso (ma già Pietro Germi aveva girato nel 1949 il cult-movie “In nome della legge”), scova senza troppo penare nella ricerca, nuovi talenti letterari e subito li butta in pellicola. Polo negativo dello scanzonato filone sessuale, quello “mafioso” raggiunge così tra gli anni sessanta-settanta il culmine dell'escalation cinematografica. Nonostante vistose ambiguità, flussi e riflussi, il tardivo riconoscimento di Cosa Nostra come fenomeno internazionale (già dalla fine dell'800 i contatti con gli Stati Uniti, tra mafiosi locali e “succursali” d'oltre oceano, diventano una prassi) comincia finalmente a baluginare una coscienza del fenomeno fino ad allora impensabile.

Il cinema - appena sfiorato dall'organizzazione criminale delle “coppole storte” compressa in una rappresentazione localistica, “paesana”, limitata perlopiù alla sola Sicilia - avvia, proprio negli anni del boom, un processo di revisione che spiana la strada all'idea di una mafia vista finalmente come intreccio d'interessi nazionali e multinazionali, fortemente legata ai tragici riferimenti dell'attualità e camaleonticamente in rapida trasformazione. Un capovolgimento di prospettiva dovuto principalmente agli scrittori isolani e segnatamente appunto a Leonardo Sciascia (il primo film tratto dallo scrittore di Regalbuto è “A Ciascuno il suo”, 1967, con Gian Maria Volontè, Irene Papas e Gabriele Ferzetti). Sciascia scrive di mafia e in fondo scrivendo di mafia, di quella mafia che “tracima” verso nord spostando più in alto la “linea della palma afro-siciliana”, non fa che superare - in modo abbastanza singolare, pur restando profondamente ancorato alla realtà siciliana - quel “mondo cupo, aggrondato...chiuso tutto in sé, non relazionato al mondo della storia” che resta uno dei tratti tipici di una buona parte degli scrittori isolani. (v. S. Addamo, “Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea”, 1962).

Un impianto più tradizionale, per quanto di forte matrice verista e appartenente al sempre più vantaggiosamente praticato filone dei film dedicati alle “coppole storte”, regge ancora La violenza: quinto potere (1972) regia di Florestano Vancini ricavato dal forte dramma teatrale del giornalista-scrittore di Palazzolo Acreide Giuseppe Fava (Palazzolo Acreide, Siracusa 1925 - Catania 1984) assassinato trent'anni fa dalla mafia davanti al Teatro Stabile, quando ricopriva il ruolo di direttore del mensile “I Siciliani”, dopo aver ricoperto per due anni ancora quello di direttore del quotidiano “Giornale del Sud”, da lui stesso fondato. Eponimo della trilogia ricavata dalle opere di Fava, La violenza (tutt'oggi ancora rappresentata in teatro) è la cronaca puntuale di un processo di mafia alla fine del quale pagheranno solo alcuni povericristi. Confacente, incalzante e turgida trasposizione traboccante d'indignazione civile, il film vanta un cast strepitoso in buona parte di provenienza teatrale: Enrico Maria Salerno, Gastone Moschin, Riccardo Cucciola, Mario Adorf, Mariaangela Melato, Turi Ferro, Ciccio Ingrassia (qui in un ruolo insolitamente drammatico) e Guido Leontini.

Ancora da un romanzo di Fava, Luigi Zampa, già aedo d'un inappagato risentimento civile, ricava Gente di rispetto (1975) storia “siciliana” della giovane anticonformista e un po' scapestrata insegnante del nord Elena Bardi (Jennifer O'Neil), spedita per punizione nel profondo sud e qui - dopo abbondanti convegni d'amore con il bel collega vigliacchetto e tenebroso (Franco Nero) - soggiogata ai fini d'una colossale speculazione edilizia da una strana



figura d'uomo d'onore, l'avvocato Bellolampo (James Mason) dalla contorta psicologia. Interessante l'intervento sonoro su tre motivi scritto da Ennio Morricone (premio Oscar nel 2005), che trasforma il falso suono “off” in suono “in” (sincronismo oggettivo totale), creando ambigue e sorprendenti sovrapposizioni sul “leitmotiv di Elena”: un soave suono di mandolini diegetico (ossia dentro il film) eseguito da una piccola banda locale. Prodotto della cinematografia estera (Germania) è infine “Palermo oppure Wolsburg” (1979) regia di Werner Schroeter, Orso d'Oro a Berlino, sempre da un romanzo del giornalista-scrittore, “La passione di Michele” (da sempre interessato anche al tema dell'emigrazione, una delle piaghe storiche della Sicilia) tentativo non troppo riuscito e con vistosi effetti di drammatizzazione di accostare la dolorosa odissea di un giovane ed ingenuo emigrante siciliano alla passione di Cristo, che chiude prematuramente la presenza di Giuseppe Fava nel cinema, ma non il coraggioso impegno civile che lo condurrà alla cruenta scomparsa, trafitto da cinque colpi di pistola alla testa la sera del 4 gennaio 1984 nella strada adesso a lui dedicata.

Negli anni più recenti, la tragica scomparsa dello scrittore-giornalista è stata, per così dire, “rimpiazzata” dal figlio Claudio, lanciandosi con successo soprattutto in politica (ex deputato europeo, attualmente deputato nazionale ed ex leader della neonata formazione “Sinistra e libertà”, abbandonata in questi giorni a quanto pare per avvicinarsi alla linea “renziana”), ma anche scrittore, saggista e incidentalmente sceneggiatore del “mafioso” Cento passi (2002) di Roberto Andò, cronaca del brutale omicidio mafioso (1978) di Peppino Impastato, militante di Democrazia Proletaria e fondatore a Cinisi di una radio libera dalla quale ironicamente e veementemente denunciava e fustigava la piovra mafiosa, che per tutta risposta lo massacrò spegnendone nel sangue la coraggiosa voce contro. Ancora uno dei tanti omicidi dei “solitari” compiuti nel clima di un “crecente consociativismo (nel quale) si stava perfino affievolendo la tradizionale opposizione comunista al sistema politico-economico-mafioso... In un clima del genere i più “testardi” nella sfida aperta alla mafia restavano isolati...”, come è accaduto a Fava “stroncato dal clan dei Santapaola il 5 gennaio 1984, a Catania, nel vivo della sua solitaria campagna di stampa, sul periodico “I Siciliani”, contro i “cavalieri”” (G.C. Marino, “Storia della mafia”, Newton & Compton, Roma, 1997).

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Tempo d'estate



DEL DISTRUTTORE

Orfano di madre e di figlio e di uomo
Di pietosi di distruttore
famelico e viandante

Orfano di tempo
di principio
di morte
di sangue e lacrime memori
spira

Tace l'asfalto
e pare consapevole la muta rondine
becca il pane
il cielo ancora la ospita

Tace la madre e il figlio e l'uomo
Tacciono i di famelici e viandanti

Tace il tempo
il principio
la morte
Tace il sangue
le lacrime memori
spirano

*Le poesie di questa pagina sono a cura di **Danilo Leto** del
Liceo Scientifico Einstein di Palermo*

STAMANE

Così grande è il gaudio
Stamane

Vorrei tanto
Divorare le nuvole

MORIRE

Mori
versando
Lacrime
d'inchiostro

PRIMAVERA

Il sole asciuga i miei furori

EMOZIONE

Calme

Irrequietudini

Tremanti

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 21 - Palermo, 30 giugno 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nicolò Davide Fricano, Danilo Leto

L'allegria spensieratezza dell'estate

Nicolò Davide Fricano

Questo giorno d'estate è stato fantastico. Ho fatto cose che prima non mi sarei mai sognato di fare (ininterrottamente). Ho sistemato il caos simile al brodo primordiale della mia stanza, ho letto per tre ore e ho visto le ultime due puntate di Gomorra tutte d'un fiato. Che relax, ragazzi. Certe volte mi capita di provare uno strano senso di angoscia quando mi rilasso troppo, spudoratamente troppo.

In estate il tempo si stiracchia e si fa una bella pennichella.

Ovviamente non posso continuare per tutta l'estate così. Sì, dai, prima o poi.. però credo che anche vivere alla giornata abbia il suo fascino. Pensateci: ti svegli di botto e pensi a come continuare a vivere mentre ti allacci le scarpe, tutto assonnato. Divertente in un certo senso. Pensate ai vagabondi che ogni giorno si svegliano e non sanno come e se si guadagneranno un pezzo di pane. Certo, non sono da invidiare, però cavolo, il morto di fame, anche quella è un'esperienza da provare! Forse saranno le nostre stesse condizioni sociali che ci imporranno, in un futuro non molto lontano, di vivere così.

Dai ragazzi! L'estate è appena iniziata, siamo ancora ai preliminari. L'estate da sola è malinconicamente lenta, sta a noi darle



una spinta. Ora ci sono i mondiali: in cerca di una nuova ragione per esultare. Anche se ci dovremmo chiedere perché il grido "Italia, Italia!" c'è solo alle partite. Siamo fatti così, dicono. E per noi bruchi l'estate è come uscire dalla larva felici e contenti. Peccato, non ne usciamo sempre nel migliore dei modi.

*Liceo Scientifico D'Alessandro
Bagheria*



DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.